



anno 81 n.79

sabato 20 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Viaggio in Cecenia": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 Vhs "World Social Forum 2004": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Libro Bianco sulla Bossi-Fini": tot. € 4,50; l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalo bicéfalo": tot. € 13,90; l'Unità + € 7,00 Cd audio "8 marzo": tot. € 8,00; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20; l'Unità + € 3,50 libro "Il boom economico": tot. € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il generale Berlusconi comunica: «Se si vuole avere uno Stato che funzioni dobbiamo cambiare le vecchie regole. Non è



piacevole passare la giornata in Parlamento a votare. Io ho già delle idee per cambiare i regolamenti parlamentari. La democrazia

si può esprimere anche con altri sistemi, magari scandalosi. Ma occorre guardare avanti». Silvio Berlusconi, Ansa, 19 marzo

Un anno di guerra, un sogno di pace

Continuano le esplosioni a Baghdad, continuano le uccisioni, continuano distruzione e miseria. Allarme nelle scuole di Washington. Oggi Roma e tutte le grandi capitali manifestano per la pace

I BIPARTIGIANI DELLA PACE

Antonio Padellaro

Bipartisan vuol dire che una certa decisione viene presa con il consenso concordato di maggioranza e opposizione. È un termine importato dalla politica anglosassone che, però, nella politica italiana ha riscosso poco successo. Ultimo esempio è la legge Boato per la grazia a Sofri: pur sostenuta da uno schieramento trasversale, abbiamo visto che fine ha fatto. Bipartisan è una parola molto abusata nei convegni e nei più pomposi editoriali domenicali, ma poco frequentata dalle masse. Forse perché ha un suono politichese, e fa pensare a scelte di pochi prese nelle segrete stanze del potere. Da questo punto di vista la scarsa partecipazione all'incontro del Campidoglio contro il terrorismo può avere un significato bipartisan, anche se rovesciato. Nel senso che giovedì pomeriggio erano presenti numerose personalità istituzionali della maggioranza e dell'opposizione. Ma non c'erano gli elettori della maggioranza e dell'opposizione, o ce n'erano troppo pochi. Certo, la lodevole iniziativa promossa dagli amministratori dei Comuni italiani per esprimere solidarietà al popolo spagnolo dopo gli attentati di Madrid non si proponeva di mobilitare folle oceaniche, come ha spiegato il sindaco di Firenze Domenico. Ma è davvero strano che la stampa del Polo, dal «Secolo» al «Giornale», nell'insinuare chissà quali imbarazzi dell'Ulivo nella lotta al terrorismo, si chieda: dov'era il popolo della sinistra? Già, ma dov'era il popolo della destra?

Stando allo schema dei Bondi e dei La Russa, nonché dei loro ideologi Panebianco e Galli della Loggia, la sinistra pacifista e fellona diserta perché non vede l'ora di arrendersi a Bin Laden. Esattamente come l'Europa democratica del '38 fece con Hitler. Una viltà, beninteso, di cui la destra ardimentosa e strenuo baluardo dei valori dell'occidente non sarebbe mai capace.

SEGUE A PAGINA 29

ROMA Un anno. È passato un anno, da quella notte tra il 19 e il 20 marzo del 2003 quando gli aerei e i missili americani cominciarono a colpire al cuore Baghdad. Saddam è prigioniero, il suo potere cancellato. Ma dodici mesi dopo la guerra non è finita, il terrorismo non è stato sconfitto, la democrazia non c'è ancora. Contro Bush e la sua «coalizione dei volenterosi» oggi torna il piazza il popolo della pace. Ci saranno manifestazioni nelle più grandi città del mondo. A Roma l'appuntamento è per le ore 14 a piazza Barberini. Ieri per un falso allarme sono state evacuate tutte le scuole di Washington.

ALLE PAGINE 2 e 3

Kosovo

2mila rinforzi Nato «È pulizia etnica» Cortei a Belgrado

BERTINETTO A PAGINA 7



Soldati americani davanti alle macerie dell'hotel Mount Lebanon a Baghdad

Foto di Ali Haider/Ansa

Perché Berlusconi disprezza il Parlamento

Annuncia: penso a una riforma scandalosa. La crisi? L'unica che gli preme è quella del calcio



AL POSTO DEL PARLAMENTO UN BEL "CENTRO DI FITNESS" ... E GIÙ TUTTI AL GRIDO: CHI NON GALTA ITALIANO È!

Marcella Ciarnelli

ROMA Una mano per salvare il calcio in affanno, l'altra per assestare un colpo alla struttura istituzionale del Paese. Il presidente del Consiglio, che è anche presidente del Milan, prepara un nuovo decreto salvacalcio, e mostra disprezzo per il Parlamento dopo la sconfitta sulla sanità: «Penso a una riforma scandalosa».

A PAGINA 8

Enzo Biagi

«Le bugie del potere hanno gambe corte Non solo a Madrid»

CHIERICI A PAGINA 9

L'intervista

Angius: il premier è coerente col progetto di demolire la Costituzione

Pasquale Cascella

ROMA «E dire che soltanto ventiquattro ore prima aveva ironizzato sul suo non essere un dittatore...». Gavino Angius, capogruppo dei senatori dei Ds, non prende sotto gamba le «scandalose idee» annunciate da Silvio Berlusconi per cambiare i regolamenti parlamentari: «È già scandaloso - avverte - che il presidente del Consiglio si faccia beffe di un preciso vincolo della Costituzione, in base al quale "ciascuna Camera adotta il proprio regolamento". Guarda caso, proprio mentre la maggioranza

assalta le stesse prerogative del presidente della Repubblica, come sta avvenendo in queste ore al Senato con il disegno di legge di revisione di ben 35 articoli della Costituzione». Lancia l'allarme, Angius, ai presidenti delle Camere: «Non hanno nulla da dire su questa palese ingerenza dell'esecutivo?». Ma richiama anche i media, i girotondi, i movimenti, gli stessi partiti del centrosinistra: «Ci sentiamo soli. Perché tanta indifferenza per la battaglia che unitariamente stiamo combattendo a palazzo Madama?»

SEGUE A PAGINA 8

L'inserto

DODICI MESI DI BUGIE

Roberto Cotroneo

Stiamo ai fatti, e i fatti dicono per prima cosa che questa guerra contro l'Iraq, che dura da un anno, è stata alimentata da una drammatica sequenza di menzogne. E le menzogne e le bugie non hanno mai avuto le gambe così corte. Le menzogne sono talmente plateali da risultare grottesche e, se non si trattasse di un affare maledettamente serio, sarebbero persino ridicole. Il 26 gennaio 2003 il segretario americano Colin Powell ha detto a Davos, in Svizzera, che Saddam Hussein "ha chiari legami con Al Qaeda", e che non si deve permettere che duri la situazione attuale. I legami con Al Qaeda non sono mai stati dimostrati. Il 5 febbraio 2003, a New York, il solito Colin Powell ha detto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che il dossier contro l'Iraq contiene "fatti e conclusioni basati su solida intelligence".

SEGUE A PAGINA 15

Il reportage

DODICI MESI DI PAURA

Robert Fisk

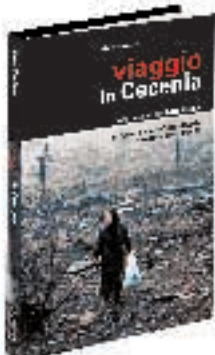
Cosa ricordiamo di quelle terribili settimane di un anno fa? In guerra si passa la giornata a tentare di salvare la pelle e di notte si rimane stesi nel letto senza poter dormire per il rumore delle esplosioni degli aerei e delle bombe. E passata la nottata bisogna rimanere svegli e vigili per tutto il giorno che segue. C'è da sorprendersi se arriva il momento in cui - quando un uomo ti allunga quella che sembra mezza pagnotta di pane e invece è mezzo neonato - la rabbia è la sola cosa che resta? Le bombe a grappolo sono una nostra creazione. E ricordo con una sorta di stupore come, mentre il crepitio delle armi americane si faceva sentire in direzione del Tigri, riuscii a raggiungere il pronto soccorso del più grande ospedale di Baghdad e dovetti farmi largo in un lago di sangue tra letti di uomini che urlavano, uno avvolto dalle fiamme, un altro che piangeva invocando la madre.

SEGUE A PAGINA 28

viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo di Carlo Gubitosa prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



da oggi con l'Unità a 3,50 euro in più

Bernardo Provenzano Il fantasma di un boss

L'UOMO CHE VIVE NELLE TENEBRE

Saverio Lodato

Alla ricerca - giornalistica, s'intende - del Fantasma di Stato. Dell'Uomo Nero che non si vede mai. Dell'Uomo Nero che è considerato al grande vertice di Cosa Nostra, ma si è reso talmente trasparente da apparire un vuoto feticcio. Dell'Uomo Nero che tutti dicono che c'è. Dell'Uomo Nero che ognuno racconta a modo suo. Dell'Uomo Nero del quale il computer aggiorna periodicamente i connotati. Sulla base, però, di una sua virtualissima interpretazione degli anni che trascorrono, di una concezione cibernetica della vecchiaia.

SEGUE A PAGINA 10

fronte del video In coscienza

Giornalisti ed esperti nello studio di «Porta a porta» erano tutti parecchio critici nei confronti di D'Alema. E del resto è giusto così, se le domande devono essere vere e non combinate, come quelle offerte al solo Berlusconi dai soci della confraternita di Bruno Vespa. E, sempre per la regolarità, a fianco del presidente Ds non c'era l'esponente di un partito alleato, né un politico sotto tutela come la Moratti. C'era invece, in collegamento, il ministro Frattini (detto «una pausa nel nulla»), il quale per tutto il tempo non ha fatto che inseguire D'Alema, sostenendo che tutto quanto diceva, l'aveva già detto lui per primo. In Iraq ci vuole l'Onu? Ma caspita, Frattini lo chiede da tempo. E il coinvolgimento degli arabi moderati? Frattini li ha appena incontrati e convinti uno per uno. Insomma, i signori della destra stanno prendendo atto alla loro maniera contorsionista delle elezioni spagnole. Dopo la strage avevano detto: «Siamo tutti spagnoli». Dopo la vittoria socialista hanno detto che gli spagnoli avevano votato per Al Qaeda. Ora sostengono che, in coscienza, loro preferivano la pace, ma visto che la guerra si è fatta lo stesso, tanto vale stare dalla parte dei guerrafondati. Se no si rischia di confondersi coi pacifisti.

alternative
ADVANCED ENERGY
RECUPERO BIOLOGICO E SOLARE

Torre S. Giorgio - CN
S.S. Torino - Saluzzo Km 32
Tel. 0172.912392 - Fax 0172.96122
E-mail: aaenergy@idrocentro.com
www.idrocentro.com

Usò razionale dell'energia

OGGI IN CORTEO contro la guerra

Il sindaco: è stato un errore fare la guerra per questo oggi sarò in piazza. Giovedì volevamo offrire alle istituzioni l'occasione per manifestare solidarietà agli spagnoli



Il comboniano: la società civile agisca con convinzione, diventi soggetto politico. Prenda posizione con nettezza ed esiga chiarezza anche dai politici

In corteo le voci della pace

Domenici: sarò in piazza era giusto starci anche giovedì



Oswaldo Sabato

FIRENZE Il sindaco di Firenze Leonardo Domenici sarà oggi pomeriggio a Roma alla manifestazione per la pace. Il giorno dopo Domenici commenta con i giornalisti nell'anticamera del suo ufficio a Palazzo Vecchio l'iniziativa istituzionale in piazza del Campidoglio, che nelle vesti di presidente dell'Anci, ha proposto contro il terrorismo all'indomani dell'attentato di Madrid. «Vorremmo che da questa piazza uscisse un messaggio di pace» aveva detto Domenici di fronte all'ambasciatore spagnolo Ilar Martínez.

Non mi sono piaciute le parole di Berlusconi. Il premier non può alimentare polemiche lui invece lo ha fatto

Mentre ieri una lettera inviata da una cittadina spagnola residente a Roma ha ringraziato i comuni italiani per la solidarietà al popolo spagnolo è servita a Domenici a sottolineare come «quella di oggi è viceversa una manifestazione alla quale parteciperò come espo-

nente di una parte politica perché ho i miei convincimenti politici». **Cosa risponde a chi ha parlato di strumentalizzazioni e di ambiguità nel centrosinistra?**

Non mi sono piaciute le parole di Berlusconi perché hanno alimentato una polemica cercando di mettere in contrapposizione la manifestazione di oggi con quella di giovedì. Credo sia stato un grosso errore: perché penso che un presidente del consiglio dovrebbe contribuire in momenti come questi non ad alimentare le polemiche ma ad attenuarle e quella sua dichiarazione sicuramente non ha aiutato a diminuire il livello della polemica. Giovedì in Campidoglio erano presenti solo i ministri Buttiglione e Tremaglia e non è stata un rappresentanza tale da significare un impatto così forte dell'esecutivo.

Però sindaco Domenici anche dal centro sinistra e dalla Casa delle Libertà non sono mancati i distinguo sulla opportunità della sua proposta.

«Noi ripetuto, giovedì abbiamo solo offerto una occasione per manifestare unitariamente in chiave istituzionale. E ognuno ha deciso

di fare ciò che riteneva opportuno fare. Non è questo il punto: devo dire che la cosa che mi ha dato più fastidio, e oggi voglio rispondere in modo esplicito, è che qualcosa possa avere pensato che questa fosse una manifestazione con corteo e discorsi politici, quando non è mai stata così, posta in alternativa alla manifestazione della pace di oggi».

Dopo il voto in Parlamento e le divisioni nel centro sinistra sull'Iraq si è parlato di possibili contestazioni durante il corteo di oggi pomeriggio.

«A me per la verità nessuno ha mai detto una cosa del genere. Questi problemi sono venuti fuori prima dell'appuntamento del Campidoglio, ma ugualmente penso che sia sbagliato parlare di ceffoni umanitari o di delinquenti della politica, queste sono cose che non andrebbero dette e naturalmente neanche fatte. Io penso che chi sta dentro un movimento pacifista non dovrebbe usare questi toni.

Lei ha confermato che ci sarà?

«Sì certo. E ci andrò con i miei convincimenti politici. Uno di questi, per esempio, è che la guerra in Iraq è stata un errore, che non solo non ha contribuito a risolvere il problema del terrorismo, anzi, credo che l'abbia reso ancora più drammatico sia nello stesso Iraq che nel resto del mondo. Anche se non si può attribuire la responsabilità del terrorismo alla guerra in Iraq perché l'attacco alle Torri Gemelle è arrivato prima».

Padre Zanutelli: almeno oggi i partiti dovrebbero tacere



Mariagrazia Gerina

«O i partiti capiscono da soli che devono assumere con chiarezza certe posizioni o deve essere la società civile a persuaderli con forza». È un messaggio tutto politico quello che padre Alex Zanutelli, interprete dell'anima cattolica più radicale del movimento, consegna alla vigilia della grande manifestazione per la pace di oggi. Una vigilia trascorsa tra preghiera e impegno attivo. La veglia organizzata da Pax Christi la sera, al mattino, la presentazione della neo-nata «Controllarmi - Rete per il disarmo», che prosegue il percorso della Campagna in difesa della legge 185. «La situazione è gravissima, ci chiama tutti a un impegno maggiore», dice Zanutelli che invita i partiti a fare un passo indietro e incita la società civile «ad agire con molta più forza di ieri».

Che cosa significa questo doppio invito?
«Intanto che domani (oggi per il lettore, ndr) è la giornata in cui la socie-

tà civile manifesta il suo no alla guerra e i partiti farebbero meglio starne fuori. E poi, siccome questa manifestazione non esaurisce tutto, che la società civile deve organizzarsi, diventare soggetto politico. Come ancora non lo so. È possibile che arriveremo a definire un manifesto da sottoporre ai partiti per dire: questo è quello che chiediamo. Sarà necessaria una grande consultazione (io ho suggerito di contattare una serie di personalità autorevoli, immuni dalla tentazione di scalare il potere). La società civile ha un compito importantissimo in questo momento. L'esempio della Spagna è incoraggiante. Lì la gente è stata capace di fare un salto incredibile. Ha detto: qui i politici ci stanno imbrogliando. E ha reagito».

Votando Zapatero che si definisce un leader moderato.

«Sì ma Zapatero è stato deciso: noi abbiamo sbagliato a stare in guerra e adesso ci ritiriamo dall'Iraq. Questa è una posizione chiara che la gente ha capito e lo ha votato. Guarda invece quanto è difficile per i nostri politici arrivare a una posizione del genere: mille distinguo e alla fine non capisci nulla. Questo è bizantinismo politico, che allontana le persone comuni. Il punto è che ormai i nostri partiti politici, specialmente quelli che vogliono avvicinarsi al governo, sono troppo legati all'apparato economico-finanziario milita-

izzato per assumere posizioni più coraggiose. La politica è decisa altrove e le differenze tra destra e sinistra su certe questioni anche cruciali non sono abbastanza chiare».

Vuol dire che non vede differenza tra Berlusconi da una parte e Fassino, Rutelli, Prodi dall'altra?
«Ma non scherziamo, certo che c'è una bella differenza. Berlusconi deve andarsene a casa. Ma è un'altra cosa».

Però per quanto riguarda la manifestazione, avete chiesto anche ai partiti del centro-sinistra di starsene a casa. Qualcuno li ha minacciati di «ceffoni umanitari».

«L'ho spiegato a Caruso che quella non è maniera di parlare. Ma poi ho anche tradotto a Fassino quello che Caruso voleva dire. In termini più semplici e più educati, è una questione di coerenza: che senso ha partecipare a una manifestazione di persone che la pensano diversamente da te?»

Però anche Fassino e Rutelli sono contro la guerra in Iraq. In nome della coerenza non si indolisce il fronte della pace?

«Questo timore non ce l'ho perché ritengo che partiti e società civile debbano restare distinti».

E quel 15 febbraio che vedeva tutti uniti non ha più valore?

«Sì ma guarda che cosa è successo dopo. Questo vuol che c'era qualcosa che non andava».

E da questa separazione cosa si aspetta?

«Più chiarezza. So che oggi in questo sistema non posso domandare più di tanto ai partiti. La società civile può essere molto più libera, prendere le sue posizioni e portare i partiti a certe cose. Da soli hanno dimostrato che non ci possono arrivare».

Ecco tutte le manifestazioni del mondo

Decine di cortei attraverseranno gli Stati Uniti. Il più grande sarà a New York. Ma ce ne saranno in quasi tutti gli Stati. Perfino a Crawford nel Texas, davanti a casa Bush. In Europa manifestazioni in moltissime capitali. Gli spagnoli sfilano a Madrid ma anche a Barcellona, Siviglia, Bilbao e altre città. A Parigi ci sarà un presidio con palco e interventi per tutto il pomeriggio a Place de la Bastille. In Germania il movimento pacifista ha organizzato diverse marce verso le basi militari Usa. La più importante si svolgerà vicino Berlino, alla base aerea di Ramstein, dove interverranno anche lo scrittore Günther Grass e Oskar Lafontaine. Manifestazioni anche ad Atene, Bruxelles, Vienna, Helsinki, Belgrado, La Valletta, Oslo, Amsterdam, Varsavia, Lisbona, Oporto, Praga,

Lubiana, Stoccolma, Berna, Budapest, Dublino e Belfast. Ma non ci sono solo l'Europa e gli Usa. Gli australiani scenderanno in piazza nelle principali città del loro paese. In Sud America ci saranno cortei in Brasile, Argentina, Cile, Messico, Nicaragua e Porto Rico. In Asia manifesteranno indiani, filippini, sudcoreani, giapponesi, pakistani. Molti cortei anche in Sudafrica. E nei paesi arabi nordafricani e mediorientali. Una manifestazione unitaria delle donne palestinesi e israeliane impegnate per la pace si terrà nel villaggio di Mas'ha, in territorio palestinese, vicino al confine con Israele. Tutti i link alle manifestazioni nel mondo si possono trovare nello speciale 20 marzo dell'Unità online (www.unita.it).

Aprile: bravo D'Alema a Porta a Porta

Aprileonline, la rivista telematica dell'associazione Aprile, pubblica un corsivo sull'ultimo Porta a Porta con Massimo D'Alema: «Lo sappiamo. Quando ci si mette è bravo. Lo vediamo mentre fa le smorfie e poi alza gli occhi al cielo. E aspettiamo. Aspettiamo che arrivi la sua battuta, puntuta, fulminea, senza scampo. E arriva». Ha ricordato a Frattini che «i cittadini sono preoccupati perché il governo ha messo in pericolo l'Italia», che «bin Laden era addestrato dagli americani per combattere i sovietici, non era mica amico nostro», quanto alle invettive sulla sinistra, basta: «in piazza sabato ci saranno pure gli scuoi e le suore». E ancora - scrive Aprile - D'Alema ha detto che «Non si possono raccontare bugie come hanno fatto Bush, Aznar, Berlusconi... i membri del governo provvisorio iracheno hanno detto molto tempo fa che gli americani se ne devono andare... gli arabi ci guardano come nemici

per colpa dell'amministrazione Bush». Commenta Aprile: «Parole che, dette oggi dal palco della manifestazione per la pace, susciterebbero l'acclamazione della folla. Ci è piaciuto, questo D'Alema. Antiamericano, ma con giudizio. Moderato, ma irremovibile. Pacato, ma tagliente. Di sinistra, ma senza estremismi». Nell'editoriale «Il popolo della pace è il popolo della verità», Giovanni Berlinguer scrive che «Oggi le vie di Roma e il Circo Massimo vedranno quel popolo che dice no alla guerra e no al terrore: un binomio inscindibile perché il terrorismo è già guerra contro persone innocenti e vuol fomentare lo scontro tra civiltà; perché ogni guerra alimenta, oltre a una legittima resistenza, reazioni terroristiche». E conclude: la voglia di verità unifica la «seconda superpotenza del mondo» e l'opinione contro la guerra, dagli Usa alla Polonia, dal Regno Unito alla Spagna.

Su www.unita foto in diretta e le vostre immagini

Speciale del sito de l'Unità (<http://www.unita.it>) per la manifestazione di oggi a Roma. Oltre agli aggiornamenti, alle interviste, alle dichiarazioni (in file audio, ascoltabili cioè direttamente dal sito), oltre alle analisi e agli aggiornamenti degli inviati de l'Unità, stavolta le pagine Web del nostro giornale offriranno una cronaca fotografica, minuto per minuto. Dal corteo, i redattori dell'Unità on line invieranno le immagini, che saranno immediatamente pubblicate. Una diretta, insomma, che ricostruirà foto per foto l'intero svolgimento della manifestazione. Ma non è tutto. Esattamente come l'anno scorso - in occasione dell'altra, straordinaria giornata di lotta per la pace, quella del 15 febbraio del 2003 - anche stavolta il sito de l'Unità chiede ai propri lettori di

«raccontare» per immagini il corteo. Di «raccontare» che cosa è stata la giornata di lotta per la pace, con l'angolo di visuale di chi vi ha partecipato. L'iniziativa è semplicissima. Chi vuol partecipare alla manifestazione, può scegliere la propria foto (o le proprie foto, se ne possono inviare più di una, fino ad un massimo di cinque) che gli sembri più significative e la può spedire a quest'indirizzo storie@unita.it. Tutto molto semplice con una sola avvertenza. Questa: le immagini - che dovranno essere in formato .jpg o .gif - per ovvi motivi non devono superare il «peso» di 500 kb. Le migliori foto saranno raccolte in un album virtuale e saranno pubblicate sul sito. Dove resteranno visibili per molti giorni.

Ma al Campidoglio dov'era il popolo di destra?

In pochi alla protesta contro il terrorismo, il Secolo d'Italia accusa la sinistra. Dimenticando Berlusconi e Fini

Natalia Lombardo

ROMA «Contro il terrorismo: chi sfilava, chi disertava...». Così titolava ieri il «Secolo d'Italia», organo di Alleanza nazionale. Buoni e cattivi: «Cdl e Ulivo in piazza, da comunisti e verdi solo veleno». Già, ma la piazza del Campidoglio, giovedì, era riempita per un terzo solo dai Gonfalonieri dei Comuni e dalle istituzioni, come se la cordona michelangeloica segnasse il confine con la città. «Il Secolo» ne scarica la colpa sul centrosinistra «lacerato» e «angosciato» dalla marcia di oggi. E «peccato per chi non c'era», affari di quella «minoranza rancorosa» che sfilava oggi «cercando un bagno di folla» (come fa una minoranza a creare un bagno di folla?).

Eppure all'appuntamento al Campidoglio, se pur istituzionale, non si sono viste neppure le masse portate dalla destra a manifestare contro il terrorismo. Né quei «figuranti» evocati da Ignazio La Russa in modo sgraziato (un tempo si chiamavano «truppe cammellate»). «Non toccava a noi portare la gente alla

manifestazione organizzata dall'Anci, sarebbe toccato ai promotori e a chi ne ha fatto un cavallo di battaglia come Fassino», si leva dall'impaccio il coordinatore di An che ieri è andato dai bersagliere di stanza in Albania. Viene in mente la battuta di Totò, «e che io so? Pasquale!». Eppure se c'è qualcuno che è salito sul cavallo di Marcarello è stato Berlusconi, che giovedì non ha portato né se stesso, né i suoi sodai. I vertici di An almeno c'erano, ma La Russa dirotta l'attivismo sulle proprie parole d'ordine. Ordine, soprattutto. «Noi la presenza della gente

A sentire La Russa i pacifisti sono un'entità inutile quando non inconsci estimatori di Bin Laden

sappiamo assicurarla, come faremo domani a Trieste» (oggi, ndr.). Quella che sarà la manifestazione contro il terrorismo di An con il leader in testa, nel giorno dei pacifisti di tutto il mondo uniti. Gianfranco Fini capeggia sui manifestanti che tappezzano Roma: berretto più da boy scout che da militare in missione, e un «grazie, ragazzi». Tanto per rimarcare la differenza: io a Nassirya ci sono andato, qualcun altro ancora no.

Mario Landolfi, portavoce di An, osserva che nel centrodestra anni Duemila non c'è «una grande tradizione di corteo», e la mente va alla «tradizione missionaria» del partito, allora si che riempiva le piazze. Quella dell'Anci era una manifestazione istituzionale, «non si sono messe in moto le macchine organizzative dei partiti o dei sindacati. Domani, invece, (oggi per chi legge, ndr.) ci sarà una partecipazione popolare notevole». Non una «minoranza rancorosa», quindi.

A sentire La Russa i «pacifisti» sono un'entità inutile e idealista, quando non inconsci estimatori di Bin Laden in chiave antimericana. Landolfi è più pacioso nei modi, ma il concetto è lo stesso: «A

chi sfilava con i pupazzi di Bush va detto che lo fanno anche i terroristi, così come chi brucia le bandiere Usa o israeliane». Teodoro Buontempo ai tempi dell'Msi che arruolava le truppe di arrabbiati nelle periferie romane. Ieri osservava rittattato, «possibile che su una città di tre milioni di abitanti non ce n'erano neppure tremila?». I partiti si sarebbero dovuti «parlare, non essere lì alla vergognosa, ma se An avesse portato cinquecento persone sarebbe stata un'invadenza, un voler monopolizzare». Certo che «An non abbia portato diecimila giovani è grave». Però, commenta, «il problema grave è l'insensibilità popolare. La tragedia è che in Italia senza partiti non si muove nessuno». Ma come, obiettiamo, la marcia della pace di oggi si annuncia enorme... «È organizzata dai sindacati, vedrà quanti pullman...».

Fatichiamo un po' a spiegare a Buontempo che la marcia è nata da un movimento mondiale che vive al di là dei partiti, anche di sinistra. «Vedremo se ci sarà la folla alle finestre che applaudono». Bei tempi, però, «quando per un comizio di Almirante a piazza del Popo-

lo la gente chiudeva i negozi per venire, o quando organizzavo convegni su Pasolini, Evola o D'Annunzio con ottocento persone». Buontempo, nome di battaglia Er Pecora, è a disagio nella nuova destra: «An è capace di mobilitare, ha una struttura territoriale forte, ma non più di attrarre le persone. Da quando la politica ha uno spessore diverso la gente non scende in piazza senza un richiamo, neppure su drammi come quello cece-no. Vince l'egoismo, l'interesse privato. La politica non c'è più, anche in An».

Solo Buontempo che ai tempi del Msi arruolava le truppe si rattrista: i partiti si sarebbero dovuti parlare



Tg1
Un paginone di esteri, aperto da Ciampi, poi si arriva alla solita berlusconata quotidiana. Cos'ha in mente il premier? Cambiare i regolamenti parlamentari e - questo il guaio - ha già qualche idea in proposito. Qualcuno dovrebbe spiegare a Berlusconi che i regolamenti parlamentari non sono di competenza del governo, ma una gelosa e autonoma prerogativa di Camera e Senato. Ma chi lo avvisa? Non certo il Pionati che ha presentato questa distorsione costituzionale come una meraviglia, una strada maestra verso l'ammodernamento dello Stato. E nemmeno la sua omologa susseguente, Susanna Petruni, che ha raccolto le «reazioni», chiudendo per una volta (ubi maior, eccetera) non con Schifani il tappo finale di ogni pastone, ma con Casini: «Ci sono cose più urgenti di cui occuparsi». Nei gorgi di simile, ridicolissimo Tg, sparisce ogni accenno alla marcia della pace di oggi.

Tg2
Ciampi e il terrorismo, Pantani e l'overdose mortale di cocaina. La «copertina» è per il povero «pirata» e ispirata da uno che se ne intende: Candido Cannavò. Batte e ribatte sullo stesso tasto dei primi giorni: la solitudine dei giganti quando cadono. Ma oggi - ricorda Cannavò - si corre la Milano-Sanremo, una di quelle «classiche» che possono, se vinte, segnare il passaggio di un ciclista da pediatore a campione che finirà negli annuari. Pantani è morto, il ciclismo continua; mistificato, non affidabile, ma continua.

Tg3
Giovanna Botteri uno e due. La Giovanna uno è quella di un anno fa, quella dello scoop mondiale delle prime bombe angloamericane su Baghdad, icona riutilizzata dal Tg3. La Giovanna due è di ieri sera. E' la stessa, ma anche l'Iraq è sempre lo stesso: la guerra non è finita, il dopoguerra è il prolungamento eterno di quel 19 marzo del 2003. Il paese è nell'anarchia e il terrorismo è più forte. Se si omette la «politica» e ci si attiene ai fatti, il bilancio della guerra preventiva è fallimentare. Esplose il Kosovo e torna in pista Ennio Remondino, ritorno gradito. Il Tg3 informa che Berlusconi pensa a ben altro: cambiare i regolamenti parlamentari, quelli che ci sono non gli piacciono, lo intralciano. L'«uomo del fare» non vuole regole.

Daniela Amenta

OGGI IN CORTEO *contro la guerra*

Sono attese migliaia di persone. Otto i treni speciali, 1.500 i pullman
 Fassino: battersi per la pace è il primo dovere di chi fa politica



All'appello del comitato «Fermiamo la guerra» hanno aderito duemila associazioni. Un fiume arcobaleno che chiede il ritiro dei militari italiani

Un anno dopo, fermare la guerra

Oggi a Roma la grande manifestazione pacifista: mai più conflitti, mai più violenza

ROMA Ci siamo. Il popolo che sfilava in nome della pace è pronto per scendere in piazza. Pronto a invadere Roma. Migliaia di facce, storie private e politiche, ragioni personali e questioni collettive che si intersecano. E dovrà essere un corteo gigantesco, senza tensioni, «altrimenti - come spiegano anche dalla Cgil - verrebbe meno lo spirito che ci anima». Spirito scandinavo da un'unica parola d'ordine, quella lanciata dalla Tavola della pace: «Mai più guerra. Mai più terrorismo. Mai più violenza». Lo ribadisce Piero Fassino che non teme contestazioni, «perché - dice - sarò con la mia gente, e i Ds marceranno accanto a un movimento di cui siamo profondamente parte. Sarà una grandissima manifestazione, battersi per la pace è il primo obiettivo e dovere di chi fa politica». Parla di un mondo di pace a misura dei bambini il segretario della Quercia, un mondo che oggi, a un anno di distanza dal conflitto in Iraq, si riversa nelle strade come un fiume color arcobaleno.

No global, organizzazioni non governative, associazioni, cittadini e cittadine. E i carabinieri dell'Unac, guidati dal maresciallo Antonio Savino che commenta: «Vogliamo evitare le polemiche. Ma siamo preoccupati e per questo chiediamo il ritiro dalle truppe». Un fiume, appunto. «Dentro il quale siamo e continueremo ad esserci. Per fare un altro pezzo di strada assieme - spiega Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds - il movimento per la pace è vasto, articolato e rappresenta per noi una straordinaria risorsa democratica, un patrimonio di idealità e



Diretta Tg2, da Roma a Nassiriya Informazione anche su La7 e Sky

Sarà il Tg2 a seguire per la Rai la diretta sulla manifestazione di oggi, dalle 16,35 alle 18. O meglio, di diretta secca non si può più parlare, da quando la commissione di Vigilanza l'ha eliminata come riprese non stop senza commento in studio.

La formula nuova prevede «ampie» finestre informative alternate da un dibattito in studio con il criterio della par condicio.

Il Tg2 farà vari collegamenti con la piazza (a Roma e altre città del mondo). In studio condurrà il direttore del Tg2, Mauro Mazza, vari ospiti commenteranno l'evento (forse uno di questi sarà Curzi); ci saranno collegamenti con i soldati italiani a Nassiriya (se non saranno stufo della televisione italiana, dopo l'attesa estenuante per il Festival di Sanremo).

Il che fa sorgere il dubbio di una contrapposizione fra pacifisti che chiedono il ritiro immediato delle truppe e lo sfruttamento dell'immagine dei «pacifisti», come La Russa, di An, ha chiamato i soldati. Si vedrà.

La7 garantirà la diretta da Roma sulla manifestazione contro la guerra ed i terroristi e per la pace in Medio Oriente. Diretta anche su SkyTg24, il canale all news di Sky: Massimo Leoni farà una telecronaca della manifestazione a Roma e ci saranno vari collegamenti con gli appuntamenti in altre città.



Foto di Andrea Sabbadini

ROMA Duecento persone a presidiare il corteo, gestire il flusso della folla, e l'andamento complessivo della manifestazione. Sia per quel che riguarda il servizio d'ordine in senso stretto (che gli organizzatori del Comitato «Fermiamo la guerra» chiamano «servizio di autotutela»), sia per quello che riguarda la logistica dell'intera macchina organizzativa. Perché in arrivo ci sono migliaia di persone - a bordo di 1.500 pullman e otto treni speciali - e tutto dovrà funzionare perfettamente», sottolineano dal Comitato. Si tratterà comunque di un cordone di sicurezza discreto e defilato, su modello di quello già sperimentato a Firenze. Come annunciato da più parti, quella che sfilerà lungo le vie di Roma, sarà una manifestazione variegata che riunirà no global e duemila tra associazioni e organizzazioni non

In duecento per tutelare il corteo

governative. Per questo motivo, per gestire le tante anime del movimento e per scongiurare possibili infiltrazioni da parte di gruppi estremisti o di provocatori, è stato costituito un coordinamento tra i vari servizi di security dei sindacati, Cobas, Rifondazione Comunista e Ds. Spiega Sergio Sinchetto della Cgil: «L'intento comune è quello di garantire il tranquillo svolgimento del corteo». Il concentramento dei manifestanti è previsto tra le 11 e mezzogiorno in piazza Barberini, ma il corteo partirà alle 14 e possibile anche prima, a seconda del numero dei partecipanti e sarà aperto dalle bandiere della pace e da tre differenti striscioni: «Fuori le

truppe, L'Iraq agli iracheni», «No a la guerra y al terror», «Vostre le guerre, nostre le vittime».

Il percorso è quello classico: piazza della Repubblica, via Cavour, piazza Venezia, via Petroselli e via dei Cerchi per concludersi al Circo Massimo. I Ds, guidati dal segretario Fassino e dai rappresentanti della Quercia, si sono dati appuntamento in piazza Esedra, angolo via Nazionale, mentre i parlamentari per il ritiro delle truppe si troveranno sotto Palazzo Massimo, in piazza dei Cinquecento. La manifestazione sarà conclusa dagli interventi di Phyllis Bennis (United for peace and justice), Jari Sheese (Military Families Speak Out), la portavoce del Forum sociale di Madrid, Milagros Hernandez e molti altri. Chiuderà il comitato «Fermiamo la guerra» e le Carovane di pace.

del listone sull'avviso: «I fischi, se ci saranno, saranno conseguenza dei loro errori».

E intanto il presidente della Camera, Casini, ribadisce invece che contro il terrorismo «l'arma vincente, oggi come nel passato, sta nell'unità e nella coesione della società civile». Un concetto ripreso da Francesco Rutelli che assicura la sua partecipazione: «In democrazia c'è tutto in un paese libero ci sono le persone ragionevoli e quelle irragionevoli, ma chi ha delle idee non deve avere paura nemmeno delle persone irragionevoli».

«Oggi le armi garantiscono solo i potenti»

Le comunità cattoliche: basta coi tatticismi politici, l'Onu prenda in mano la situazione e il contingente italiano sia sostituito

Roberto Monteforte

ROMA È il «realismo dei costruttori di pace» di fronte alle risposte inefficaci della politica: questa è la scommessa che il movimento cattolico, nelle sue varie articolazioni, mette in gioco oggi con la sua partecipazione alla marcia della pace.

Ieri pomeriggio è arrivata a Roma la «Carovana della pace»: una delegazione composta da don Luigi Ciotti, da padre Alex Zanottelli, e da don Albino Bizzotto, fondatore dei Beati costruttori di Pace, è stata ricevuta dalle autorità cittadine. Poi in tanti, in serata, si sono ritrovati alla veglia di preghiera che si è tenuta alla Basilica dell'Ara Coeli. Un momento di

meditazione promosso dai Francescani, da Pax Chisti, dai Beati Costruttori di pace e dalle tante realtà del mondo cattolico. «Bisogna sporcarsi le mani cercando di risolvere i problemi stando dentro la storia, impegnandoci per la giustizia e la pace. Ma anche unendo a questo il confronto con la parola di Dio e le sue provocazioni» afferma don Ciotti, presidente di Libera. «Il Vangelo non ha mezze misure, come a volte sembra succeda anche nei nostri contesti: pace vuol dire pace e guerra vuol dire guerra - ribadisce -. Dobbiamo stare da una parte sola, senza scendere a nessuna forma di compromesso o di mediazione». A chi obietta che questa radicalità evangelica può risultare politicamente inefficace, risponde netto: «Basta

con questi tatticismi politici quando alla fine si rischia di perdere la vera tensione alle persone. Questo non vuol dire il nostro ritiro, che aggiungo deve avvenire veloce ma graduale. Non vuol dire abbandonare quella realtà. Anche perché le nostre associazioni, anche durante l'embargo, non hanno mai abbandonato l'Iraq. Allora l'Italia sostenga la cooperazione e altre forme di presenza su quel territorio. Ma l'Italia è un paese occupante, gli piaccio o no. E allora esca, veloce e con gradualità. Per non penalizzare la sicurezza delle gente e per non penalizzare gli ultimi. L'Onu prenda veramente in mano questa situazione, sostituiscano il nostro contingente con altre forze. E il segnale di chi riconosce un errore. È un segnale poli-

tico importante e di coerenza. Bisogna creare le condizioni perché le Nazioni Unite possano continuare la loro presenza e l'Italia ci sia veramente con le forze migliori nel servizio alla collettività, come in tante parti del mondo si sta facendo». Saranno tanti i credenti in piazza assicura don Tonio Dall'Olio, coordinatore nazionale di Pax Christi. «I cattolici hanno una vocazione che proviene dal Vangelo e sul discorso della pace non possono tradire questi appuntamenti». L'obiettivo è preciso: «Il ritiro dei nostri soldati dall'Iraq. È questo il primo, anche se non l'unico obiettivo politico. Eravamo contrari a questa guerra che non è finita e che sta continuando con la presenza del nostro contingente». Anche per don Tonio non

vi è debolezza in questa posizione. «Insieme a questo abbiamo previsto una serie di proposte precise di cui il ritiro dei soldati è soltanto la prima tappa che spingerebbe verso il controllo della situazione da parte delle Nazioni Unite». E la linea, afferma, della maggioranza del mondo cattolico. «Ci darà ragione la presenza alla manifestazione. Si vedrà quanto questa sensibilità è diffusa nelle parrocchie, negli oratori, negli istituti missionari. Vi è una Chiesa di vertice che attende di convertirsi dalla prudenza alla profezia della Pace». E poi la presenza della componente cattolica alla marcia di oggi è importante: «Rafforza la cultura della non violenza, del perdono e della riconciliazione». Per don Tonio «la manifestazione sarà assoluta-

mente non violenta e pacifica». Ma le preoccupazioni ci sono. «Il popolo della pace sarà in piazza unito dal rifiuto della violenza, anche di coloro i quali hanno tentato e tenteranno con i linguaggi e le azioni di portare un clima di violenza dentro la manifestazione. Spero si ricredano. Sarebbe un favore a chi vuole bollare questa manifestazione come violenta e di parte» afferma Sergio Marelli, presidente dell'Associazione delle ong italiane. E contro le minacce delle componenti più intolleranti ieri hanno preso posizione Terzo settore, Tavola della Pace e Ong che in un comitato congiunto hanno invitato tutti a partecipare alla manifestazione con «coraggio civile e consapevolezza». «Nessuno voglia strumentalizzare, disturbare o ag-

gredire queste pacifiche manifestazioni» hanno aggiunto.

«Le parole d'ordine sono molto chiare» continua Marelli: «No alla guerra. No a tutte le guerre. No ad ogni forma di terrorismo». Le differenze su come quotidianamente si traducono questi valori in concreto ci sono e vanno accolte, ma vi è un limite invalicabile: «Quello del rifiuto della violenza e degli integralismi di coloro che si ergono a giudici delle coscienze altrui». «Oggi avrà voce la superpotenza della pace» afferma il presidente delle Acli, Luigi Bobba. È un lavoro continuo che è maturato dallo scorso 15 febbraio scorso: è il chiaro no alla guerra preventiva e all'azione militare come lotta al terrorismo.

L'ANOMALO BICEFALO

Finalmente in videocassetta lo spettacolo di

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con **l'Unità** a € 12,90 in più



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

Dopo Madrid L'allarme sicurezza

I responsabili della Giustizia e dell'Interno alle prese con il dopo-Madrid
Il commissario Vitorino: le misure ci sono già bisogna solo operare per metterle in pratica



Deciso nella riunione a cinque (Germania, Francia, Italia, Spagna e Gran Bretagna) un summit tra i capi dei servizi di sicurezza
«Ma l'importante è colpire le risorse dei terroristi»

Europa, fronte comune contro il terrore

Bruxelles, supervertice dei ministri Ue. Ma il vero problema è il coordinamento dell'intelligence



Carabinieri controllano la zona della metropolitana a Roma

Mario De Renzi/Ansa

BRUXELLES La cosa più saggia l'ha detta uno tra i più competenti. Come può l'Europa combattere meglio il terrorismo? Nella sala delle riunioni, ai 50 ministri della Giustizia e dell'Interno, convocati in forma straordinaria a Bruxelles dalla presidenza irlandese per rispondere al quesito del dopo-Madrid, il commissario Antonio Vitorino ha fatto sommessamente osservare: «Guardate che non ci sono soluzioni magiche».

Un certo numero di ministri, aiutato da una pattuglia di compiaciuti megafoni, si era affannato, negli ultimi giorni, per sollecitare un impegno europeo di grande efficacia contro il terrore. Che avrebbe dovuto trovare la grande sintesi nella nascita di un certo «Signor Anti Terrorismo». Propaganda. Pura e semplice, anzi penosa propaganda. Per tacitare le opinioni pubbliche e darle in pasto una figura europea. Un Torquemada inesistente e davvero inutile. E, dunque, si capisce perché Vitorino abbia messo le cose in chiaro, lui che da cinque anni è il responsabile del settore Giustizia e Affari Interni nella Commissione: «Non servono nuove misure - ha detto - perché gli strumenti legislativi necessari per garantire il nostro operato ci sono già. Bisogna fare in modo di utilizzarli». Ora, forse, dal cilindro dei governi, riuniti nel formato Consiglio dei ministri Ue, uscirà anche la proposta di creare un «coordinatore» dei lavori. Ma non si potrà mai trattare del Superman che da Bruxelles risolverà i problemi, seri e gravi, della battaglia contro il terrorismo. Decideranno la settimana prossima i leader Ue, al Consiglio europeo, perché, come riconosciuto anche dall'italiano Pisanu, si rischia di mettere in campo una figura dalle missioni non definite e con il rischio di interferenza con incarichi e politiche già esistenti. Prudenza. Ci vuole, al contrario, la volontà politica per realizzare quanto è stato da tempo deciso.

A cosa è servita, allora, la riunione dei ministri? A mettere a punto il documento per il summit dei leader: un testo che aggiorni il piano d'azione contro il terrorismo già esistente, fatto di numerosi provvedimenti già presi, di altri in via di esame, e soprattutto fatto di misure che non vengono applicate dai governi. Il piano europeo secondo il presidente di turno, l'irlandese Michael McDowell, al

Un solo «grande coordinatore» anti-terrorismo? Forse verrà messo in campo ma per molti è pura propaganda

I Ds: «Sicurezza, il governo paralizza la cooperazione»

Violante denuncia i ritardi, le lentezze e gli «atti di ostruzionismo». A partire dal mandato d'arresto europeo

Simone Collini

ROMA Il governo italiano paralizza la cooperazione internazionale contro il terrorismo proprio mentre sanguinosi avvenimenti imporranno un maggiore coordinamento giudiziario. È la denuncia che fanno deputati, senatori ed europarlamentari dei Ds il giorno in cui si riuniscono a Bruxelles i ministri dell'Interno e della Giustizia dell'Ue. Nelle stesse ore in cui il Guardasigilli Castelli arriva nella capitale belga dicendo che contro il terrorismo bisogna «individuare misure immediate, rapidissime e efficaci fin da subito», la Quercia mostra punto per punto le lentezze, i ritardi, gli atti di «ostruzionismo» di via Arenula che finora hanno impedito all'Italia di stare al passo con il resto dei paesi dell'Unione nella lotta alla criminalità internazionale.

Il governo, dice il capogruppo alla Camera Luciano Violante affiancato dalla responsabile Giustizia Anna Finocchiaro, da Guido Calvi e Giovanni Kessler, da Elena Paciotti e Pasquale Napoli, «sta bloccando» l'entrata in vigore del mandato di arresto europeo (la decisione quadro dell'Ue risale al giugno 2002), «sta paralizzando» la ratifica della Convenzio-

ne Ue per la cooperazione giudiziaria, «sta impedendo» l'adozione della decisione quadro sulla confisca dei beni per reati di terrorismo, «sta snaturando» il ruolo del procuratore europeo (che secondo il governo italiano, unico tra gli stati membri, dovrebbe avere «competenze limitate» e la nomina «all'unanimità»), «non sta ratificando» la decisione quadro

sulle squadre investigative. Come se non bastasse, il ministro Castelli, ricordano i Ds, «ha già detto di essere contrario» all'adozione del mandato europeo di consegna delle prove.

È in particolare sul mandato d'arresto europeo che puntano il dito i Ds. Non solo perché il governo non ha mantenuto la promessa di approvarlo entro breve fatta di fronte al

Parlamento europeo durante il semestre di presidenza italiana. Ma anche perché, denuncia gli esponenti della Quercia entrando nel merito, il testo messo a punto da Gaetano Pecorella (Fi) e approvato in commissione Giustizia della Camera (quel giorno i deputati di sinistra abbandonarono i lavori in segno di protesta) «snatura» e «rende inapplicabile» il provvedimento così come approvato dall'Ue nel giugno 2002. Spiega infatti Anna Finocchiaro che «il giudice italiano possa sindacare il grado di indipendenza del magistrato straniero», e anche che «l'adozione del provvedimento deve rispondere ai precetti dell'ordinamento italiano. Tutto ciò, denunciano i Ds, rappresenta «un grave atto di rottura» del patto europeo di reciproco riconoscimento tra gli stati membri.

Una rottura che di certo non aiuta la lotta alla criminalità internazionale. Conclude Violante invitando il governo a correre ai ripari: «La repressione del terrorismo può essere efficace solo se ha la stessa velocità della criminalità, mentre l'ostruzionismo del governo italiano rende lente le indagini e fa sì che le frontiere, che per i terroristi sono di cartapesta, diventino muraglie insormontabili per la tutela della legalità».

Firenze, una catena di misteriose minacce. Ultimi obiettivi: Cgil e Anci

FIRENZE La catena di minacce, lettere con proiettili, episodi misteriosi e inquietanti si allunga. Una tensione sottile e inquietante si sta diffondendo a Firenze e non si può sottovalutare. Ieri notte sono stati manomessi i computer del sindacato Cgil dell'Ataf in viale dei Mille, nella zona delle Cure, poco distante dal grande deposito dei bus, e in via di Peretola presso il sindacato trasporti della Cgil. Gli autori del gesto hanno manomesso i due computer collegandosi poi con quello dell'Anci, l'associazione dei sindacati di cui è presidente Leonardo Domenici, sindaco di Firenze. Dunque l'attentatore aveva un duplice scopo. Colpire la

Cgil e sottrarre dati, informazioni, nominativi dei sindacati d'Italia. Dopo l'invio del pacco bomba a Domenici, per cui sono stati indagati cinque appartenenti all'area anarco-insurrezionalista, gli investigatori e i magistrati fiorentini si sono trovati di fronte ad altri episodi di minacce. Ai direttori delle carceri di Firenze, Pisa e Siena sono state inviate lettere con bossoli e proiettili di pistola calibro 22, lettere accompagnate da biglietti del tenore: «Le prossime pallottole non le potrai vedere». Anche al sindaco fu inviata una lettera con proiettili. Altre minacce hanno indotto a scortare un amministratore pubblico. g.sgh.

di là di forti enunciazioni, conterrà la proposta della clausola di solidarietà tra Stati in caso di attacco del terrorismo ad uno di essi, forse la nascita del quasi inutile «coordinatore» che agirà sotto la sorveglianza di Javier Solana, la data limite di applicazione delle misure già esistenti entro il 30 giugno. Un termine tassativo. Tra le misure da «liberare», c'è il mandato d'arresto europeo non rispettato da cinque paesi. Un provvedimento che il ministro Castelli, lamentando di averci fatto i capelli bianchi sin da quando se ne occupa, ha continuato a definire come per nulla utile e necessario. E confermando che i parlamentari della Lega voteranno contro

la legge di recepimento quando arriverà in aula. Poi, con disinvoltura, il ministro ha denunciato come anti-europea la sinistra e una parte della maggioranza di centro destra che - ha riferito - hanno respinto alla Camera la misura sulla conservazione dei dati telefonici e di Internet. E, infine, ha detto che la Casa della Libertà, per eccesso di garantismo, si oppone alla sua idea di creare il super procuratore anti terrorismo in Italia.

Il commissario Vitorino ha salutato con soddisfazione il fatto che i ministri abbiano messo una scadenza precisa alla legislazione in ritardo. E ha puntato l'attenzione sul vero problema che ha l'Europa: il coordinamento dei servizi d'intelligence. È qui che casca l'asino. Ci sono gelosie, reticenze, scarsa fiducia o affidabilità tra gli Stati. Ma si tratta di un aspetto serio e delicatissimo. Il francese Sarkozy ieri ha detto apertamente che tutta una serie di paesi non hanno «una tradizione consolidata nel campo dei servizi». Come fidarsi? Come difendere una fonte? Eppure, la lotta contro il terrorismo ha bisogno di uno scambio intenso delle informazioni, della condivisione di un maggior numero di notizie. Vitorino ha denunciato un altro aspetto poco noto: «Sottovalutiamo le fonti di finanziamento del terrorismo. La battaglia la vinceremo se colpiremo queste risorse». I ministri tedesco (Otto Schily) e francese (Nicolas Sarkozy) si sono spesi per pretendere l'adozione di «misure concrete». E hanno sostenuto con forza le proposte della Commissione. Cosa che avevano fatto nella riunione a 5, prima del Consiglio, con i colleghi italiani, spagnoli e britannici. Da quest'incontro è scaturita anche la decisione di fare incontrare a Madrid martedì prossimo i capi dei servizi di sicurezza.

Una strigliata in grande stile, persino insolita, è piombata sui ministri da parte di Javier Solana, nella sua qualità di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza. In un documento interno, destinato ai capi di Stato e di governo, Solana ha accusato i governi per non rispettare le decisioni prese e per la mancata messa in opera. Spesso, ha scritto, gli obiettivi che si perseguono sono «imprecisi e poco chiari». I ministri parlano di coordinamento ma Solana ha ricordato che ci sono forti resistenze a delegare competenze e autorità ad un'istanza sopranazionale. Alcuni esempi devono fra riflettere. Il documento ha messo in rilievo che gli strumenti dell'Unione sono «malamente utilizzati» o «mal compresi» dalle polizie e dalle magistrature che devono applicarli. Oppure che, si è scoperto, non esiste alcun comitato Ue che sia responsabile per tutti gli aspetti del finanziamento del terrorismo. Insomma: un quadro non esaltante. Ma che solo i governi possono cambiare. Se davvero lo vogliono.

Intanto Javier Solana «striglia» i capi di governo: non rispettano le decisioni prese e perseguono obiettivi «imprecisi»

Il Presidente da Imperia chiede il coordinamento di tutti i Paesi europei contro il terrorismo. «Ma i mandanti delle stragi dovranno essere giudicati nel rispetto della democrazia»

Ciampi, appello all'Ue: «I morti di Madrid sono i nostri morti»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

IMPERIA «I morti di Madrid sono i nostri morti». Carlo Azeglio Ciampi iscrive in una dimensione europea il tema dell'aggressione del terrorismo internazionale. E incita a una risposta adeguata: «Non è stata soltanto attaccata la Spagna, è stata attaccata l'Europa; sappiamo che siamo tutti minacciati e che la minaccia è grande».

Parlando a Imperia, il capo dello Stato ha sottolineato ieri mattina un aspetto che gli è caro: il coordinamento della lotta al terrorismo è essenziale al livello del nostro Continente. E il messaggio pesa anche per un'omissio-

ne che appare significativa: il capo dello Stato in questa occasione non ha parlato della guerra irachena, per concentrarsi, invece, sui compiti che toccano ai partner della Ue: l'attentato di Madrid avviene infatti sulle sponde di questo mare in una nazione come quella spagnola «a noi indissolubilmente legata da duemila anni di storia». E qui il terrorismo «ha lanciato il suo torbido folle messaggio di morte».

È proprio questa vicinanza geografica innanzitutto a imporre il tema del «coordinamento», la cui importanza è non a caso sottolineata da Ciampi proprio nel momento in cui all'interno della maggioranza ci si di-

vide proprio sulla questione dei nuovi strumenti.

La collaborazione nella lotta al terrorismo internazionale deve essere intrapresa, insomma, con ben maggiore determinazione a livello europeo. Con urgenza: «La forza che ci viene dai millenni della nostra storia, della nostra civiltà, ci spinge a dire - è l'esortazione di Ciampi - che noi europei sapremo collaborare per la cattura dei mandanti e degli esecutori di questo crimine contro l'umanità». Essi saranno «puniti secondo giustizia», nel «rispetto della democrazia» - osserva riecheggiando certi concetti che, quando sono stati espressi nei giorni scorsi da Romano Prodi, han-

no attirato sul presidente della Commissione europea malevole critiche del centrodestra e dei più oltranzisti supporter dell'amministrazione Bush. Tale rispetto dei «principi democratici» si dovrà coniugare con «la durezza che merita chi tenta di distruggere le fondamenta delle nostre comunità».

Ciampi indica, però, un obiettivo politico, una priorità urgente, vale a dire il completamento del processo unitario europeo: «Sappiamo di dover difendere - osserva - civiltà e democrazia, conquiste faticosamente raggiunte in secoli di progresso». E per difenderle «dobbiamo avanzare sulla via dell'unificazione politica dell'

Europa».

Torna in questo discorso di Ciampi, dunque, il tema della nuova Costituzione della Ue. Di fronte alla minaccia delle bombe e dell'orrore, «è più che mai urgente» approvarla. È questo lo strumento che può consentire alle Nazioni europee di dare «una risposta forte alla sfida di questo barbaro terrorismo», insiste Ciampi, e non si può mancare di osservare come il ritrovato attivismo del capo dello Stato in sede europea, con tutta una serie di contatti con le altre capitali sia tornato ad accentuarsi dopo il fallimento del turno di presidenza di Romano Prodi, con una sorta di surrogata dell'inertezza e della

confusione del governo.

Una presenza attiva dell'Italia può consentire, del resto, non solo una svolta fattiva nella battaglia contro il terrorismo, ma anche una migliore difesa degli interessi dell'economia nazionale: Ciampi ha fatto l'esempio della recente direttiva che liberalizza decine di denominazioni storiche dei vini italiani consentendo che anche produttori extra-comunitari li utilizzino. Ciò «desta preoccupazioni». E questa denuncia viene proprio da una specie di icona vivente dell'unità europea: «Sapete quanto sono europeista». Ma le attività economiche italiane hanno bisogno di sostegno: c'è «il rischio della deindu-

strializzazione», rischio da combattere.

E la ripresa è possibile a due condizioni. Anzitutto, il sostegno del sistema finanziario e bancario («i doverosi accertamenti delle responsabilità procedano speditamente, secondo la legge, ma è importante che non venga frenato il normale flusso dell'erogazione del credito»). E occorre - secondo punto - una nuova politica economica: «lo Stato, il sistema universitario e della ricerca lavorino con tutte le loro forze a rilanciare la ricerca scientifica e tecnologica».

La ripresa, insomma, è possibile, anche se difficile. Ma occorre una svolta.

Roberto Rezzo

AL QAEDA *Caccia a Osama*

Lo scetticismo sull'arresto di Al Zawahri si diffonde fra gli americani che pure hanno dato supporto logistico e informativo ai soldati di Musharraf



Le informazioni sulla presenza di un pezzo grosso al confine con l'Afghanistan sarebbero state estorte a prigionieri sottoposti a torture

NEW YORK Le notizie circa l'imminente cattura in Pakistan di Ayman Al Zawahri, braccio destro di Osama bin Laden e numero due di Al Qaeda, sono state accolte con cauto scetticismo dalle autorità americane. Il presidente pakistano, generale Pervez Musharraf, durante un'intervista esclusiva trasmessa giovedì sera dalla rete Cnn, ha insistito ancora che le sue truppe da giorni hanno circondato un perimetro di circa 30 chilometri nel Sud della regione di Waziristan, al confine con l'Afghanistan. «A giudicare dalla feroce resistenza che abbiamo incontrato, sembra proprio che laggiù stiano proteggendo qualche pezzo grosso». Le voci che il pezzo grosso potesse essere Al Zawahri sono iniziate a circolare dopo l'interrogatorio di vari militanti di Al Qaeda catturati nei giorni scorsi, ma gli americani sono convinti che le dichiarazioni siano state estorte con la tortura e quindi poco attendibili. Ieri mattina la notizia di un ulteriore prigioniero, che le autorità locali hanno definito «un quadro di livello intermedio» nell'organizzazione terroristica di Bin Laden.

Le forze pakistane, secondo le dichiarazioni rilasciate da Karachi all'agenzia Associated Press dal ministro dell'Informazione, Sheikh Rashid Ahmed, sono pronte a lanciare un'offensiva mortale contro un gruppo di circa 200 combattenti di Al Qaeda asserragliati tra le montagne. Ahmed - riluttante nel fornire particolari - ha fatto notare che gli uomini di Bin Laden tengono costantemente sotto controllo quanto riferito dai media, ma ha osservato che a suo giudizio combatteranno sino alla fine. «Non credo che ci sia la possibilità di una resa. Vogliono combattere e lo faranno sino alla morte». Ieri, dopo un ulteriore assalto con truppe di terra ed elicotteri armati di missili, il governo pakistano ha lanciato ai combattenti un terzo ultimatum, aggiungendo che in qualche modo «tutto si concluderà nelle prossime 48 ore. Li finiremo a ogni costo».

Nonostante tutta l'operazione sia stata preparata con il supporto logistico, informativo e delle squadre speciali della Cia, un piano coordinato direttamente dal direttore generale dell'agenzia, George Tenet, da Washington ieri

Pakistan, assalto alla fortezza di Al Qaeda

Ma la cattura del vice di Bin Laden ora sembra meno vicina: «Una feroce resistenza»



Ayman al-Zawahri con Osama bin Laden in una immagine del 1998

Foto di Mazhar Ali Khan/Ap

confermati 5 arresti

La Procura chiede le carte alla Spagna: Madrid e Nassiriya forse la stessa mano

MADRID La Procura di Roma ha chiesto agli investigatori spagnoli di poter esaminare gli atti di indagine relativi alle stragi di Madrid nell'ambito dell'inchiesta in corso sulla strage di Nassiriya. Alcuni investigatori italiani, di polizia e carabinieri, si trovano già in Spagna per seguire la situazione. Intanto, i magistrati della capitale hanno inoltrato alle autorità spagnole una richiesta di rogatoria per interrogare gli arrestati di Madrid ed esaminare gli atti dell'inchiesta. Nei giorni scorsi la stessa Procura di Roma, sempre nell'ambito del fascicolo aperto dopo l'attentato di Nassiriya, aveva deciso di acquisire l'e-mail inviata al quotidiano Al-Quds al-Arabi e attribuita ad Al Qaeda nella quale si rivendicavano gli attentati di Madrid e si minacciava, tra gli altri, l'Italia.

Appartenenza ad un'organizzazione terroristica, omicidio di oltre 200 persone e tentata uccisione di oltre 1.400: sono queste le accuse rivolte ieri contro i marocchini Jamal Zougam, suo fratello Mohamed Chaui e Mohamed Bekkali dal giudice Juan del Olmo, responsabile dell'indagine sulle stragi di Madrid. I tre rimangono quindi in carcere sulla base dell'arresto confermato ieri mattina dal giudice. Alla prigioniera madrileña di Soto del Real si trovano anche altre due persone coinvolte nelle indagini - anch'essi arrestati fin da

sabato come i tre marocchini - accusati di sospetta collaborazione con organizzazione terroristica e falsificazione di documenti.

I cinque sono stati arrestati 48 ore dopo gli attentati terroristici dell'11 marzo a Madrid. Altre cinque persone, tra cui uno spagnolo, sono state arrestate l'altro ieri. Tutti gli arrestati del primo gruppo, quello di sabato scorso, che rimarranno in stato di isolamento per cinque giorni, si sono dichiarati innocenti, secondo fonti giudiziarie. Zougam - ritenuto l'uomo chiave dell'inchiesta e presunto autore materiale delle stragi - ha ammesso di aver conosciuto Imat Eddin Barakat (Abu Dhadah), leader della cellula di Al Qaeda che è stata smantellata in Spagna.

Sul piano politico-terrorista, dopo la vittoria dei socialisti nelle elezioni di domenica scorsa e la commozione causata dalle stragi dell'11 marzo a Madrid, l'Eta si accingerebbe a proclamare una tregua, in coincidenza con la celebrazione dell'«Aberri Eguna» (Giornata del Popolo Basco), il prossimo 11 aprile, secondo fonti della sicurezza spagnola citate dai media locali. Secondo le fonti citate dal quotidiano El Mundo, «si era saputo che l'Eta si accingeva a prendere questa decisione prima degli attentati dell'11 marzo, o almeno i suoi militanti ne erano stati informati».

sono giunte solo prese di distanza per quanto sta accadendo in Pakistan. «Abbiamo offerto tutta la nostra collaborazione, ma questa è un'operazione condotta esclusivamente dalle forze armate pakistane», ha dichiarato da Washington un alto funzionario militare. Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente Bush per la sicurezza, ha osservato che la cattura di Zawahri «sa-

rebbe un successo importante per la guerra contro il terrorismo che gli Stati Uniti stanno conducendo su scala internazionale», ma ha messo in guardia che «l'obiettivo non è catturare una sola persona, bisogna smantellare l'intera rete».

Le stesse valutazioni espresse dal Capo di stato maggiore delle Forze armate Usa, generale Richard Myers: «Sarebbe certamente un bel colpo, ma solo uno dei molti passi avanti necessari per aver ragione del terrorismo internazionale». A proposito dell'operazione in corso sul confine tra Pakistan e Afghanistan, ha commentato: «È un terreno molto, molto difficile, in genere la popolazione locale non è affatto amichevole, le frontiere tra i due Paesi sono una pura convenzione che nessuno rispetta, ed è facile muoversi avanti e indietro da una parte all'altra. Da un punto di vista tattico le difficoltà sono enormi».

Gli esperti d'intelligence, senza pronunciarsi sulla possibilità che tra i combattenti apparentemente tenuti sotto scacco dalle forze pakistane vi sia davvero il numero due di Al Qaeda, sottolineano che la cattura di Al Zawahri rappresenterebbe una svolta per mettere le mani sull'obiettivo numero uno dell'amministrazione Bush: Bin Laden. Un obiettivo di fondamentale importanza non solo per la guerra al terrorismo, ma anche per l'esito delle prossime elezioni presidenziali. Ieri intanto la Camera dei deputati ha approvato un disegno di legge che raddoppia la taglia, da 25 a 50 milioni di dollari, sulla testa del terrorista più ricercato del mondo. La cifra è disposizione del dipartimento di Stato, che può spenderla per comprare ogni tipo di informazioni che possano condurre alla cattura di Bin Laden. Le procedure di spesa prevedono che l'importo possa essere liquidato, in tutto o in parte, attraverso il pagamento in contanti, o in forma di automobili o elettrodomestici. Il terrorismo sconfitto a colpi di lavatrice.

21-28 marzo settimana della mobilità sostenibile urbana

Per le città italiane tira una brutta aria.



ROMA, DOMENICA 21 MARZO

FESTA DELLA PRIMAVERA E DELLA PACE

Per città sostenibili e sicure libere dall'inquinamento e dal traffico. Facciamo circolare aria nuova.

Via dei Fori Imperiali
Largo Corrado Ricci - ore 10,00/13,00

Intervengono

Gianni Ippoliti
Giornalista televisivo
Alessandro Bratti
Coordinamento nazionale Agenda XXI
Mauro Calamante
Presidente Atac-Roma
Riccardo Canesi
Responsabile nazionale mobilità Sinistra Ecologista
Forte Clo'
Vice Presidente Upi
Marco Pierfranceschi
Presidente Ruotalibera-Fiab Roma
Fabrizio Vigni
Capogruppo Comm. Ambiente Camera Ds - Sinistra Ecologista

Patrizia Casagrande
Assessore ambiente provincia Ancona
Nicola Zingaretti
Segretario Federazione Ds Roma
Sergio Gentili
Portavoce nazionale Sinistra Ecologista
Edo Ronchi
Portavoce nazionale Sinistra Ecologista
Walter Veltroni
Sindaco di Roma
Piero Fassino
Segretario Nazionale Ds
Coordina
Michela Ottavi
Esecutivo nazionale Sinistra Ecologista

Partecipano tra gli altri

Alessio Amodio, Vanni Bulgarelli
Corrado Carrubba
Massimo Cervellini
Luciano Chiolli, Silvia Decina
Paolo degli Espinosa
Ivana Della Portella
Claudio Falasca, Giorgio Fano
Giovanni Furguele
Massimiliano Massimiliani
Esterino Montino, Otello Piccoli
Aldo Pirone, Bruno Placidi
Massimo Pompili, Riccardo Rifici
Stefano Semenzato, Walter Tocci
Chiara Vicini



www.sinistraecologista.it



www.dsonline.it



www.sgworld.it

Bruno Marolo

WASHINGTON Un anno dopo l'invasione dell'Iraq, George Bush sferza gli alleati che minacciano di rompere il fronte. «Il dovere di tutti i governi - ha sostenuto ieri - è di combattere il terrorismo, eliminare questa minaccia per i nostri popoli. Non vi è posto per la neutralità nella lotta tra la civiltà e il terrore. Non ci può essere pace separata con il nemico terrorista. Ogni segno di debolezza, ogni ritiro, fa il gioco del terrorismo e invita a nuova violenza contro tutte le nazioni».

Il presidente americano si rivolgeva agli ambasciatori degli 84 paesi che egli considera membri della «coalizione dei volenterosi» come a quelli delle nazioni che si sono opposte alla guerra. Ha parlato per 22 minuti, nella sala est della Casa Bianca, con lo stesso tono e in parte con le stesse frasi del discorso di giovedì alle truppe reduci dall'Iraq. Gli ambasciatori ascoltavano in silenzio le affermazioni che i soldati avevano accolto con applausi. Bush non può più sostenere che una minaccia imminente rendesse necessario invadere l'Iraq, e ora giustifica l'uso della forza per «incoraggiare la democrazia come alternativa al fanatismo, al risentimento e al terrore».

«L'intervento in Iraq - ha ammesso Bush - ha provocato disaccordo tra i nostri più vecchi e cari alleati. Queste differenze appartengono al passato. Oggi tutti possono riconoscere che è stata rimossa una fonte di violenza e di instabilità in Medio Oriente». Di fronte a una coalizione che in larga misura esiste soltanto sulla carta e rischia di perdere con la Spagna uno dei pochi contributi effettivi, Bush ha reagito come se il dissenso non esistesse. Ha citato gli attentati in Spagna come una ragione in più per continuare la guerra e non ha nominato il percorso di pace per il Medio Oriente che aveva promesso di sostenere dopo la caduta di Saddam Hussein. «Nessuna concessione - ha sostenuto - placherà mai l'odio dei terroristi, nessuna soluzione soddisferà mai le loro richieste senza fine. La loro ambizione ultima è di dominare i popoli del Medio Oriente e ricattare il resto del mondo con le armi del

IRAQ La guerra continua

Il presidente ha sferzato i Paesi che vogliono rompere la «coalizione dei volenterosi»
Il 49% degli americani non approva le scelte della Casa Bianca, il 47% approva



I reporter hanno protestato per l'uccisione di due colleghi a un posto di blocco Usa
Alla partenza del segretario di Stato esplosioni nel cuore della capitale

Bush avverte gli alleati: non c'è neutralità

Powell a Baghdad, gli arabi disertano la conferenza stampa. Allarme-bomba a Washington

cosa dicevano e cosa è avvenuto

• **I COSTI** «La parte americana delle spese per la ricostruzione dell'Iraq sarà di 1,7 miliardi di dollari. Non abbiamo in programma di stanziare altri fondi che questi» (Andrew Natsios, direttore della cooperazione allo sviluppo, 23 aprile 2003). Il preventivo attuale per la ricostruzione è di 75 miliardi di dollari per il solo anno 2004. Il discorso di Natsios è stato ritirato dall'archivio elettronico ufficiale

• **I MORTI** «Le operazioni di combattimento su vasta scala in Iraq sono finite» (George Bush, presidente, 1 maggio 2003). Dopo il discorso di Bush sono stati uccisi in Iraq 430 soldati americani, rispetto ai 138 della fase precedente, e il terrorismo ha causato altre centinaia di morti iracheni e stranieri, militari e civili

zione (compresi i curdi e altre minoranze perseguitate da Saddam Hussein) il 42 per cento si sente liberato e il 41 per cento umiliato. Il 51 per cento della popolazione è contrario alla presenza degli americani.

• **LA DEMOCRAZIA** «In Iraq la democrazia avrà successo, e farà capire a tutti, da Damasco a Teheran, che nel futuro di ogni nazione ci può essere la libertà» (George Bush, presidente, 18 marzo 2004). Bush ha ripetuto lo slogan di un anno fa, ma gli Stati Uniti non sanno a chi affidare il potere in Iraq per ritirarsi a giugno come promesso. Di elezioni, per ora, non si parla.

• **LA LIBERAZIONE** «Credo veramente, fermamente, che in Iraq saremo accolti come liberatori» (Dick Cheney, vicepresidente, 16 marzo 2003). Un sondaggio pubblicato questa settimana indica che il 33 per cento degli arabi iracheni considera l'intervento americano una liberazione e il 48 per cento una umiliazione. Nell'intera popola-



Una fila di donne in una strada di Baghdad

Storie contro

Umberto De Giovannangeli

«No, non considero mio figlio Ali un eroe, se avessi saputo delle sue intenzioni lo avrei fermato, gli avrei fatto capire che vendicare i palestinesi uccisi dai soldati israeliani facendo strage di persone innocenti non risolve i nostri problemi». L'uomo che parla ha uno sguardo deciso, solo a tratti velato dalle lacrime, quando ricorda il suo Ali. «Mio figlio - dice - avrebbe dovuto pensare anche alla sua famiglia, il suo aiuto era essenziale». Ma Ali Jaara aveva deciso altrimenti. Aveva deciso di divenire uno «shahid», un terrorista suicida. E così la vita del vecchio Yusef Jaara è di fatto terminata il 29 gennaio, quando Ali, un poliziotto dell'Autorità nazionale palestinese, si è fatto saltare in aria in un autobus, nella zona ebraica di Gerusalemme, uccidendo dieci israeliani e ferendo altre decine di persone. Il giorno dopo, sui muri del campo profughi di Aida, alle porte di Betlemme, dove vive la famiglia Jaara, sono apparse decine di foto di «Ali il martire», divenuto un eroe per i ragazzi del campo. Ma non per Yusef: «Le stragi di innocenti non servono a niente», afferma adesso l'uomo, secondo cui è giunto il momento

Il padre del kamikaze palestinese: per me Ali non è un eroe

di porre fine agli attentati suicidi. La sua è una voce contro che si aggiunge a quella di altri familiari di terroristi suicidi che hanno sfidato i signori della guerra e denunciato una pratica stragista che assieme a centinaia di vite umane ha spezzato anche la speranza di poter un giorno vivere in pace, in uno Stato indipendente di Palestina accanto a Israele. C'è dolore, rabbia, amarezza, ma anche tanta dignità e coraggio nelle parole di Yusef Jaara: «Certo - riflette - la mia situazione non è paragonabile a quella dei familiari di coloro che sono morti a causa di mio figlio. Ma le assicuro che da allora non mi sono più ripreso, porto dentro di me un peso enorme che non mi abbandonerà per il resto dei miei giorni». Il pensiero ritorna incessantemente ad Ali: «Era il mio unico figlio maschio - ricorda Yusef - ero molto legato a lui. Nei giorni precedenti all'attentato, era normale, tranquillo, o almeno questo faceva intendere. Se avessi

saputo le sue intenzioni lo avrei fermato, lo avrei convinto che non è con le stragi di innocenti che noi palestinesi riscatteremo la nostra condizione di popolo oppresso». Parole che Yusef ha ripetuto a quanti, subito dopo l'attentato, erano venuti a porgere le condoglianze e a congratularsi con la famiglia del «martire». Parole che Yusef ha ripetuto il giorno del funerale di Ali, accompagnato nel suo ultimo viaggio da migliaia di abitanti del campo profughi. «So bene - osserva - che per molti ragazzi Ali è diventato un eroe, un esempio da imitare. Ma ciò è terribile, perché proseguendo su questa strada aggraveremo sofferenza a sofferenza, e altre famiglie piangeranno i loro morti chiedendosi quale sia il senso di questa interminabile mattanza». Jaara ora vive in una tenda, con la moglie e sette figlie. L'esercito israeliano ha demolito la sua abitazione dopo la strage: una misura ricorrente, che il portavoce militare di

Tsahal spiega come «deterrente», ovvero volta a dissuadere altri palestinesi dal compiere attentati. I centri per i diritti umani invece condannano la demolizione delle case dei familiari dei kamikaze poiché rappresenta, sostengono, una «punizione ingiustificata» dimostrata peraltro inefficace a fermare gli «shahid». Da quel maledetto 29 gennaio, la madre di Ali, Zahira, si è chiusa in se stessa, in un dolore che non trova sfogo. A parlare per lei è Hanan, la sorella più grande di Ali, maestra elementare: «Rispetto la scelta di mio fratello - afferma - e capisco la rabbia e la disperazione che porta tanti giovani a scegliere la strada del martirio, tutti noi sappiamo bene cosa significhi subire le continue umiliazioni ai check-point ed essere sottoposti alla privazione di ogni libertà, tuttavia penso che ci voglia più coraggio nel cercare di costruire qualcosa di positivo, che possa servire un giorno ai nostri figli per vivere una vita migliore della

nostra». «Ali - dice Yusef - avrebbe dovuto pensare anche alla sua famiglia. Adesso non abbiamo più una casa, io riesco a stento a sfamare la famiglia, il mio aiuto era essenziale».

L'attentato del 29 gennaio è stato rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», un gruppo armato vicino ad Al-Fatah di Yasser Arafat, che si è attribuito anche l'ultimo attacco suicida a Gerusalemme, compiuto da un kamikaze giunto sempre dalla zona di Betlemme e in cui sono rimasti uccisi otto israeliani. «Ho sperato che l'attentato compiuto da mio figlio fosse l'ultimo, invece altri palestinesi sono morti inutilmente uccidendo tante persone», commenta consolato Jaara. E altri sei giovani «shahid», sono stati fermati nell'ultima settimana dai servizi di sicurezza israeliani pochi attimi prima di portare a termine la loro azione di morte. Nel mirino dei kamikaze, tutti giovanissimi, c'era una discoteca di Tel Aviv, frequentata

dai più giovani, ristoranti di Gerusalemme e Haifa, una stazione degli autobus. E il terrore è tornato a scuotere Gerusalemme ieri sera: un giovane israeliano di 21 anni è stato colpito a morte dal fuoco di un commando palestinese delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa».

Nessuna causa, anche la più fondata, può giustificare i ripetuti massacri di innocenti. E nessuna pretesa di riscatto - rileva Jaara - può giustificare ciò che è accaduto a Abdallah Qurban, un bambino di 12 anni, che per meno di un euro aveva accettato di portare attraverso un check point uno zaino, non sapendo di trasportare in realtà 10 chili di esplosivo, collegati a un cellulare-detonatore, che avrebbero dovuto essere usati per un attentato in territorio israeliano. Miracolosamente il congegno di attivazione non ha funzionato quando gli attentatori videro che il ragazzino era stato fermato dai soldati israeliani hanno cercato di fare esplodere il congegno. «Israelsiani e palestinesi devono smettere di uccidersi a vicenda - conclude Yusef Jaara - Gli attacchi dei soldati israeliani nelle nostre città sono sbagliati ma noi palestinesi dobbiamo dire basta agli attentati. Vogliamo lo Stato indipendente, è un nostro diritto: ma uccidendo innocenti non lo raggiungeremo mai».

Lina Tamburrino

Alla vigilia delle elezioni presidenziali previste per oggi, un colpo di pistola ha rotto il clima di festa attesa che si è respirato a Taiwan durante la campagna elettorale. Il presidente uscente Chen Shui Bian e la vice presidente Annette Lu sono rimasti vittime di un attentato che non ha fortunatamente avuto un esito grave. La macchina sulla quale viaggiavano per un ultimo giro elettorale nella città di Tainan, nel sud dell'isola, è stata fatta oggetto di alcuni colpi di pistola che hanno ferito di striscio Chen all'addome e Annette Lu al ginocchio. Per i due politici non è stato necessario il ricovero in ospedale.

Più che paura o reazioni, l'avvenimento ha destato sconcerto dal momento che la competizione elettorale si è svolta in una atmosfera molto tranquilla. Il generale Angioni che è a Taipei come membro della delegazione del Parlamento italiano per assistere, su invito taiwanese, alla cor-

Taiwan, presidente ferito in un attentato

Chen Shui Bian colpito alla vigilia del voto. Oggi nell'isola elezioni e referendum anti-cinese

rettezza delle operazioni di voto, raggiunto telefonicamente parla di un «episodio poco comprensibile rispetto al clima elettorale», segnato da una campagna molto alla americana, con raduni festosi, bandiere, gran dispendio di simboli, dal colore verde per il partito del presidente, il Partito democratico progressista, e blu per il Guomindang, il partito avversario. La delegazione italiana non è la sola; sono arrivati sull'isola i rappresentanti dei Parlamenti di 44 paesi, la maggioranza dei quali africani, il continente che ha garantito a Taiwan il maggior numero di riconoscimenti diplomatici.

Quei colpi di pistola avranno una influenza sul voto? Il generale Angioni dice che fino a qual-

che giorno fa le previsioni davano una situazione di parità per i due contendenti, Chen Shui Bian e Lien Chan per il Gmt. Ma già questa parità è un successo per Chen che aveva vinto le precedenti elezioni con appena il 39 per cento dei voti, un risultato che in ogni caso aveva posto fine ai decenni di potere del Gmt, il partito arrivato sull'isola all'indomani della vittoria di Mao Zedong in Cina installandovi un governo protetto dalla legge marziale e da un feroce odio contro i governanti di Pechino. Poi nel corso degli anni le cose sono cambiate: la legge marziale è stata revocata, Taiwan si è conquistato un successo economico di tutto rispetto, è nato il Partito democratico progressista che è stato capace di



sloggiare gli eredi di Chiang Kai Shek, i rapporti con la Cina sono rimasti cattivi ma questo non ha impedito alla industria taiwanese di «dislocarsi» nelle regioni meridionali cinesi. Lo scorso anno gli investimenti dell'isola sulla terraferma sono ammontati a 3,4 miliardi di dollari e gli scambi commerciali hanno toccato i 58,4 miliardi di dollari.

Il risultato di oggi sarà comunque rilevante non solo per i taiwanesi, che hanno mostrato in questi anni in tutti i modi di essere interessati al mantenimento delle cose così come stanno, senza lasciarsi sedurre più di tanto dalla prospettiva della indipendenza dalla Cina; sarà rilevante anche per il resto dell'area asiatica. Il generale Angioni dice che

in questa campagna elettorale la parola «indipendenza» non ha fatto la sua comparsa mentre è stata ampiamente spesa la parola «autonomia». In qualche modo Chen Shui Bian, preso di mira da Pechino come «indipendentista», ha corretto il tiro anche perché il presidente Bush, senza nessuna voglia di aprire in quell'area un punto di frizione con la Cina, gli ha detto di evitare mosse che potessero modificare lo status quo.

Chen però non ha rinunciato alla sua intenzione di tastare con un referendum - aspramente criticato da Pechino - lo stato d'animo della popolazione taiwanese. E così oggi i votanti dovranno anche pronunciarsi su due questioni in verità contraddittorie. Con il

primo quesito si chiede ai taiwanesi se sono d'accordo con un aumento delle spese militari nel caso in cui la Cina mantenga anzi aumenti la dotazione di missili schierati contro Taiwan; con il secondo quesito si chiede loro se convengono con il governo sulla opportunità di riprendere il dialogo con Pechino per costruire un rapporto pacifico, di collaborazione, tra i due lati dello stretto, nel rispetto di quelle che sono le caratteristiche proprie di Taiwan, dalle quali peraltro i taiwanesi sono molto orgogliosi.

Pechino ha bollato la mossa di Chen come una sorta di surrettizio referendum sull'indipendenza e lo ha violentemente attaccato. Giochi delle parti, si potrebbe dire, dal momento che è anche interesse di Pechino risolvere in maniera pacifica la questione dei legami territoriali con Taiwan. Ma dalla polemica pechinese si capisce che il vincitore che la Cina preferirebbe è il candidato del Guomindang. Così dopo oltre cinquant'anni, verrebbe sanata la frattura nata con la vittoria comunista del 1949.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BELGRADO «Non possiamo chiamare scontro etnico quello che sta accadendo in Kosovo. No, in quella terra stiamo assistendo a ben altro. È una vera e propria notte di San Bartolomeo quella che si sta consumando laggiù». Per rappresentare alla folla dei cittadini e dei fedeli riuniti davanti alla nuovissima chiesa di San Sava, a Belgrado, la mostruosità di quanto si sta svolgendo in quella provincia autonoma, che la tradizione culturale serba considera la culla della nazione serba, il metropolitano Amfilohije attinge all'immaginario collettivo europeo: il massacro degli Ugonotti perpetrato dai cattolici a Parigi nell'agosto del 1472. Per il religioso parlare di conflitto fra comunità significa mettere sullo stesso piano aggressori e vittime. Ed oggi è indubbio che a Mitrovica, Gjakovica, Prizren, Caglavica, e in tutte le altre località del Kosovo balza tristemente alla ribalta della cronaca in questi giorni, sono i serbi ad essere bersaglio di una esplosione di violenza a sfondo razziale. Oppressa quando imperava Milosevic e il Kosovo veniva amministrato con il pugno di ferro e le leggi speciali, la maggioranza albanese partorisce dal suo seno oggi gli aguzzini che, con il pretesto di vendicare la morte di tre bambini annegati per sfuggire ad un gruppo di coetanei serbi lanciati al loro inseguimento, mettono a ferro e fuoco quartieri, villaggi, chiese e monasteri abitati da una minoranza sempre più striminzita di serbi. Quei pochi che non hanno abbandonato il Kosovo dopo la guerra del 1999.

La chiesa di San Sava risplende di marmi bianchi e freschissime decorazioni. È l'orgoglio della fede ortodossa, il tempio più grande di tutti i Balcani. Ed è qui che converge il corteo convocato dalle autorità politiche nazionali per esprimere la solidarietà di Belgrado ai confratelli serbo-kosovari perseguitati. Raduno fissato vicino al palazzo di governo, sulla via Kneza Milosha. Slovan che oscillano fra l'appello angosciato e l'esortazione a delinquere: «Protegete le reliquie», intonano gli uni, «Ammaziamo gli albanesi», rispondono gli altri. Per non sbagliarsi altri ancora ricorrono ai sempreverdi «Il Kosovo è il cuore della Serbia», «Kosovo e Serbia una sola cosa». Poi finalmente il corteo muove, in testa il premier Kostunica e i suoi ministri, dal vice Labus al titolare delle Finanze Dinkic. E le autorità religiose nei loro paramenti più sontuosi. Dietro di loro migliaia di dimostranti. Non un fiume in piena, non una folla oceanica. Eppure nelle università, in molti uffici statali, dai vertici era venuta un esplicito invito a rompere le righe. A partire da mezzogiorno, ora d'inizio della manifestazione, docenti, studenti, funzionari, impiegati erano stati lasciati liberi. Ma solo una minoranza ne ha approfittato per seguire Kostunica e Amfilohije in quella che avrebbe dovuto essere una solenne e massiccia testimonianza. Solenne abbastanza, massiccia non molto.

Ma allora, ci si chiede, cos'è oggi il Kosovo per il resto della Serbia? Quel Kosovo per il quale 5 o 10 o 15 anni fa i belgradesi si mobilitavano a decine o centinaia di migliaia, benché allora la persecuzione dei serbi non fosse che una menzogna messa in giro da un formidabile apparato propagandistico, oggi può essere ancora la scintilla che accende iniziative umanitarie come la raccolta telefonica di fondi per le vittime degli atti di violenza (ventuno dinari a chiamata), o stimola slanci di ostentazione dolorosa («tutti i cittadini si mettano un nastro nero intorno al bracc-

KOSOVO L'incubo della guerra

Due cortei nella capitale per protestare contro le violenze degli albanesi in Kosovo. Ma le manifestazioni non sono state di massa. Ieri alla protesta la città preferiva il lutto



Parlano i manifestanti: giovedì abbiamo rischiato la nostra notte di San Bartolomeo. Kostunica ipotizza la divisione in cantoni ma né l'Onu né Rugova la vogliono

Belgrado, la collera dei serbi

Il racconto di un maestro: così ho salvato i miei studenti dall'assalto alla moschea



Una manifestazione di albanesi chiede l'indipendenza del Kosovo

Identikit dell'Alleanza Atlantica

1. La Nato è un'alleanza tra 19 paesi, 17 europei più Stati Uniti e Canada. A maggio prossimo è previsto l'allargamento ad altri sette paesi: Estonia, Lituania, Lettonia, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria e Romania.
2. Il segretario generale è attualmente l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, il comando militare è affidato al generale americano James Jones, del corpo dei Marines. L'ambasciatore italiano Minuto Rizzo è vicesegretario generale dell'Alleanza.
3. Le decisioni vengono prese all'unanimità, un principio che è stato contestato dagli Stati Uniti soprattutto in previsione dell'allargamento. L'amministrazione Bush ha introdotto la «coalizione dei volenterosi» - creata su missioni specifiche - per avviare ai limiti imposti dall'unanimità. Ma le difficoltà incontrate in Iraq spingono ora alla rivalutazione delle



alleanze tradizionali.

4. Nel '99, ormai tramontati i blocchi, la Nato cambia la sua ragione sociale: da alleanza difensiva si orienta ad essere forza di stabilizzazione e di intervento, per garantire la sicurezza internazionale. La guerra contro Milosevic è il primo banco di prova.
5. La struttura militare della Nato è formata dalle forze messe a disposizione e finanziate dai singoli Stati membri, che insieme costituiscono la struttura militare integrata dell'Alleanza. La Nato possiede anche mezzi gestiti in comune, come gli aerei radar Awacs.
6. Il bilancio comune è pertanto rappresentato da cifre minori (nel 2001 è stato di 746 milioni di euro). Gli Stati membri sono tenuti a pagare quote in base a criteri prestabiliti e devono provvedere direttamente al



finanziamento delle singole missioni inviate all'estero.

7. Attualmente la Nato è impegnata in Afghanistan, nella missione Isaf con 5500 uomini. Un grosso contingente internazionale è dispiegato anche in Bosnia, la Sfor, una forza di stabilizzazione che vigila sugli accordi di Dayton e conta 11.900 uomini. In Kosovo l'Alleanza conta attualmente 18.000 uomini - altri tremila dovrebbero giungere a breve - ma negli anni passati la forza internazionale ha impiegato fino a 50.000 unità.
8. Oltre 5000 italiani sono impegnati in missioni Nato all'estero. Il grosso è concentrato nei Balcani: 1250 uomini impegnati con Sfor in Bosnia, 2420 in Kosovo, 515 in Albania, 165 in Macedonia. Partecipano all'Isaf 595 unità cui si sommano altre 225 impegnate in missioni anti-terrorismo.

SARAJEVO fatti del Kosovo hanno provocato la ripresa delle violenze anche in Bosnia. Una chiesa serbo-ortodossa è stata data alle fiamme a Bugojno, nella Bosnia centrale, città a maggioranza musulmana. Il ministro della sicurezza bosniaco Barisa Colak ha detto che è bruciato il campanile della chiesa che si trova alla periferia della città, mentre secondo altre fonti anche il tetto sarebbe stato distrutto dal fuoco. Bugojno si trova nella Federazione musulmano-croata della Bosnia e la chiesa, consacrata alla Madonna, è stata distrutta dai musulmani durante la guerra (1992-1995) e ricostruita l'anno scorso. Intanto ieri, dopo una riunione straordinaria della

Chiesa in fiamme anche in Bosnia

presidenza collegiale bosniaca che ha lanciato un appello alla tolleranza e alla calma in Kosovo, ed ha anche invitato i cittadini della Bosnia a dimostrare la loro responsabilità, i membri musulmano e serbo della presidenza si sono diretti a Bugojno dove è stata incendiata la chiesa. Prima di partire, Sulejman Tihic, rappresentante musulmano e presidente di turno, e il serbo Borislav Paravac hanno condannato ogni forma di violenza e invitato i cittadini «a dimostrare che la Bosnia ha superato simili problemi, che la forza e la violenza

non vi hanno più posto». «Tutti insieme - hanno aggiunto - siamo fermamente decisi a proseguire sulla via verso l'Europa».

Il parroco della chiesa incendiata, Slavisa Djuric, ha dichiarato alla stampa locale che «la situazione per i serbi in questa città è catastrofica» e ha fatto un appello alle autorità della Repubblica Srpska (entità a maggioranza serba della Bosnia) «ad aiutare la popolazione di religione ortodossa in un momento molto difficile per loro». Da giovedì, sull'intero territorio della Bosnia è stato elevato lo stato d'allerta e sono stati messi sotto protezione gli edifici religiosi, in particolare i luoghi di culto serbo-ortodossi.

La Nato: «In Kosovo è pulizia etnica»

L'Alleanza Atlantica manda altri 2000 uomini. La Kfor uccide un ceccchino albanese a Mitrovica

Marina Mastroiuga

«Pulizia etnica». Usa queste parole senza starci a girare intorno l'ammiraglio Gregory Johnson, comandante delle Forze Nato del sud-Europa. I numeri di 48 ore di violenza in Kosovo parlano da soli: 31 morti, 500 feriti, un migliaio di serbi evacuati dalla Kfor per sottrarli alla violenza degli albanesi, 112 case date alle fiamme, almeno 16 chiese ortodosse distrutte. «Tutto ciò non può continuare». La Nato mobilita altre risorse, 2000, forse 3000 uomini potrebbero raggiungere la regione nella prossima ora. In fondo, spiega Johnson, «questo è il motivo per cui siamo arrivati qui».

La calma tesa di ieri non illude nessuno. E le violenze di cui sono stati fatti bersagli tanto i militari della forza Nato che la polizia dell'Onu danno la misura della gravità della situazione: 61 feriti tra i soldati del-

la Kfor, un centinaio tra gli agenti con le insegne delle Nazioni Unite. Nella notte tra giovedì e venerdì scorso è stato evacuato il quartier generale dell'Onu a Mitrovica e ancora a Pristina, dove è stata data alle fiamme un'altra chiesa, c'è preoccupazione. Qualcosa si è rotto nei rapporti tra il contingente internazionale e la maggioranza albanese. A Mitrovica una pattuglia di militari francesi ieri è stata presa di mira da un ceccchino, che è stato ucciso in risposta. E la prima vittima di uno scontro diretto tra uomini della Kfor e i civili albanesi, il segno di una frattura che si sta allargando.

Il premier kosovaro albanese Bairam Rexhepi, parlando ieri a Mitrovica, dove nei giorni scorsi è scoccata la scintilla, ha accusato l'Onu e la Nato per le violenze di queste ore. Non hanno fatto abbastanza per prevenirli, è questa la tesi, non sono stati efficaci, peccato intollerabile perché la sicurezza in questi cin-

que anni è rimasta terreno di competenza esclusiva della Kfor e delle Nazioni Unite. Parole che sembrano riecheggiare quelle espresse a Belgrado solo poche ore prima, ma che non si giustificano nel momento che nessun partito politico albanese ha preso chiaramente le distanze da quanto sta avvenendo: il braccio di ferro tra gli albanesi e la comunità internazionale ha tutta l'aria di essere appena iniziato.

Qualche colpa gli uomini della Nato se la riconoscono. «Non siamo stati in grado di proteggere con efficacia le enclaves serbe», ammette il capitano Frederic Varelles, in forza nel quadrante nord-est del Kosovo. Alla periferia di Kosovska Mitrovica sono stati raggruppati i serbi evacuati, nei prossimi giorni si vedrà di trovare una qualche sistemazione. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati teme ora un nuovo esodo dalla regione. «Non c'è rimasto gran che delle minoranze serbe,

220.000 sono fuggiti dal '99, non vogliamo che altri se ne vadano», ha detto a Ginevra il portavoce dell'Unhcr, Ron Redmon.

Nessuno si illude comunque che i civili serbi strappati alle violenze degli albanesi possano tornare indietro. Alle loro spalle c'è letteralmente terra bruciata. L'obiettivo dichiarato della Kfor è di evitare che serbi e albanesi si ritrovino di nuovo faccia a faccia, nessuno osa nemmeno più pronunciare la parola «convivenza». «Dobbiamo interporci tra le due comunità», spiega il capitano Varelles.

E ieri nella parte nord di Kosovska Mitrovica, la più grande enclave serba nella regione dove si concentrano la maggior parte dei 100.000 che sono ostinatamente rimasti a dispetto dell'isolamento e delle violenze, le forze della Kfor hanno circondato tre alti edifici abitati esclusivamente da albanesi, incapsulati sulla riva sbagliata della

città. In quest'area ieri sono state avverte due esplosioni ed è da qui che sembrano essere partiti i tiri diretti contro l'ospedale civile serbo.

I blindati ormai stazionano permanentemente sul ponte principale di Mitrovica, un gruppo di carabinieri italiani sono stati spediti a dar man forte ai francesi. Anche Germania, Francia, Gran Bretagna e Danimarca stanno inviando truppe di rinforzo. La situazione sembra tornare gradualmente sotto controllo, ma la geografia etnica della regione si è ulteriormente semplificata.

Martedì è atteso a Bruxelles il premier serbo Vojislav Kostunica. Il Consiglio d'Europa ieri ha richiamato il premier kosovaro albanese Rexhepi ricordandogli che il suo ruolo gli impone di rappresentare l'insieme della popolazione. «La comunità internazionale non permetterà mai che l'avvenire del Kosovo finisca per assomigliare al suo passato».

cio in segno di lutto» esorta il presidente del parlamento Markovic). Può essere purtroppo anche il pretesto di feroci spedizioni punitive nelle quale la teppaglia della capitale si mostra all'altezza delle canaglie albanesi che uccidono civili indifesi o bruciano e demoliscono i simboli della civiltà «nemica» e odiata. Ma non è purtroppo la fonte o l'oggetto di iniziative politiche per sbloccare

l'impasse in cui è caduto il regime di amministrazione sorvegliata in cui la provincia vive da cinque anni a questa parte. «Ustani Srbijo» (Alzati Serbia), titola a tutta pagina il quotidiano Kurir. Un grido che dovrebbe risuonare come invito pressante al recupero della propria dignità. Non certo per la masnada che nella notte tra mercoledì e giovedì ha attaccato la moschea di Bayrakli, l'unico luogo in tutta Belgrado in cui possono riunirsi a pregare i cittadini di fede islamica. Si è sfiorato il massacro, ed è incredibile che non ci sia stato un solo ferito. Anche se sono andati in cenere i settemila volumi della biblioteca. Anche se il mobilio dello studio del mufti, e le stanze dei quindici collegiali-adolescenti della madrasa sono completamente devastate. Anche se di fronte alla minuscola sala secentesca della preghiera l'orda degli invasori ha coperto il pavimento dei propri escrementi.

I muri di Bayrakli sono anneriti. Nell'aria odore di bruciato. Eldin Aseric, 24 anni, insegnante di religione e tecnico addetto alla segreteria amministrativa della moschea, racconta di avere salvato i ragazzini ospiti permanenti della scuola coranica. «C'erano già stati due tentativi di assalto - spiega El-

din, che ha il volto incorniciato da una barba rossastra - Prima alle dieci e mezza di sera, era stato un lancio di sassi e bottiglie. Poi fuga generale. Ma venti minuti dopo tornano più numerosi. Solo che stavolta la polizia blocca gli accessi laterali. Sembra tutto finito. Anche la polizia smobilita. Ma io me lo sentivo dentro che sarebbero arrivati di nuovo. E allora ho convinto i miei studenti a seguirmi attraverso un passaggio sotterraneo. Ci eravamo appena rifugiati, che c'è stata l'irruzione. Sentivamo le grida, le bestemmie, il frastuono. A un certo punto qualcuno si è persino avventurato lungo il passaggio che conduceva fino a noi. Ci siamo sentiti perduti. Ma qualcosa li ha fatti fermare e tornare indietro. Il buio o Dio che ci ha protetto». Accadeva l'altra notte al numero 11 di strada Gospodar Jevremova. Dove ieri i fedeli si sono riuniti per il consueto rito del venerdì. Ma erano molto meno numerosi del solito.

Davanti a San Sava i familiari dei serbo-kosovari desaparecidos nel corso delle purghe successive alla guerra del 1999, reggono in mano le foto dei loro cari e certi accessi alla memoria. Per quei poveretti non c'è più nulla da fare, se non sapere dove siano stati occultati i loro corpi. Ma oggi il problema è evitare il ripetersi e il moltiplicarsi delle tragedie. Vojislav Kostunica ha proposto la cantonizzazione del Kosovo, un'eresia sino a poco tempo fa per i nazionalisti che considerano quella terra interamente e indivisibilmente serba. Ma oggi a respingere l'idea sono soprattutto gli albanesi del Kosovo, compreso il moderato presidente Ibrahim Rugova. E l'Onu stessa pare contraria. Eppure, dice Predrag Simic, ex-consigliere di Kostunica, «la prospettiva di un Kosovo multietnico è stata mortalmente colpita dal fatto che le principali violenze hanno avuto luogo precisamente nei luoghi teoricamente multietnici». E i serbi restano abbarbicati a quelle piccole porzioni di territorio in cui ancora «costituiscono una comunità compat-

Marcella Ciarnelli

GOVERNO *L'attacco alla Costituzione*

Il presidente del Consiglio: «Sulla sanità il governo è stato battuto per un errore Non si può passare la giornata a schiacciare un bottone. Si perde tempo...»



Fa intendere che: potrebbero votare solo i capigruppo Casini: ci sono altre priorità per il Paese D'Onofrio: mai parlato di regolamenti

«Ho un'idea scandalosa per il Parlamento»

Berlusconi attacca le Camere e annuncia: «A salvare il calcio dai debiti ci penso io»

ROMA Una mano per salvare il calcio in affanno, l'altra per assestare un colpo alla struttura istituzionale del Paese. Il presidente del Consiglio, che è anche presidente del Milan, fa intendere di essere pronto ad un nuovo decreto salvacalcio, «vedremo, stiamo discutendo, penso di sì», contando sull'appoggio di An e sperando di riuscire a convincere i leghisti e superare le perplessità dei centristi, ma anche di stare lavorando ad una «rivisitazione dei regolamenti parlamentari». A modo suo. Con i modi spicci e la disinvoltura dello spregiudicato imprenditore d'assalto. Che vive le regole solo come «dacci e lacciuoli».

Lo spunto per la proposta indecente in tema di riforme Berlusconi l'ha colto al volo durante la conferenza stampa organizzata a Palazzo Chigi per la presentazione della settimana nazionale di prevenzione dei tumori. La settimana scorsa il Parlamento ha approvato la pregiudiziale di incostituzionalità del decreto sulle emergenze sanitarie bocciando, di fatto, il governo? Poco importa. «Verrà riproposto tale e quale» fa sapere il premier «perché quello è stato solo un incidente, un errore di calcolo nelle presenze dei nostri parlamentari da parte di chi doveva garantirne l'esatto e il corretto numero, un errore che non avrà nessuna conseguenza pratica» negli equilibri della maggioranza.

La certezza che tutto in futuro fili liscio, certo non la può dare neanche lui. Ma proporre una soluzione drastica, questo certo che lo può fare. «Ho molte idee circa una rivisitazione dei regolamenti del Parlamento, qualcuna scandalosa, come sempre, che non rispetta il galateo politico che tanto piace a quelli abituati a guardare indietro» annuncia soddisfatto il premier convinto com'è che «se si vuole avere uno stato che funziona bisogna avere il coraggio di rompere con tutte le vecchie regole che rendono difficile il mandarò avanti. E non certo da parte mia o nostra. Ma da chiunque avesse la responsabilità di governo».



Il presidente del Consiglio Berlusconi con il ministro della Sanità Sirchia alla conferenza stampa sulla prevenzione dei Tumori Di Loreti/Emblema

Non entra nei particolari, non fornisce anticipazioni il premier che si esibisce tra il ministro Sirchia ed il presidente

della Lega dei tumori, Francesco Schittulli. Ma, dalla faccia furbetta che esibisce si capisce che deve averla pensata grossa. Per questo se la vuole tenere per sé ancora un po'.

Un'altra volta vi parlerò di come vedo io un Parlamento che funziona. Intanto abbiamo già cominciato al Senato su cui si voterà la prossima settimana» dice per rassicurare i leghisti che gli hanno dato l'ultimatum, e che già mira «a cambiare un sistema di bicameralismo perfetto in un altro in cui ci sarà

una camera che si occuperà delle leggi nazionali ed un'altra che invece si dedicherà alle leggi riguardanti le istituzioni locali. E questo è già un grandissimo

passo avanti. Perché, diciamo, non si può stare a perdere tutto quel tempo a discutere e poi votare, e poi rivotare. E, magari, discutere ancora. «Non è sempre così piacevole restare in aula per schiacciare un tasto» dice il premier mimando l'operazione che per lui è inutile e chiarisce di avere in mente «altre possibilità, altri sistemi di voto». Ma nei particolari, insi-

ste, «scenderò un'altra volta». In realtà poco meno di un anno fa, a Torino, parlando al congresso della Confindustria, Berlusconi oltre a definire «sovietica» la Costituzione che lui e i suoi sono impegnati a smantellare, aveva già ipotizzato la possibilità di delegare il voto ai capigruppo con un peso proporzionale ai componenti del singolo gruppo lasciando a chi fosse in disaccordo la facoltà di esprimere il suo dissenso. In quell'occasione Berlusconi intervenne sull'argomento in difesa dei cosiddetti «pianisti», quelli che votano per il collega assente, attività per lui «per nulla scandalosa». Ieri ha fatto capire di aver proseguito sulla strada intrapresa qualche mese fa e di essere pronto ad annullare un altro pezzo di quell'organizzazione parlamentare che, ha detto più volte, nessuna azienda seria farebbe propria.

Immediata e scontata l'adesione alla nuova trovata da Forza Italia e Lega. I centristi ci vanno cauti. Il presidente della Camera ridimensiona le velleità di Berlusconi che ha incontrato a Palazzo Grazioli, venendo meno ancora una volta alla regola che vorrebbe il percorso inverso, cioè il premier ricevuto dalla terza carica dello Stato. E senza aprire i salotti privati. «I regolamenti parlamentari non sono il Vangelo. Possono essere sempre cambiati, anche se, onestamente, oggi non mi sembra che questa sia la priorità» ha detto Casini difendendo un Parlamento che comunque funziona. Anche Francesco D'Onofrio, uno dei cosiddetti saggi di Lorenzago, cade dalle nuvole.

«Sono relatore del disegno di legge sulle riforme costituzionali e lì non ci sono indicazioni sui regolamenti parlamentari di tipo diverso».

Salva-calcio: la Lega non ci sta

Berlusconi vuole un nuovo decreto per aiutare le società di calcio che non pagano le tasse. Ma per farlo, oltre alle critiche dell'opposizione, dovrà superare anche le divisioni nel suo governo. «Non si capisce perché squadre che pagano stipendi milionari dovrebbero far pagare il costo agli italiani - ha detto il ministro Roberto Maroni - È un problema di equità. Si riducano gli stipendi per pagare le imposte. Come è accaduto in Alitalia con i contratti di solidarietà». Per la Lega il provvedimento è inaccettabile, e Maroni lo ha detto anche ieri mattina nel consiglio dei ministri. A fianco di Berlusconi si schiera invece il vicepremier Gianfranco Fini: «Il Governo - ha affermato il leader di An - pur nel doveroso rispetto dell'autonomia dello sport, ha il dovere di aiutare il mondo del calcio per l'oggettiva importanza che esso ha, sotto molteplici aspetti, per tutta la società italiana». Una tesi sulla quale concordano gli alleati dell'Udc, ma non i leghisti, che restano fermi sulle loro posizioni. «Se nella maggioranza si vuole andare avanti a tutti i costi sono liberi di farlo. Ma se ne assumeranno le responsabilità di fronte all'opinione pubblica», ribatte Giancarlo Gioretti, presidente della commissione bilancio della Camera. Ancor più duro il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli: «Neppure Mussolini sarebbe arrivato a tanto per favorire le squadre del cuore».

Angius: dal premier disprezzo per la Costituzione

«È coerente con la scelta di demolire le istituzioni. Perché tanta indifferenza da parte di media e movimenti?»

Segue dalla prima

Angius, è da prendere sul serio un premier che un giorno dice di non essere un dittatore e il giorno dopo annuncia di voler rompere le vecchie regole per non far perdere tempo ai parlamentari? «Non è una barzelletta, questa. Siamo di fronte a un singolare capovolgimento: se davvero il premier credesse nel libero voto dei parlamentari, come ha assicurato dopo la clamorosa marcia indietro nella vicenda Sofri, a maggior ragione dovrebbe rispettare il principio costituzionale che vuole i parlamentari senza vincolo di mandato. Se nel giro di 24 ore allude all'opposto vuol dire che la libertà di coscienza vale solo quando gli fa comodo, ma per imporsi deve far scattare il meccanismo del Parlamento irrimediabile».

Quali crede possano essere le idee scandalose di Berlusconi? «Sono curioso di conoscerle, ma se lo stesso premier le definisce "scandalose" è del tutto evidente che annuncia una ulteriore stretta dell'esecutivo nei confronti del potere legislativo».

Non è solo questione, come ha buttato lì il premier, di galateo politico? «È questione di rispetto di un principio democratico, quello della divisione dei poteri. Tanto l'esercizio del potere

esecutivo quanto la funzione del potere legislativo hanno nella nostra Costituzione una tutela piena. Ma se questo equilibrio dovesse saltare, e siamo già di fronte a una palese ingerenza dell'esecutivo sul Parlamento, inevitabilmente avremmo il sovraccarico del potere esecutivo e lo svuotamento di quello legislativo. Se non peggio».

Cosa ci può essere di peggio? «Ci vuol poco a passare dalla battuta sui parlamentari che perdono tempo alle facce sul Parlamento incompetente a fare leggi come uno di quegli enti inutili da sopprimere».

C'è un filo con la revisione di 35 articoli della Costituzione, visto che Berlusconi parla del Senato cosiddetto federale come di «un grandissimo passo avanti»? «Indietro, altro che avanti. Tutta la controriforma, perché di questo si tratta, è nel segno del progressivo svuotamento delle prerogative del Parlamento. Formalmente a vantaggio dell'esecutivo nazionale e di quelli regionali, ma sostanzialmente siamo di fronte a un processo di frantumazione del delicato equilibrio tra le funzioni democratiche foriere di una conflittualità estrema tra i diversi livelli istituzionali. Si pensi solo a cosa significhi sottrarre al capo dello Stato la prerogativa di sciogliere le Camere per consegnare questa facoltà al premier. Dovrebbe far riflettere parecchi. Eppure, qui al Senato stiamo cercando di resistere alla devastazio-

ne dei principi fondamentali della Costituzione nella più totale solitudine e sottovalutazione delle forze democratiche».

Sarà perché è passata l'idea che si tratta di una messinscena: si accantona la Lega alla vigilia della campagna elettorale, ma poi non se ne farà più niente? «È un'idea sbagliata e temo anche stupida. È sbagliato credere che si manometta la Costituzione solo per accontentare la Lega. Ma anche se così fosse, sarebbe stupido illudersi che le pressioni di oggi non si riproducano tra tre mesi nel passaggio parlamentare all'altra Camera».

Sbaglio o, più che un appello, la sua è una denuncia? «È l'una e l'altro. Ci sentiamo soli in questa battaglia: non interessa i media, non vediamo né girotondi né movimenti. E stenta anche il sostegno politico del-

le forze del centrosinistra a un impegno così strenuo e compatto. Sì, è di tutto il centrosinistra al Senato, e sinceramente non vorrei che non se ne parli perché siamo uniti. Sarebbe paradossale che ci si debba dividere per attrarre un po' di attenzione e suscitare la mobilitazione a difesa della Costituzione. Tanto più ora che Berlusconi rivela fino in fondo le sue pulsioni».

Considera quella del premier una minaccia immediata? «È Berlusconi ad aver messo in relazione le sue idee scandalose sui regolamenti con la sconfitta subita qualche giorno fa alla Camera sulla sanità. Dispone di

una maggioranza schiacciante, senza precedenti in Italia e in Europa, eppure continua ad andare "sotto". È evidente, allora, che pensa a ulteriori restrizioni del processo democratico, non solo per prevaricare su una opposizione che non gli concede tregua, ma anche per tutelarsi da una maggioranza di cui non si fida più».

A sentire Renato Schifani sarebbe lei, piuttosto, a denigrare il premier pretendendo che non abbia diritto di parola. Allora, ritira l'«insulto»? «Siamo già a questo: si spaccia un rilievo politico spacciandolo per un insulto».

to? A me risulta che Schifani sia capogruppo di Forza Italia al Senato: quindi, come me, dovrebbe sentire il bisogno di difendere il ruolo dei senatori del suo gruppo. Affari suoi, se preferisce fare l'avvocato d'ufficio delle scomposte pressioni dell'esecutivo. Ma i presidenti delle Camere non hanno nulla da dire su tanta ingeneranza dell'esecutivo?».

Cosa chiede a Pera e Casini? «Credo che tutti i capigruppo, sicuramente noi del centrosinistra, dovremo chiedere loro di difendere fermamente la dignità dei parlamentari e dell'insieme del Parlamento».

Pasquale Cascella

L'ANGOLO DI PIONATI

I tre obiettivi della riforma

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, in serata bronzee: «La forza di volontà è essenziale per combattere la malattia del secolo. Berlusconi c'è passato e con questo appello lancia da Palazzo Chigi la settimana nazionale per la prevenzione oncologica. L'occasione per tornare sul decreto sanità, bocciato qualche giorno fa alla Camera. Solo un incidente di percorso per un errore di calcolo sulle presenze, assicura Berlusconi, che annuncia: il governo ha

già approvato un nuovo decreto. Incidente che deve far riflettere su quel che ostacola il lavoro del Parlamento. Berlusconi, insomma, conferma di lavorare a un profondo ammodernamento dello Stato, con tre obiettivi: servizi più efficienti, lotta

agli sprechi e riduzione delle tasse. Una domanda dei giornalisti riguarda la possibilità che il governo intervenga per aiutare le società per fronteggiare l'emergenza calcio. Berlusconi appare disponibile: penso di sì - risponde - stiamo discutendo dell'argomento». p.oj.

Tra le candidature papabili Nicholas Farrell, il giomalista inglese a cui Berlusconi parlò del confino come una villeggiatura e Morgan, il cantante dei "Bluvertigo"

Da Sgarbi e La Malfa nasce "il partito della bellezza"

Giovanni Visone

ROMA Il "Partito della Bellezza" avrà un simbolo diviso a metà: sopra la foglia d'edera del Partito Repubblicano, sotto una scritta blu su sfondo giallo: "i liberali Sgarbi". Ieri la presentazione a Roma. Nasce così, con l'obiettivo di eleggere «due o tre euro-parlamentari» alle elezioni di giugno, la nuova alleanza fra il critico d'arte e Giorgio La Malfa. Un'unione da cui dovrebbero guadagnare qualcosa entrambi. Sgarbi avrà un partito che lo sosterrà nella campagna elettorale sen-

ché, dice Sgarbi, sono lì a difendere il patrimonio artistico: le chiese ortodosse in Kosovo, il museo di Baghdad «che è più importante del Metropolitan di New York». Poi, nonostante la reticenza dei suoi compagni d'avventura, Sgarbi fornisce anche un lungo elenco di candidature papabili. C'è il leader del movimento diritti civili Franco Corbelli, che si presenterà come candidato alla provincia di Cosenza e alle elezioni europee. Ci potrebbe essere Nicholas Farrell, il giornalista inglese a cui Berlusconi rilasciò la famosa intervista in cui paragonò il confino a una villeggiatura. E almeno nel-

le speranze di Sgarbi ci sarebbe anche Morgan, il cantante dei Bluvertigo e marito di Asia Argento. A questo punto La Malfa interviene con un po' di imbarazzo: «Lo vedi come siamo diversi - dice - io questo Morgan non l'ho mai sentito nominare». E ancor più imbarazzato è Francesco Nucara, segretario politico del partito e sottosegretario all'ambiente: «Ma se non sappiamo neanche come si chiamano! Allora prendiamoli dall'elenco del telefono». L'elemento sul quale sarà più difficile tenere in equilibrio l'alleanza è tuttavia un altro: la fedeltà alla maggioranza. Nessuno la mette in discus-

sione, ma i toni sono molto diversi. «Scelgo di partecipare alle elezioni europee perché non devo fare accordi», dice Sgarbi, che non lesina bordate a destra e a sinistra con particolare riguardo per il ministro Urbani. I Repubblicani però vogliono restare fedeli al governo per tutta la legislatura. Poi si vedrà. Perché, come dice La Malfa, «centrodestra e centrosinistra sono finiti». Una tesi che non dispiace a Francesco Cossiga. L'ex presidente è infatti passato a portare il suo saluto e la sua benedizione: «Siete una risposta - ha detto - ai difetti del bipolarismo italiano».

Ancora per la pace per il diritto dei palestinesi ad un loro stato indipendente

ASSEMBLEA CONGRESSUALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-PALESTINA

(aperta al pubblico)

Roma, martedì 23 marzo 2004 ore 15,00
Sala del Senato (ex Hotel Bologna)
Via Santa Chiara 4

Apriranno i lavori
Giulio Andreotti
presidente onorario dell'Associazione
Rino Serri
presidente

La lezione della Spagna, Aznar battuto per le menzogne, secondo un giornalista che è stato «epurato» da Epoca, Tg1, Carlini. E da Berlusconi

Biagi: «Le bugie del potere hanno le gambe corte»

«Mai arrendersi davanti alle verità ufficiali, mai diventare l'imbianchino dei potenti»

Maurizio Chierici

MILANO Una parte dei politici italiani trova insopportabile, soprattutto pericoloso, che la sconfitta dell'erede di Aznar e la vittoria dei socialdemocratici di Zapatero, dipenda dalle bugie del dopo bombe. Si rifugiano nell'orribile teorema: i terroristi fanno vincere chi fa loro comodo. All'improvviso nessuno ricorda che mentre i feriti continuavano a morire e undici milioni di persone piangevano compostamente nelle piazze, mentre i garantisti del potere madrileno stavano trafficando per salvare le poltrone, la gente si affidava affranta alle loro spiegazioni. Gli spagnoli sono un popolo serio e orgoglioso: agli americani del dopo 11 settembre e agli italiani del dopo Nassyria hanno dato lezione di non retorica e indipendenza. Ma appena hanno scoperto che Aznar, per tener lontano il voto dai fantasmi dell'Iraq, aveva truccato la tragedia, telefonando il falso a direttori di giornali, delle Tv, della Efe (Ansa spagnola) per piegare titoli e servizi verso la colpevolezza dell'Eta, e insistendo due volte nello stesso giorno perfino col direttore della corazzata *El Pais*, l'indignazione ha annullato ogni divisione politica. Tutti assieme contro i bugiardi. I dipendenti di radio, Tv e agenzia di stato pretendono le dimissioni dei direttori. E la paura fa arrampicare su ipotesi meschine certi politici romani. Se qualcuno ne controlla le bugie, sanno, adesso, come va a finire.

Enzo Biagi sorride. «Bisognerebbe chiedere loro se dicono bugie». Biagi ha attraversato 65 anni della nostra storia, raccontandola. L'espulsione dalla tv non lo ha demoralizzato. Continua a scrivere e i giornali, provvisoriamente, garantiscono la libertà di espressione.

Gli ricordo lontane bugie di governi e Tv: un Bruno Vespa scoppiettante annuncia che il mostro delle bombe di Piazza Fontana è stato catturato. Si chiama Pietro Valpreda, anarchico e ballerino. Insomma, diverso da noi brava gente.

«Non voglio parlare di quelli della tv. Ma proprio sulle verità ancora non risolte di Piazza Fontana, altri giornalisti non si sono arresi ai comunicati ufficiali. Hanno continuato a cercare, scoprendo a poco a poco cosa era successo: Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Marco Nozza. Tanti. La ricetta è vecchia come il mondo: un cronista normale non può diventare l'imbianchino del potere, qualsiasi tipo di potere, ma liberare la curiosità per frugare

sotto le veline. Altro esempio. Quando hanno arrestato Tortora è uscito su *Repubblica* un articolo intitolato "E se fosse innocente?". Attorno imperversavano le ipotesi su Tortora spacciatore, Tortora boss della coca. Troppi indizi sembravano campati in aria e Scalfari ha lasciato che remessi controcorrente. Ogni giornale, radio o tv, ed ogni cronista dovrebbero avere la stessa possibilità».

A Enzo Biagi è permesso dopo sessant'anni di prima fila, ma un giornalista alle prime armi, col futuro in bianco, come può ribellarsi quando il politico telefona al direttore, il direttore parla col suo capo e il suo capo gli passa notizie che non sono vere? Un po' pericoloso...

«Pericoloso anche per i vecchi, credo. Non so cosa rispondere. Vengo da un'altra Italia, ho cominciato in un'altra stagione. Nel 1937 - compivo 17 anni - con in tasca un articolo, ho bussato alla porta dell'*Avvenire* diretto da Raimondo Manzini. Il pezzo è apparso il giorno dopo col titolo: "Marino Moretti è crepuscolare?". Nessun ragazzo può oggi varcare la soglia di un giornale sperando che i suoi pensieri su un poeta vengano considerati, e magari pubblicati. Ho cominciato a inseguire la realtà ascoltando le notizie da una radio a galena: cuffie alle orecchie e antenna legata alla testiera del letto. Bisognava restare immobili per non perdere la linea. Misteriosamente prendeva Salamanca, radio dei rossi di Spagna. Alla sera lo speaker annunciava che il Papa soffriva di una malattia dovuta alla vita dissoluta: "tenimos por cierto...". Bocconi di notizie così, non controllabili nelle gabbie della censura. Mentre dalle notizie, vere o pasticciate, i ragazzi di oggi devono difendersi, inseguiti da immagini, voci, lampi del computer. Eppure anche per loro non deve essere facile capire».

Solo quando si confrontano con la realtà ufficiale, il problema

Su piazza Fontana c'è chi non si è arreso ai comunicati ufficiali: Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Marco Nozza

»



Il giornalista Enzo Biagi

dell'ambiguità o dell'obbedienza dovuta per convenienza, si rivela ai giovani, facciamo i giornalisti o altro. In quale modo devono imparare che silenzi e bugie non servono, e la verità prima o poi viene fuori?

«Subito, in casa. Dipende dai genitori. Una volta alle elementari il maestro ha chiesto a tutti qual era il mestiere del padre. Rispondevano farmacisti, negozianti e quando è venuto il mio turno ho promosso mio padre implegato. L'ho raccontato a casa e il mattino dopo la mamma mi ha accompagnato dal maestro: "Enzo deve dirle qualcosa...". Ho confessato la verità: padre operaio. Non ho più dimenticato che le bugie hanno queste gambe corte. Ogni padre, ogni madre devono guadagnarsi ogni giorno il rispetto dei ragazzi. Vedono, ascoltano, non parlano. Giudici severi. Diffido da chi fa sapere: sono amico di mio figlio. Gli amici se li trovano fuori, a casa hanno bisogno di genitori. Se il ragazzo cresciuto fa il giornalista, la regola non cambia: tutte le mattine deve confer-

mare la fiducia dei lettori. Hanno memoria lunga e gli avvenimenti ancora di più».

Se in Spagna vinceva il partito di Aznar, giornalisti e direttori avrebbero rivelato con tanta forza, pressioni e inquinamento delle prove?

«Non tutti, ma qualcuno sì. Sono convinto che un bravo giornalista sa come i fatti abbiano una loro logica, ineluttabile. Alla fine viene sempre fuori ciò che si doveva sapere subito. Purtroppo alcuni non fanno a tempo di ascoltare la sentenza che dà loro ragione. Anni fa, le mie figlie parlavano ammirate di Che Guevara. Le ascoltavo e pensavo ai fratelli Rosselli, ricchi ebrei, contrari al fascismo che li ha assassinati attorno a Parigi. Stavano cercando la verità spogliando le menzogne, proprio come deve fare ogni giornalista nelle piccole realtà quotidiane».

È la piega professionale che le ha causato qualche guaio: licenziato da direttore di Epoca, allora grande settimanale. Se ne è dovuto andare da direttore del

Tg1. Ha lasciato il Resto del Carlino per incompatibilità con l'editore. Poi l'annuncio bulgaro di Berlusconi: via dalla Rai Biagi e Santoro. L'addio a Epoca è avvenuto quando al governo c'era Tambroni. Almirante lo appoggiava dall'esterno. Cos'è successo?

Biagi torna a ridere. «Una volta l'avvocato Agnelli mi ha raccontato del suo incontro con Tambroni. Stava uscendo dall'ufficio dell'uomo di governo, quando Tambroni lo ha trattenuto: "Un'ultima cosa". E gli allunga due foglietti: "Qui sono annotate le sue frequentazioni femminili...". Insomma, una minaccia. Più o meno la stessa storia si è ripetuta alla Mondadori. Tambroni non piaceva al mio giornale, soprattutto dopo i morti di Genova e Reggio Emilia, polizia che spara sulla gente. E Tambroni furibondo ha incontrato un dirigente della casa editrice. Due foglietti anche per lui, in cambio di una cortesia. Mi hanno licenziato».

Quando era direttore del Tg1 i po-

litici non le hanno chiesto favori?

«Non si sono mai fatti vivi, almeno direttamente...». Ma lo tenevano d'occhio. Il Tg Unico di allora era un festival di ministri e sottosegretari che tagliavano nastri. Ponti, latterie, asili. Biagi si arrabbiava: se vendessimo il Tg in edicola nessuno lo comprerebbe. Ordina: non ne voglio più. Resiste alle pressioni che attraversano la redazione, ma una sera da Roma torna a Milano e guarda il Tg. Salta sulla poltrona. Nella riunione del mattino aveva proibito di mandare in onda il varo di un traghetto tenuto a battesimo dall'onorevole De Feo, socialdemocratico. Approfitando del suo viaggio a Milano, qualcuno lo ha infilato all'ultimo. Nessun segretario di partito le ha telefonato?

«Moro, una volta: dirigeva la Democrazia Cristiana onnipotente. Non ha chiesto niente. Solo una chiacchierata. Mi ha detto "si fa fuoco con la legna che si trova"».

Perché ha lasciato la direzione del Resto del Carlino dopo appena otto mesi?

«Credo di non essere piaciuto al ministro delle finanze Luigi Preti, molto vicino al cavalier Monti, l'editore...».

Ogni giorno appariva sul *Carlino* un parere, un'intervista, e al lunedì il punto sul calcio del ministro Preti. Una volta la settimana scriveva l'articolo di fondo: «A me sembra troppo», annuncia Biagi alla redazione. Da quel momento cominciano i fastidi, addirittura una lettera con la quale il ministro critica il direttore troppo disinvolto. Biagi la pubblica, ma non resiste a sorridere di Luigi Preti in un corsivo intitolato «Grand'Hotel». E a ricordare ad alta voce i meriti letterari di un politico che col suo racconto batte l'Indro Montanelli degli anni d'oro, al premio Bancarella. Qualche libraio confida le raccomandazioni affettuose degli agenti della finanza. Biagi lascia il *Carlino*, ma il fisco non lascia Biagi. Controlli

I fatti hanno una loro logica ineluttabile E la Tv è una macchina della verità mostra chi è sincero e chi mente

»

riservati ai grandi evasori. Agenti sconsolati tornano al loro comando a mani vuote, eppure ogni anno il rito si ripete. «Brava gente. Verificava la mia trasparenza e alla fine si scusava». Ordini dall'alto, bisogna prenderlo in castagna».

Oggi la Tv allarga le vecchie bugie di un tempo?

«Dipende da chi ospita. La Tv è la macchina della verità: fa capire chi è sincero e chi no. Non è vero che il cinismo è necessario ad ogni politico, facendone spesso un bugiardo. Non mi pare lo siano stati Zaccagnini o Amendola. Quando il vecchio Angelo Rizzoli racconta al suo amico Nenni (cresciuti entrambi nei collegi degli orfani) che Mussolini voleva fucilarlo appena i nazisti lo hanno arrestato a Parigi, Nenni si infuria e grida: "Non credo. L'ho conosciuto bene quando siamo stati in galera assieme...". Pacifisti contro le conquiste africane. "... non l'avrebbe fatto mai". Rifiutava perfino i pettegolezzi. Non penso dicesse bugie De Gasperi. Il politico che impara a mentire mette via qualche soldo e De Gasperi è morto che non aveva niente, se non la casa regalata dagli estimatori del partito».

Come mai Berlusconi non vuole confrontarsi con nessuno? Con Rutelli, le scorse elezioni; con D'Alema o Fassino adesso. Nessun vero giornalista può contestare quei numeri forse immangiurabili che scioglie a cento all'ora in monologhi senza fine. Ha paura si scopra qualche bugia?

«Preferisce essere da solo per poter dire ciò che vuole senza interruzioni. Per fortuna ci sono i giornali. E i politici querelano, ma solo civilmente: prendono cifre enormi per spaventare».

Qualche politico la chiama?

«Una volta mi ha telefonato Prodi da Bruxelles. "È successo qualcosa?", ho chiesto. "Avevo solo nostalgia". Compriamo gli anni lo stesso giorno. Abbiamo festeggiato anche assieme».

Cosa guarda in Tv?

«I tg. Ormai sono rimasto solo, in casa. Leggo. Privilegio la compagnia di Voltaire, Achille Campanile o Hemingway. Quand'ero bambino, con mia madre andavo a trovare una signora. Sedeva su una poltrona di pelle e fregava le mani sulla pelle con una sensazione di benessere. Con Lucia, la moglie che mi ha lasciato, abbiamo comperato quattro poltrone. Accendo la luce, sfoglio e sfioro la poltrona con la dita fino a quando comincia il sonno».

«Il caso Sofri un pretesto per offendere ulteriormente la legalità democratica»: dopo l'affossamento della proposta Boato il leader radicale annuncia la protesta a partire dal 31 marzo

«A Ciampi il potere della grazia», Pannella farà lo sciopero della sete

ROMA Nuovo sciopero della sete per Marco Pannella dopo l'affossamento della proposta Boato sull'istituto della grazia. Il leader radicale annuncia la protesta a partire dal 31 marzo, se per quella data «il presidente della Repubblica non avrà recuperato i propri poteri, quanto meno quello di grazia».

«Ora che finalmente la verità sul cosiddetto caso Sofri si sta facendo strada - afferma Pannella - e chiaramente appare come pretesto e occasione per ferire ulteriormente la legalità repubblicana, sottraendo all'ufficio di presidente della Repubblica e al presidente della Repubblica poteri indisponibili e irri-

nunciabili assegnatigli dalla Costituzione. Ora occorre, prima di entrare nell'infuato e per tanti versi antidemocratico bailamme elettorale, giungere ad una conclusione conforme alla legge».

Per il leader radicale «occorre che il presidente venga aiutato a riappropriarsi di quel potere di grazia, costituzionalmente irrinunciabile non solo per sé ma per l'ufficio di presidente della Repubblica, anche e in primo luogo per i suoi successori». «Tornerò quindi - è la conclusione - a dar corpo alla necessità vitale e alla sete di diritto, a effettuare l'azione non violenta e di dialogo dello sciopero della sete a partire dal 31 mar-

zo. Nella deprecabile ipotesi che non sia stato prima di allora da lui e per lui recuperata la pienezza di diritto e di poteri, quanto meno di quello di grazia».

Anche Massimo D'Alema interviene sul caso Sofri affermando che «dentro l'aula di Montecitorio si è consumata una delle pagine più tristi e moralmente ripugnanti dell'attuale stagione politica». D'Alema critica il comportamento del presidente del Consiglio: «Berlusconi ha assunto pubblicamente un impegno personale e morale - afferma - il suo partito, la sua maggioranza e il Guardasigilli da egli nominato han-

no clamorosamente smentito le sue parole. Delle due una. O il capo del governo conta meno di nulla e non è in grado neppure di governare i suoi più stretti collaboratori di partito e di governo. Oppure egli è un uomo che parla a vanvera. Un uomo dalla parola vuota e leggera».

«Pur non essendo un dittatore (come ha affermato il premier, ndr) Berlusconi ha minacciato il voto di fiducia sulla legge Gasparri. Il che denota che quando sono in gioco i suoi interessi egli è assai meno tollerante con il dissenso. Ma evidentemente - accusa il presidente Ds - all'on. Berlusconi preme di

più l'«avere» che l'«essere».

Per lo Sdi Enrico Buemi «il Presidente della Repubblica deve assumere fino in fondo le sue responsabilità e far venire le sue prerogative. Se ci dovesse essere l'indisponibilità del ministro della giustizia - spiega - è bene che si apra il conflitto di attribuzione con il ministro stesso perché non possiamo avere un Presidente della Repubblica con poteri limitati non da principi di legge ma da applicazioni arbitrarie della norma».

Per Giuseppe Fanfani, della Margherita, «o il presidente della Repubblica ritiene di poter concedere la grazia in maniera autonoma attestandosi sulla

lettera della Costituzione che glielo consente formalmente, oppure ritiene che vada seguita la prassi costituzionale consolidata. Se il capo dello Stato ritiene di non dover instaurare una prassi innovativa - spiega - è evidente che purtroppo l'unico organo che può intervenire è il Parlamento. O con una legge costituzionale o con una legge ordinaria che è quella che purtroppo è stata bocciata di recente».

Sofri, intanto, sarà ospite, da lunedì 22 a venerdì 26 marzo, della rubrica «A parer mio» in onda all'interno della trasmissione mattutina «Buongiorno da Radio 24».



Il Forum Mondiale di Mumbai ha spalancato i nostri occhi su un mondo diverso, il continente indiano. Abbiamo conosciuto le lotte degli intoccabili, delle comunità indigene, dei bambini schiavi, degli sfollati, dei sex workers, dei cittadini di Bhopal. Abbiamo scoperto l'immenso movimento delle donne, la loro fermezza contro la guerra. Abbiamo ricevuto una lezione di cultura da un movimento che sa lottare usando ogni forma di espressione artistica. 45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole, per raccontare un evento che non ha precedenti.

World Social Forum 2004
in edicola con
l'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione **ORA**

videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale

Segue dalla prima

Va a sapere - però - se il computer ci prende. E sino a quando potrà fare a meno di dati vivi, tracce fresche, indicazioni aggiornate, prima di creare, e per sempre, niente di più che l'invecchiato volto di un automa.

Quaranta anni sono quaranta anni. E l'Uomo Nero, di suo, si chiamerebbe Bernardo Provenzano. Era il 1963, quando l'Uomo Nero uscì definitivamente dal consorzio civile, entrò per sempre nel mondo delle tenebre, manifestando una sfiducia nei confronti della giustizia italiana che nei quaranta anni successivi sarebbe diventata la sua seconda natura. Si dissolse nel nulla a Bari, al termine di uno di quei grandi processi di mafia, assai indiziari, tipici dell'epoca, che gli aveva inflitto una condanna a sei anni, per reati futili, molto futili. Ma l'Uomo Nero - evidentemente - la prese male. E come avrà preso l'Uomo Nero i sei ergastoli ricevuti negli ultimi dodici anni? Gli è convenuto o ci ha perduto in questo suo rendersi araba fenice? Prima di rispondere dovremmo sapere come finirà la storia infinita.

Sono andato a trovare, nel suo studio romano, il difensore dell'Uomo Nero, l'avvocato Salvatore Traina, 57 anni, pizzetto ormai bianco, gentiluomo che sembra più spagnolo che siciliano, e che in passato - tenetevi forti - fu l'unico e indiscusso difensore di Luciano Liggio. E Liggio al maxi processo, ne va reso atto all'avvocato Traina, venne assolto in primo secondo e terzo grado. L'avvocato Traina si concede poco alle luci della ribalta. Solo una volta, nel giugno 2000, lo avevo intervistato per l'Unità. E ne era venuto fuori un suo appello, leggermente forzato nel titolo di prima pagina (11 giugno 2000), a che Provenzano si costituisse. Gli anni passano, tutti invecchiamo, ma dell'Uomo Nero nessuna notizia.

Avvocato Traina, Bernardo Provenzano esiste veramente?

Certo che esiste veramente. Questa forse è una delle poche certezze.

Potrebbe essere morto e gli apparati investigativi non essere venuti a conoscenza della sua morte?

Sono portato a escluderlo. Io sono stato e sono il suo difensore. Preciso che da quattro anni non lo assisto per i nuovi processi, per i quali viene difeso dal difensore d'ufficio di turno, ma sto portando a compimento i vecchi.

Esaurendosi questi processi, io esaurirò il mio lavoro con Bernardo Provenzano. Se fosse morto, i familiari avrebbero avuto tutto l'interesse di porre fine a questo stitico giudiziario. Il venir meno dell'imputato è causa di estinzione del procedimento.

Come forma di scacco alla giustizia, i familiari non potrebbero costringere quasi eternamente un fantasma?

Teoricamente tutto è possibile. Ma non dimentichi che questo stitico giudiziario e processuale ha influenze dirette anche sui familiari. E inevitabile. Se i figlioli di Provenzano sono figlioli di un imputato latitante è un conto, se sono figli di un defunto è un altro conto. Già era stata ingiusta la revoca ai familiari di Provenzano di quella licenza per una piccola lavanderia... Ma se non ci fosse stato più il loro padre, certamente ci avrebbero pensato di più prima di revocare quella licenza.

I collaboratori di giustizia dicono di averlo visto, di avergli parlato, di avere preso ordine da lui, da Provenzano.

Mi lasci dire che i collaboratori di giustizia, io amo chiamarli impunemente. Faccio ricorso a questo termine che non ho coniato io, ma che appresi dalla lettura del codice di



Bernardo il boss Quarant'anni da «Uomo nero»

Saverio Lodato

procedura penale vigente durante l'Inquisizione. L'allora collaboratore di giustizia era codificato, e veniva chiamato: «impunito». Questo termine è rimasto nel gergo comune romanesco. Con impunito, si intende un individuo che è sfacciato, che è impudente, che è bugiardo.

Avvocato Traina, lasciamo stare le questioni linguistiche. Tutti hanno offerto di Provenzano ritratti molto simili.

Tutti dicono di averlo visto, di essere il suo braccio destro, l'espressione... E allora due sono le cose: o loro, come io sono convinto, dicono spesso cose non vere; o queste loro affermazioni non sono conciliabili con l'ipotesi che sia morto, perché nessuno di questi ce lo ha mai detto. Solo un ragazzo esaltato venne a dire in un processo che a Provenzano gli avevano sparato mentre era affacciato a un balcone. Ci vuole un minimo di cautela.

Antonino Giuffrè, considerato attendibile dalla Procura di Palermo, dice di avere incontrato Provenzano sino a qualche giorno prima del suo arresto, avvenuto un anno fa.

Vero che dice: io l'ho incontrato, vero è pure che non ne fa nessuna descrizione di quest'uomo.

E perché?
Perché evidentemente non lo ha mai incontrato. Tutte le immagini del mio assistito che vengono diffuse, sono il prodotto dell'unica effigie che viene rielaborata al computer senza l'apporto di nessun nuovo identikit. E perché? Perché nessuno lo ha mai visto. La foto originaria è una foto segnaletica degli anni '60.

Dice Salvatore Traina il suo legale: non può essere il capo della Cupola... l'avrebbero già preso

”

Bernardo Provenzano Il fantasma di un boss



L'ingresso della cittadina siciliana Corleone. Accanto a una delle poche immagini esistenti del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano. Foto Ansa

Palermo, un film-documentario sul superlatitante

PALERMO Che sia un personaggio interessante non c'è dubbio. Che la sua storia e i suoi misteri siano degni di un grande racconto anche. Fatto sta che il «boss dei boss», il superlatitante di Cosa nostra, il grande capo Bernardo Provenzano, primula rossa da oltre quarant'anni, e ricercato indefessamente da tutte le forze dell'ordine, dopo essere stato al centro di svariate biografie non autorizzate, diventa ora protagonista in un lungometraggio. Per la precisione, è la società Eurofilm di Palermo capeggiata dal giovane regista Marco Amenta che si è cimentata nell'impresa di un film-documentario su colui che da tanti anni viene indicato come il grande vecchio della cupola mafiosa, il potentissimo nascosto nell'ombra che

ancora oggi determinerebbe le strategie e i destini di Cosa Nostra.

Al lungometraggio in preparazione partecipano, avendo rilasciato le loro interviste, i Pubblici ministeri antimafia Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte, entrambi Pubblici ministri del processo a carico del senatore Giulio Andreotti. Presente anche l'avvocato del boss latitante, Salvatore Traina. Il legale parla così del film in preparazione: «È indubbiamente, quella di Provenzano, una storia che desta curiosità. Io - ha aggiunto - nella mia intervista ho ribadito le perplessità sul suo spessore mafioso. Tanti voci per comporre uno dei puzzle più difficili della storia d'Italia, quella di un uomo da quarant'anni senza volto.

Tutti dicono di averlo incontrato, ma nessuno ne fa mai una descrizione. Particolari specifici su Provenzano non ne ha mai riferiti nessuno. Lei comprende quanto questo sia in antitesi con l'immagine del mafioso.

Allora è davvero un fantasma?

Che Provenzano sia un fantasma sotto un profilo criminale ne sono certo.

Come fa a dire una cosa del genere?

Ho grande fiducia nelle istituzioni. E so che lo cercano con grande attenzione. Ma devo dirle che il fatto che non lo trovano, per me, è la riprova della mia idea.

Ce la spieghi quest'idea.
Mai un vero mafioso è stato arrestato lontano dal suo territorio. Un'esigenza del mafioso è quella di tenere il collegamento con il proprio territorio di appartenenza. Venuto meno questo, finisce il mafioso. Altra esigenza è tenere i contatti con i propri sodali. La mafia si fonda sui rapporti strettissimi fra i sodali. E lei sa meglio di me che tutti

quelli che sono stati arrestati, sono sempre stati arrestati perché si è trovato qualcuno, vicino all'arrestato, che lo ha tradito. Se ci sono queste due condizioni, che sono assolutamente indefectibili, immancabili, nella condizione di un mafioso, allora si trova chi lo tradisce. Questo mi porta ancora di più a pensare che Provenzano non sia inserito nell'ambiente mafioso. Ecco perché non lo arresteranno mai.

Come? Provenzano non è mafioso?

Ha sentito benissimo. Tempo addietro, feci una dichiarazione che confermo: non lo trovate perché lo cercate fra i delinquenti. Lo cercate dunque nel posto sbagliato. Ma per la delicatezza del mio ruolo e della mia professione, ci tengo a dire che, affermando questo, non intendo dare indicazioni di alcun tipo agli investigatori. Io non so nulla sul conto di Provenzano, ma se sapessi qualcosa sul conto di mio assistito sarei tenuto al segreto professionale e lo rispetterei, e lo rispetterei, qualunque cosa accadrà, sempre con estremo rigore. Intendo dire: voi cercate

scritti a volte a mano a volte con macchina da scrivere, come se li spiega?

Devo dire che i biglietti che ho visto non provano assolutamente niente. Quella corrispondenza professionale, che immancabilmente ho avuto con l'imputato latitante, è assolutamente diversa da questi testi che gli vengono attribuiti...

Diversa la calligrafia?

Ma no. Diversi i contenuti. Diverso il modo di scrivere. Diverso il modo di esprimersi. Questa storia dei biglietti mi sembra assolutamente incredibile...

Perché?

Metiamoci d'accordo. Certe volte Provenzano è uomo dalla prudenza diabolica. Certe volte, assolutamente ingenuo. La prima regola per chi vuole che la propria persona lasci meno tracce possibili, è quella di non scrivere.

Ma come farebbe a esercitare il ruolo di capo di Cosa Nostra? Sarebbe costretto a incontrare fisicamente i suoi sodali.

Ma i suoi sodali non dicono:

non lo incontriamo, e i biglietti scaturiscono dalla necessità di quest'uomo di non farsi vedere. Dicono: quest'uomo lo abbiamo visto sino a qualche giorno fa, però con noi comunicava attraverso i biglietti. Non le sembra strano?

Avvocato Traina, ma allora i pizzini che vengono trovati, chi li avrebbe scritti?

Chiunque può averli scritti. Noi stiamo parlando della paternità di questi biglietti. I quali non sono mai stati oggetto di una perizia grafi-

ca, né sono firmati. Può averli scritti Bernardo Provenzano, come può averli scritti Pinco Pallino. Chiunque può averli scritti, e chiunque può essere portatore di questi interessi.

Qualcuno approfitta della situazione per restarsene indisturbato nell'ombra? Un vero capo che è al posto di Provenzano che tutti stanno cercando?

Perché dice approfitta? Un vero capo non ha la dimensione dei biglietti. Un vero capo non può scrivere quei biglietti. Chi li scrive è certamente uno che appartiene alla manovalanza criminale, per quanto efferata sia, ma manovalanza criminale. La mafia, stando alle notizie che circolano, dovrebbe essere una delle holding internazionali più ricche. Beh mi sembra assolutamente incongruo che sia diretta con questi sistemi epistolari...

Gli arrestati che furono trovati in possesso di questa documentazione, perché avrebbero avuto interesse a attribuirle a Provenzano? Loro sanno chi ne è l'autore. Continuano a proteggere un altro capo, un altro vertice di Cosa Nostra?

Come ipotesi, e soltanto come ipotesi, non c'è dubbio che potrebbe essere possibile. Possibile che i biglietti siano effettivamente espressione di un vertice, e che loro li attribuiscono ad altra persona. O che non siano espressione di un vertice, ma di manovalanza, e che loro avallano certe realtà criminali che non sono quelle vere.

Quindi, in un caso o nell'altro, croce addosso a Bernardo Provenzano perché fa comodo a tutti?

Devo dirle che la mia preoccupazione è proprio questa. La mia preoccupazione, di persona impegnata da sempre nella lotta alla mafia, che coloro i quali sono i veri responsabili di fatti criminali che hanno fatto soffrire e piangere tanti di noi, possano restare impuniti. Il vedere sempre e solo la stessa costruzione, che potrebbe fare comodo anche a diversi ambienti, criminali e non...

Cosa vuol dire: «e non»?

Veda, fermo restando che ho grande fiducia e considerazione degli ambienti investigativi e soprattutto nei magistrati, non c'è dubbio che mantenere il grande apparato di lotta al fenomeno criminale e mafioso potrebbe giovare a qualche settore. La lotta alla mafia ha bisogno di una figura vera o non vera che sia. Bin Laden è il presupposto perché continui la lotta internazionale al terrorismo. Ripeto: lo cercano

nel posto sbagliato. Perché cercano un Provenzano capo della mafia che, secondo me, non esiste come tale.

Avvocato Traina, esiste un signore che si chiama Provenzano e che da oltre quarant'anni ha fatto perdere notizie di sé?

Non c'è dubbio. Ma questa non è una colpa.

Ma ci vuole una motivazione forte,

”

ammetterà?

La motivazione può essere anche quella che quest'uomo potrebbe anche non avere fiducia nei giudici in questo momento storico.

Provenzano come un pallone aerostatico diventato ormai di dimensioni gigantesche?

Tutto nasce da un input che diede Giuseppe Di Cristina nel 1978: parla con un maresciallo dei carabinieri che non gli crede e non lo prende a verbale. Racconta che il boss dell'epoca volevano uccidere il capitano dei carabinieri Ninni Russo: «Ci siamo riuniti, e siccome mi sono ostinato a difendere il capitano Russo, mi hanno condannato a morte...». E tira in ballo Provenzano come componente della cupola. Ma questa dichiarazione non sarà mai sostanziata da un atto specifico. Le condanne del mio assistito si condensano tutte in quattro cinque righe, perché si basano tutte su quelle conclusioni incerte cui arrivò il maxi processo che lo aveva inserito fra i partecipi alla commissione... Erromamente. Ma per spiegarlo avremmo bisogno di un'altra intervista.

Avvocato Traina, per carità, per oggi può bastare così. La ricerca dell'Uomo Nero continua.

saverio.lodato@virgilio.it
(1/2 continua)

	12 MESI	quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132	
6 GG	€ 254				
7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66	
6 GG	€ 131				

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su l'Unità

PK publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Carmine 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.6734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Furio Colombo, Antonio Pedellaro e i giornalisti e poligrafici de l'Unità partecipano al dolore di Giorgio Napolitano e della sua famiglia per la scomparsa del fratello

MASSIMO
Roma, 20 marzo 2004

Il Segretario nazionale Piero Fassino, la Segreteria e la Direzione nazionale dei Democratici di Sinistra si stringono con affetto a Giorgio Napolitano per la scomparsa del fratello

MASSIMO

Le compagnie i compagni e della Delegazione dei Democratici di Sinistra al Parlamento Europeo si stringono attorno a Giorgio in questo momento di dolore per la scomparsa del caro fratello

MASSIMO NAPOLITANO
Bruxelles, 19 marzo 2004

«Rifiuti, intervenga l'esercito»

NAPOLI Ad Aversa per arginare l'emergenza rifiuti interviene l'esercito. A chiederlo è il sindaco della cittadina casertana, Domenico Ciarrella. «I miei concittadini - dice - respirano diossina da due settimane. Ora basta. Chiedo un intervento straordinario da parte del governo centrale. Siamo in assetto di guerra. Scenda in campo l'esercito». Il primo cittadino forzista sottolinea la gravità della situazione. «Le proteste in città - afferma - hanno raggiunto livelli preoccupanti ed esistono pesanti criticità che non vanno sottovalutate». Intanto lunedì verrà presentato il disegno di legge della Regione Campania per la gestione ordinaria dei rifiuti, la loro trasformazione e riutilizzo. Si tenta così di garantire un avvio alla normalità. «La presentazione di questa prima bozza che disciplina la gestione dei rifiuti, la messa in sicurezza, la bonifica e anche il ripristino ambientale dei siti inquinati sul territorio regionale, rappresenta una vera e propria svolta nell'ambito delle competenze» afferma l'assessore regionale all'Ambiente, Ugo De Flaviis. L'assessore sottolinea che il disegno di legge rappresenta il primo passo per uscire definitivamente dallo stato di emergenza durato oltre dieci anni e per ripristinare quello di normalità riaffermando la gestione di questo complesso settore alla Regione. L'obiettivo della Legge, viene spiegato, è garantire l'autosufficienza regionale per lo smaltimento dei rifiuti urbani ed assimilati e allo stesso tempo contenere e razionalizzare i costi di gestione.

Cumuli di rifiuti davanti ammassati ad un bar di Aversa. **Ciro Fusco/Ansa**Deregulation: la legge di riforma dell'urbanistica di Fi vuole introdurre gli «atti negoziali» con i proprietari immobiliari
Forza Italia: così facciamo a pezzi il paesaggio

Maria Zegarelli

ROMA Non bisogna mai abbassare la guardia. Dopo la legge delega ambientale, il condono edilizio, la svendita del patrimonio e il codice Urbani, il centro destra torna all'attacco. Stavolta ha preso di mira il paesaggio. Il «pacchetto regalo» in preparazione è la nuova legge di riforma dell'Urbanistica che Forza Italia ha presentato per la terza volta in Commissione Ambiente alla Camera. A volere essere precisi si tratta di un testo unificato di riforma, che di norma vuole dire condiviso sia dalla maggioranza sia dall'opposizione, ma nel caso specifico vuole dire della maggioranza e basta.

Introdurrebbe, se approvato, un concetto assolutamente dirompente rispetto al passato: la pianificazione del territorio non sarebbe più decisa da un'istituzione di origine elettiva, come il Comune, la Provincia o la Regione, ma sarebbe stabilita di concerto con tutti i soggetti interessati, attraverso «atti negoziali», dove per soggetti interessati si devono intendere anche i pro-

prietari immobiliari. Inoltre la pianificazione del territorio verrebbe delegata per intero alle Regioni, le uniche a decidere quali parti pianificare e quali no, individuando persino il soggetto (anche privato) che dovrebbe attuarla. Che fine faccia il dettato dell'articolo 9 della Costituzione, laddove prevede che la Repubblica tutela il paesaggio, non si sa.

Ieri Vezio De Lucia, consigliere nazionale di Italiano, nonché uno dei maggiori urbanisti italiani, ha lanciato l'allarme in occasione della Quarta giornata di studio «Paesaggio e Tutela», organizzato dall'associazione ambientalista. De Lucia ha definito il testo unificato «il delirio di uno speculatore trasformato in legge». Concetto condiviso, questo, anche da Desideria Pasolini Dall'Onda, presidente di Italiano e da Gaia Pallottino, che hanno lanciato un Sos «per salvare l'articolo 9 della Costituzione dai tentativi di manipolazione della Cdl» e un appello affinché il parlamento blocchi la legge di riforma dell'urbanistica.

«Si tratta di un testo terrificante - ha

denunciato Vezio De Lucia - inemendabile, malgrado i tentativi che stanno effettuando in questi giorni. Obliterà tutti i principi che sembravano indiscutibili, come la prevalenza dell'interesse pubblico sugli interessi privati: il governo del territorio non sarebbe più nelle mani dei poteri istituzionali, ma verrebbe affidato ad «atti negoziali», nei quali la parola del proprietario fondiario vale esattamente come quella di una istituzione pubblica».

Fabrizio Vigni, capogruppo Ds della Commissione Ambiente aggiunge: «È la terza volta che cambiano il testo che loro chiamano unificato ma unificato non è dal momento che noi lo bocchiamo senza alcun dubbio. Ogni volta cercano di aggiustare il tiro, ma continua ad essere un testo confuso, disorganico, che vorrebbe togliere la pianificazione del territorio al pubblico, come invece deve essere. Le Regioni hanno già espresso il loro giudizio negativo, noi faremo la nostra battaglia in parlamento». La maggioranza, dal canto suo, pensa di approdare in Aula per il voto entro l'estate.

Ilaria e Miran, alla ricerca dei mandanti

Dieci anni fa l'agguato a Mogadiscio. I misteri e le verità «troppo grosse» scoperte dall'invia del Tg3

Gianni Cipriani

Un testimone scagiona Ashi condannato per l'omicidio

ROMA La testimonianza di un giornalista somalo potrebbe dare nuovi spunti alle indagini sull'omicidio di Ilaria Alpi. Nello speciale di ieri sera di «Primo Piano» (Rai3), realizzato con «Rainews24», Aden Sabrie ha detto di avere in mano una registrazione che potrebbe scagionare Ashi Omar Assan, condannato per il duplice delitto di Mogadiscio. Il nastro conterrebbe la confessione-ritrattazione tardiva del suo accusatore. «Il ragazzo è innocente - avrebbe raccontato l'uomo - Non l'ho mai visto sparare. L'ho denunciato perché questo mi avrebbe permesso di uscire dalla Somalia». Il giornalista si è detto disposto a consegnare il nastro alla Commissione d'inchiesta e rendere la sua testimonianza. Lo speciale oltre a ricostruire le tracce degli affari sporchi seguiti dalla Alpi nel suo reportage, rilegge con attenzione le stranezze che accompagnarono il rientro in Italia dei due giornalisti uccisi in Somalia. Misteriosi personaggi che seguirono il rientro in Italia di Ilaria e Miran, una cassetta video realizzata a Mogadiscio dai due inviati e inespugnabilmente scomparsa. Ricostruendo, attraverso testimonianze dirette, l'inchiesta della giornalista sul presunto traffico di rifiuti radioattivi tra l'Italia e la Somalia.



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, gli inviati del Tg3 uccisi a Mogadiscio nel 1994

ROMA Dieci anni fa, Ilaria Alpi. Dieci anni fa, Miran Hrovatin. Dieci anni fa, gli inviati del Tg3 assassinati in Somalia, in un agguato a Mogadiscio. Assassinati con ferocia e determinazione da un gruppo di killer che agivano su ordine di mandanti ancora senza nome. Era il 20 marzo del 1994. Da allora, tanti misteri e risvolti di quella vicenda devono essere ancora chiariti. Soprattutto bisogna dare un volto a chi commissionò quella duplice esecuzione.

Una certezza Eppure, in mezzo a tanto buio, si può dire che esiste una certezza che nessuno, nonostante i ripetuti tentativi, riuscirà più a cancellare: Ilaria e Miran furono uccisi perché nel corso della sua inchiesta in Somalia aveva scoperto quella che è stata definita la «arbitraria privatizzazione» e l'uso improprio delle navi donate dall'Italia alla Somalia per lo sviluppo della pesca, utilizzata per altri scopi assai poco leciti; furono uccisi perché l'invia del Tg3 aveva scoperto anche i traffici di armi e di rifiuti tossici che all'epoca si svolgevano lungo la direttrice Somalia-Italia e viceversa; furono uccisi perché, a quel punto, bisognava eliminare due testimoni diventati scomodi. E bisognava eliminarli prima che potessero rendere noti i risultati delle loro indagini. Prima che, come Ilaria aveva detto al suo caporedattore Massimo Loche telefonando per l'ultima volta in Italia, fossero rese note cose scottanti. Cose «molto grosse».

A dieci anni dalla scomparsa di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin si può e si deve discutere di tutto. Anzi è stata proprio la famiglia ad invocare nuove indagini, nuovi accertamenti, a batterli perché fosse istituita, come poi è avvenuto, una commissione di inchiesta che facesse luce sul «secondo livello» dell'omicidio, ossia quello dei mandanti. Ma sulle ragioni di quell'agguato, indietro non si torna: Ilaria e Miran avevano scoperto quello che non dovevano scoprire; si erano imbattuti in traffici, faccendieri, tangenti e spazzoni infedeli dello Stato che gestivano i loro loschi affari nella Somalia, terra di

nessuno. Questo è chiaro. E questa verità non è in discussione, nonostante le vulgate, più o meno interessate, con le quali si cercava di accreditare una versione assai meno scomoda, come quella della rapina, del tentato sequestro, dell'attentato semplicemente anti-italiano per rappresaglia contro i no-

stri militari, dei fondamentalisti islamici o chissà che cosa. No. Non è così. Semmai il problema non è quello di «revisionare», come oggi è di moda, anche questa drammatica vicenda, ma di andare avanti lungo la linea indicata da Giorgio e Luciana Alpi, i genitori di Ilaria, due straordinarie figure che la

tragedia ha trasformato, loro malgrado, in due eroi civili, che instancabilmente si sono battuti per la verità e la giustizia, diventando il simbolo di coloro i quali non vogliono arrendersi di fronte alle verità preconfezionate o ai sotterfugi.

I mandanti La linea, come detto, di fare luce sui mandanti. Su chi proteggeva davvero i trafficanti e i loro complici; su chi temeva le rivelazioni contenute nei taccuini e nelle video cassette dei due inviati del Tg3. Del resto, basta attenersi a ciò che è stato scritto nella sentenza del processo contro Hashi Omar Assan, prima assolto e poi condannato a ventisei anni con l'accusa di essere stato uno degli esecutori materiali, per comprendere dove bisogna scavare: «Questi scopi sono da individuarsi nella eliminazione e definitiva tacitazione della Alpi e di chi collaborava professionalmente con la giornalista perché divenuta costei estremamente scomoda per qualcuno è ipotesi non seriamente contestabile (...)

L'allarme suscitato in chi era coinvolto a qualsiasi titolo nei traffici illeciti ed il nutrito timore per la divulgazione delle notizie apprese dalla Alpi, la conseguente necessità di evitare siffatta divulgazione sono le ulteriori circostanze che hanno segnato irrimediabilmente il destino di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, costituiscono l'antefatto nonché il movente dei delitti per i quali è processo». Parole, va ribadito, scritte in una sentenza.

Che fare adesso? La verità va cercata con ogni forza. Ed anche per questo

un ruolo positivo può essere svolto dalla commissione parlamentare d'inchiesta che lo scorso 17 febbraio ha ascoltato l'avvocato Domenico D'Amati che attualmente rappresenta i genitori di Ilaria. D'Amati ha presentato una lunga memoria per sottolineare i punti ancora da esplorare per scoprire i veri mandanti ed ha indicato 104 punti sui quali concentrarsi. Un'analisi attenta e puntuale. Dalla quale emergono le ambiguità di settori dei servizi segreti dell'epoca, i limiti e le bugie sostenute da alcuni militari, le protezioni o le connivenze di cui godono alcuni faccendieri emersi nell'inchiesta. Spunti, indicazioni da sviluppare con attenzione se si vuole andare avanti fino in fondo.

Dieci anni fa È passato tanto tempo, ma per molti sembra ieri. E così è rimasta scolpita nella memoria l'inter vista che Ilaria fece al sultano di Bosso e che, forse, rappresentò la sua condanna a morte perché si era avvicinata troppo alla verità.

Aveva detto il sultano: «Chi era a capo di questa flotta, un ente nazionale che si chiama Shifco, che era una proprietà del Siad, e lui ne faceva l'amministratore... e quando è avvenuto il collasso lui si è preso le navi e ha fatto scendere tutto l'equipaggio somalo in Tanzania e se l'è squagliata con le navi in Italia (...)

Una giornata dei Democratici di sinistra dedicata interamente all'infanzia. Fassino: «È un tema cruciale, a partire dalle elezioni amministrative». In realizzazione un'apposita Carta dei diritti

Bambini e adolescenti: sono loro la nuova frontiera strategica dei Ds

Wanda Marra

ROMA Cittadini a tutti gli effetti, con il diritto di vivere fino in fondo la loro età e la loro condizione. Supportati nell'esigenza di socializzazione e nel bisogno di avere il tempo dei propri genitori. Abitanti di una città a loro misura e non investiti passivamente degli stimoli dei media. Questi sono i bambini come dovrebbero essere. E come troppo spesso non sono. «I bambini sono il futuro e la vita della società. Chiediamo a tutti i candidati alle prossime amministrative, a cominciare da quelli del centrosinistra e ai nostri di assumere il tema dell'infanzia come prioritario e strategico nei loro programmi politici. E penso che debba essere un punto forte anche del programma della Lista Unitaria». È il Segretario dei Ds, Piero Fassino a rilanciare la centralità dell'infanzia e dell'adolescenza nell'impegno politico del suo partito, concludendo la Conferenza nazionale dei Democratici di Sinistra su Infanzia e Adolescenza, «Cosa farò da piccolo/a, con i bambini cresce l'Italia». Una lunga e appassionata giornata, che si era aperta con la Capoeira danzata dai ragazzi dell'associazione Ponte Brasilitalia, beneficiari di un progetto di solidarietà presentato ieri mattina. E che ha raccolto i frutti di due anni del lavoro della Consulta Gianni Rodari e ha visto confluire tantissimi interventi di politici, amministrato-

ri, tecnici che hanno costruito la mappa delle lacune, dei bisogni, dei progetti. «La politica dei Ds e del centrosinistra - ha detto Anna Serafini, presidente della Consulta - riconosce il legame stretto che esiste tra modello sociale e welfare per i bambini e gli adolescenti». Presentando il progetto di una Carta dei diritti

dei bambini e degli adolescenti, Serafini ha evidenziato i guasti prodotti dal centrodestra, dalla restrizione del tempo dell'infanzia e dell'adolescenza, all'antico delle diverse tappe del percorso educativo, all'abbassamento dell'età della punibilità e l'ingresso, ai 18 anni, nel sistema penitenziario degli adulti, all'eliminazione del fondo vincolato per le politiche dell'infanzia, fino allo svuotamento delle leggi 285 e 328. Viceversa, ha sottolineato i cardini di quel che deve essere l'attenzione all'infanzia, dall'importanza della scuola pubblica e della disponibilità di asili nido e servizi, per arrivare alla cura della salute, a città più aperte, a

opportunità maggiori per il gioco. In quelli che si sono posti immediatamente come una sorta di «stati generali», la centralità della problematica scuola è emersa nei discorsi di molti. Da chi ha parlato di «riscrivere un nuovo aggiornamento collettivo sul rapporto tra scuola, mondo del lavoro, della produzione e

della cultura, facendo lievitare al massimo la fantasia adolescenziale», come lo psichiatra Giovanni Bollea. A chi, come Andrea Ranieri, responsabile scuola dei Ds ha ricordato i guasti della concezione della formazione della Moratti e la necessità di un percorso scolastico che sia sviluppo, formazione, educazione. Sul biso-

gno di un progetto educativo forte torna anche Sergio Cofferati, candidato sindaco di Bologna, che in nome di questo critica la legge della destra sugli asili nido, «una pessima legge, che evoca l'idea del parcheggio antropologico dove i bisogni sono ignorati e il luogo è scelto per rispondere alle esigenze del mercato del lavoro». Mentre lo stretto collegamento tra bisogni dei più piccoli e necessità imprescindibili degli adulti è stata sottolineata da Livia Turco: «La conciliazione fra lavoro e famiglia è la questione cruciale delle politiche per l'infanzia», ha sottolineato la responsabile diossina per il welfare, annunciando che il prossimo mese presenterà una proposta di legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari. Cesare Damiano ha ricordato come 250 milioni di bambini siano sfruttati in tutto il mondo. E la necessità di andare incontro non solo ai bisogni primari dei bambini, ma anche alle loro esigenze strutturali è affiorata in moltissimi interventi. Come in quello di Francesco Tonucci (Ricercatore Cnr), che ha prefigurato «una città che abbia spazi per il gioco e la socializzazione, una città aperta, accogliente, percorribile». A riprendere la fila del discorso è stato Fassino, presente per tutta la conferenza. Un discorso di un'ora, che non ha mancato di rimandare alla grande manifestazione di oggi: «Battersi per la pace è forse la prima delle condizioni politiche per costruire un mondo a misura dei bambini».

Memoria
Chi non la perde, vince

Premio LiberEtà 2004.

Autobiografia di una vita di lavoro e di impegno sociale.

LiberEtà, il mensile del Sindacato dei pensionati della Cgil, premia e pubblica la migliore autobiografia, memoria o diario. Scrivila e scrivila. L'iscrizione al premio scade il 31 marzo 2004.

Leggere il mondo in famiglia.

Con LiberEtà, ogni mese, hai un'informazione libera e completa su pensioni, lavoro, salute, diritti. E abbonarsi costa solo 12 € all'anno.

LiberEtà
il mensile Spi Cgil

informazioni: presso le sedi dello Spi Cgil › tel. 06 444811 › e-mail: md1119@mclink.it

Ragazzi e ragazze alle elezioni

Consigli di bambini/e e ragazzi/e ed altre forme di partecipazione attiva, spazi autogestiti per gli adolescenti in un patto civico tra giovani e amministrazione, piani degli orari della città che tengano conto dei più piccoli, progettazione partecipata degli spazi pubblici e dei nuovi quartieri: sono queste alcune delle 10 proposte uno dei gruppi di lavoro della Consulta Gianni Rodari, «Città per i bambini e gli adolescenti», presenta per le amministrative 2004. Alla base l'idea che i bambini e gli adolescenti sono cittadini a tutti gli effetti, di oggi e non di domani. E l'esigenza di città accoglienti e vivibili, nelle quali l'organizzazione del territorio tenga conto dei più piccoli.

I play
my
way.

STUDIOPIU



Cassa acciaio con fondello serrato a vite, cinturino in pelle e nylon, WR 10 bar. € 48,00

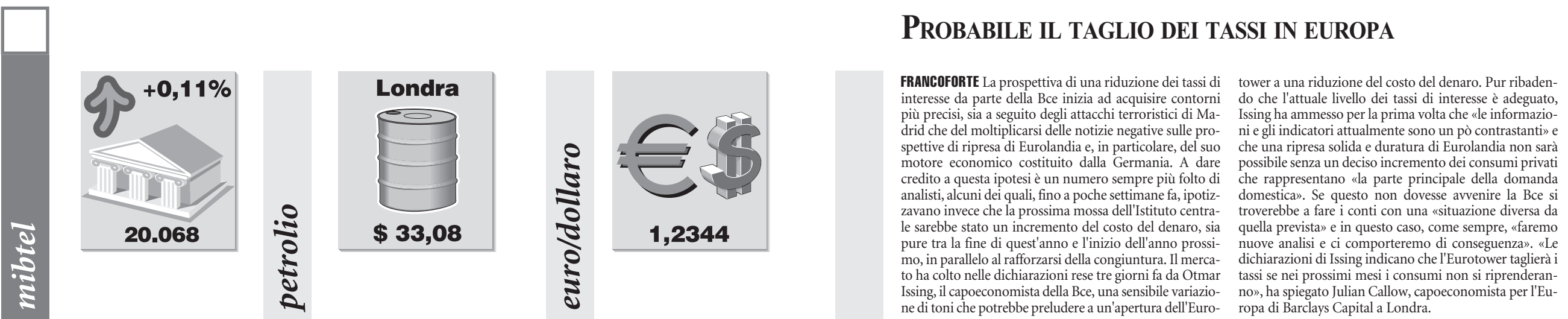
Creato e garantito da  CITIZEN.

VAGARY 2004. DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA.

In un mondo di regole che nessuno rispetta, prenditi la libertà di dettare le tue. Vagary è il segno distintivo di chi le sceglie le compie, non le subisce.

VAGARY

www.vagary.it



World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai
in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

L'Anomalo Bicefalo
Dario Fo e Franca Rame
in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Non toccate lo Statuto dei lavoratori

I sindacati respingono l'attacco di Maroni e chiedono tutele per chi non le ha

Giampiero Rossi

MILANO Lo statuto dei lavoratori non va modificato; piuttosto bisogna aumentare le tutele perché oggi ne è privo. I sindacati mandano un segnale chiaro e forte al ministro del Welfare Roberto Maroni. «Dico con chiarezza che se fare lo statuto dei lavori vuol dire fare le tutele per coloro che non le hanno, va bene - spiega infatti il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta - ma se significa rimodulare un'altra volta lo statuto dei lavoratori, non siamo d'accordo. Bisogna dare tutele per chi non le ha, punto».

Uno stop deciso, insomma, a qualsiasi progetto di mettere mano allo statuto dei lavoratori da parte di un governo che ha profuso energie, tempo e fantasia nel tentativo di smantellare il sistema di tutele del lavoro in Italia. E intanto la controriforma del mercato del lavoro, targata Maroni, continua a non convincere.

A un anno dalla "traduzione" nella controriforma Maroni del programma del governo sul mercato del lavoro la Cgil conferma il suo giudizio critico. E lo fa attraverso le parole del segretario generale Guglielmo Epifani, alla luce dello scenario economico italiano. «In una fase di rallentamento dell'economia e di crisi produttiva, la legge ha determinato una flessibilità sempre più sinonimo di precarietà», sottolinea infatti Epifani a margine del convegno organizzato a Roma in ricordo del giuslavorista Marco Biagi assassinato due anni fa dalle Brigate Rosse. E

Epifani: la riforma del mercato del lavoro ha prodotto precarietà
Angeletti: i posti li crea solo una politica economica



I segretari di Cgil, Uil e Cisl Guglielmo Epifani, Luigi Angeletti e Savino Pezzotta

Corrado Giambalvo/Agf

il segretario generale della Cgil ricorda anche come l'Italia sia «l'unico Paese al mondo in cui non cresce l'economia ma cresce l'occupazione. Si tratta, quindi, di un'occupazione di bassa qualità».

Un anno fa, anche sulle valutazioni delle riforme introdotte dalla legge 30, si accentuò la spaccatura tra i sindacati confederali. E anche

ieri, in effetti, i leader delle altre due sigle sindacali mantengono posizioni differenziate rispetto alla Cgil, sebbene con accenti assai meno marcati rispetto alle divisioni di dodici mesi fa.

Secondo il segretario della Cisl, Pezzotta, la legge 30 non ha ancora dispiegato i suoi effetti: «Alcune cose hanno avuto un effetto positivo -

spiega - altre dovremo recuperarle attraverso la contrattazione». Ma le garanzie per il lavoratori sono aumentate o diminuite? Su questo il leader della Cisl è prudente: «Non sono in grado di affermarlo categoricamente - ammette - dipende dalle tipologie di lavoro, ma in alcuni casi come nei Co.co.co le garanzie sono aumentate».

FRANCOFORTE La prospettiva di una riduzione dei tassi di interesse da parte della Bce inizia ad acquisire contorni più precisi, sia a seguito degli attacchi terroristici di Madrid che del moltiplicarsi delle notizie negative sulle prospettive di ripresa di Eurolandia e, in particolare, del suo motore economico costituito dalla Germania. A dare credito a questa ipotesi è un numero sempre più folto di analisti, alcuni dei quali, fino a poche settimane fa, ipotizzavano invece che la prossima mossa dell'Istituto centrale sarebbe stato un incremento del costo del denaro, sia pure tra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo, in parallelo al rafforzarsi della congiuntura. Il mercato ha colto nelle dichiarazioni rese tre giorni fa da Otmar Issing, il capoeconomista della Bce, una sensibile variazione di toni che potrebbe preludere a un'apertura dell'Euro-

tower a una riduzione del costo del denaro. Pur ribadendo che l'attuale livello dei tassi di interesse è adeguato, Issing ha ammesso per la prima volta che «le informazioni e gli indicatori attualmente sono un po' contrastanti» e che una ripresa solida e duratura di Eurolandia non sarà possibile senza un deciso incremento dei consumi privati che rappresentano «la parte principale della domanda domestica». Se questo non dovesse avvenire la Bce si troverebbe a fare i conti con una «situazione diversa da quella prevista» e in questo caso, come sempre, «faremo nuove analisi e ci comporteremo di conseguenza». «Le dichiarazioni di Issing indicano che l'Eurotower taglierà i tassi se nei prossimi mesi i consumi non si riprenderanno», ha spiegato Julian Callow, capoeconomista per l'Europa di Barclays Capital a Londra.

Un'illusione la ripresa, più bassi i ricavi
Riaprire il caso Fiat
La Fiom propone
un'iniziativa unitaria

Massimo Burzio

TORINO La situazione della Fiat, soprattutto a livello occupazionale, rimane grave mentre sul fronte finanziario è in atto «una campagna mediatica che punta a rassicurare sulla situazione». Per queste ragioni la Fiom chiede a Fim e Uilm la disponibilità ad aprire un confronto, a livello nazionale e unitario, con l'azienda ed il governo, «cioè i due soggetti che hanno fatto l'accordo di programma», perché «la realtà dell'azienda non è quella che viene descritta e ci sono migliaia di lavoratori strutturalmente in cassa integrazione». Ma la Fiom chiede agli altri sindacati metalmeccanici di valutare la possibilità di una «giornata di lotta nazionale» che accompagni l'apertura del confronto. A Torino per una riunione dei delegati Fiom della Fiat (presenti Carla Cantone della Cgil, Lello Raffo, Laura Spezia, Giorgio Airaud e Claudio Stacchini) il segretario generale Gianni Rinaldini e Sergio Cusani, che dalla Fiom è stato incaricato con la Banca della Solidarietà di monitorare la situazione finanziaria del Lingotto, non risparmiano critiche al gruppo torinese. Rinaldini auspica che il confronto con Fiat e Governo «venga rilanciato partendo dalle piattaforme unitarie degli ultimi tempi con Fim e Uilm per Mirafiori» e chiede che questo riguardi «anche un intervento pubblico che contenga un progetto di mobilità sostenibile». La Fiom lamenta che l'azienda non avrebbe nessun rapporto con i sindacati proseguendo così un'antica (risale alla «marcia dei Quarantamila») e negativa tradizione che punterebbe a «indebolire i singoli stabilimenti» e in particolare proprio quelli già deboli com'è avvenuto con Arese, poco dopo con Mirafiori e Cassino e in gran parte anche con Termini Imerese. In più la Fiom chiede «l'intervento pubblico per dare una prospettiva al settore, se anche l'auto va a finire male non ci rimane più niente».

Assemblea a Torino dei delegati: campagna mediatica per dare assicurazioni

Riguardo alle notizie sul miglioramento Fiat in tema di debiti, conti e bilanci, la Fiom ritiene che questo derivi dalle dimissioni di società come Toro e Fiat Avio «ma dal punto di vista dell'attività produttiva e della situazione reale - dice Rinaldini - negli stabilimenti Fiat siamo tutt'altro che in una situazione d'uscita dalla crisi perché è evidente che la Fiat anche per problemi di bilancio carica strutturalmente tutta una serie di costi sul pubblico attraverso la cassa integrazione oltre a dimissioni incentivata». A giudizio di Sergio Cusani ci sarebbe «una campagna mediatica che punta a rassicurare sulla situazione della Fiat perché parte del mondo del lavoro, della politica e del sistema imprenditoriale oltre alle banche non vogliono affrontare il tema che è un punto cardine della crisi industriale in Italia». Cusani ritiene, tra l'altro, che i numeri ci dicono che «la Fiat ha fatto finora interventi sui costi ma non sui ricavi che si sono invece ridotti del 10%» e che il Lingotto «dal punto di vista finanziario è in grado di far fronte agli impegni nel breve periodo ma nel medio e lungo l'azienda è ancora in piena crisi».

norma europea

Multe e carcere per chi viola i diritti dei suoi dipendenti

MILANO Multe salate ma anche il rischio di finire in carcere. Questo lo scenario per i datori di lavoro che non rispettano le norme sull'orario di lavoro, soprattutto notturno. In particolare per neo mamme e donne incinte. E quanto prevede lo schema di decreto legislativo approvato dal Consiglio dei ministri per recepire la normativa europea in materia (è previsto un secondo passaggio al governo).

Rischiano l'arresto vero e proprio, da due a quattro mesi, i datori di lavoro che impiegano - durante le ore notturne (24-06) - le donne incinte e quelle con bambini di età inferiore a un anno. Come minimo, dovranno pagare una multa che può variare tra i 516 e i 2582 euro. Stesse pene anche per chi fa lavorare in orario notturno, senza il loro consenso, madri, o padri, di bambini che hanno

meno di tre anni o che siano unici affidatari di ragazzi sotto i dodici anni o chi ha soggetti disabili a carico. E ancora a rischio manette (fino a sei mesi), anche i datori di lavoro che non verificano le condizioni di salute «attraverso controlli periodici» dei lavoratori notturni. In questo caso le sanzioni possono arrivare fino a 4131 euro.

Ecco in sintesi le sanzioni previste: l'orario di lavoro è normalmente fissato in 40 ore a settimana. Multa da 25 a 150 euro per chi viola, che si inasprisce se la violazione «si riferisce a più di 5 lavoratori o, nel corso dell'anno solare, si è perpetuata per più di cinquanta giornate lavorative» (in questo caso la multa va da 154 a 1032 euro). Non è comunque consentito un orario superiore alle 48 ore a settimana in media per ogni periodo di sette giorni, compresi gli straordinari. La multa va da 130 a 780 euro per ogni lavoratore.

Quanto alle ferie, c'è l'obbligo di quattro settimane almeno l'anno, e di queste due devono essere godute entro l'anno in cui sono state maturate. Per il datore che viola la multa va da 130 a 780 euro. Inoltre, sono obbligatorie undici ore continuative di riposo, e il non rispetto comporta una multa da 105 a 630 euro. Stessa sanzione per chi non permette al lavoratore di godere ogni sette giorni di un periodo di riposo di almeno 24 ore consecutive.

Il presidente annuncia una commessa di 544 milioni di euro ad Alstom per rinnovare i treni: arriveranno 12 nuovi Pendolini. Ma Trenitalia attende l'incremento dei prezzi

Cimoli (Ferrovie): l'aumento delle tariffe arriverà. Dopo le elezioni

Bianca Di Giovanni

ROMA «A questo punto credo che le tariffe aumenteranno dopo le elezioni». Il presidente e amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli fiuta l'aria politica e non sente, per ora, odore di aumenti. Rincarare i biglietti dei treni è una misura troppo impopolare per essere presa a poche settimane dalle elezioni. Ma dopo... Il fatto è che Trenitalia (la controllata che si occupa del trasporto) ha «prezzi fermi dal gennaio 2001, causa change over e inflazione galoppante. Un blocco che si aggiunge allo stop di contributi pubblici (da quando è stata trasformata in Spa) e che ha pesato per 60 milioni di euro l'anno sui bilanci della società di trasporto. Oggi le tariffe italiane sono ad una

quota inferiore del 50% rispetto a Francia e Germania. «Anche se i conti non lo consentirebbero - prosegue Cimoli - non rinunciamo agli investimenti. Nonostante le ristrettezze non abbiamo mai rinunciato ad acquistare i treni per andare incontro alle richieste dei passeggeri».

Così arriva l'annuncio sull'ultimo acquisto: 12 nuovi pendolini ordinati da Trenitalia ed altri 14 dalla società italo-svizzera Cisalpino, joint venture tra Trenitalia e Sbb. Il tutto per una commessa complessiva di 544 milioni di euro commissionata alla Alstom. I primi convogli, dotati di tutti i comfort, cominceranno ad arrivare in ottobre del 2006 e saranno distribuiti sulle tratte sia del Nord che del Sud. L'operazione è stata presentata ieri da Cimoli, dall'amministratore delegato di Trenitalia Roberto Renon e dal presidente di Alstom Transport Philippe



Giancarlo Cimoli

Corrado Giambalvo/Agf

Mellier.

Continua così il piano di potenziamento e rinnovo della flotta di Trenitalia che prevede per il periodo 2004-2006 un investimento complessivo di 4,850 miliardi di euro tra acquisto treni, restyling e ristrutturazione di quelli già in flotta. Ma, soprattutto, come sottolinea Cimoli, l'operazione segna un «passo importante che ci avvicina di più alla grande svolta cui assisteremo nei prossimi anni con il completamento dell'alta velocità, la realizzazione dei corridoi plurimodali e la liberalizzazione del mercato». Ambizioso anche il piano investimenti della holding Fs, che nel 2004 raggiungeranno quota 8,5 miliardi, da sommare ai 5,5 miliardi già stanziati nel 2003. L'anno prossimo si toccheranno i 10 miliardi. Fs si conferma così primo investitore del Paese, nell'ambito di un piano che «a vita», cioè

includendo tutti i progetti approvati dal Cipe, prevede spese per 165 miliardi in nuove tratte e nuovo materiale viaggiante. La sola tratta ad alta velocità Napoli-Milano-Torino, che sarà completata tra il 2007 e il 2008 costerà ben 30 miliardi. La Roma-Napoli sarà operativa già nel 2005 e la Torino-Verona entrerà in attività nel gennaio 2006. Grandi progetti anche per il Sud, con il prolungamento dei collegamenti verso Reggio Calabria e la creazione della linea Roma-Napoli-Bari che entrerà in diretta competizione con i collegamenti aerei. Un'unica indiscrezione sui conti del 2003: dovrebbero essere ancora positivi per il terzo anno consecutivo. Quanto alla sicurezza, drammatico capitolo per le ferrovie così colpite in Spagna, oltre alle videocamere già presenti in molte stazioni si starebbe pensando all'installazione di metal detector.

milano

È morto Claudio Demattè
ex presidente della Rai

MILANO Si è spento ieri a Milano, Claudio Demattè. Colpito da un ictus era stato ricoverato all'ospedale Niguarda, dove è deceduto poche ore dopo. Era nato il 4 marzo 1942 a Trento. Professore ordinario di Economia aziendale e strategia di Internazionalizzazione all'università milanese, Demattè ha guidato fino al 2002 la Scuola di direzione aziendale. Attualmente era presidente della Banca di Trento e di Bolzano (gruppo Intesa) e consigliere di alcune società quotate, nonché presidente di E-Capital Partners, società che si occupa di finanza etica, e dell'Aifi. È stato presidente dal 1998 al 2001 delle Ferrovie dello Stato per poi passare alla presidenza della Rai in quella che è stata definita l'era dei professori, dal 1993 a metà del 1994. Si dimise all'indomani della vittoria elettorale del Polo. In quell'anno alla Rai successe davvero di tutto: un direttore generale (Gianni Locatelli) coinvolto nel caso Lombardini, i primi giornalisti caduti sui fronti di guerra (in Bosnia e a Mogadiscio), lo slittamento delle tredicesime ai dipendenti per mancanza di credito dalle banche, polemiche politiche giunte al calor bianco durante la campagna elettorale che fu segnata dalla discesa in campo e dalla vittoria di Silvio Berlusconi.

La Festival Crociere in crisi, a rischio 3000 posti, i creditori vogliono i soldi. Aveva ospitato i potenti del mondo
Genova, affonda la nave del G8

Sandro Orlando

MILANO Ci vorrebbe un nuovo G8, ma il tempo stringe. E si, perché se il governo organizzasse un altro meeting dei capi di stato delle otto maggiori potenze industrializzate del mondo, come quello indetto tre anni fa a Genova, forse la Festival Crociere potrebbe ancora salvarsi. Basterebbe pagare il conto per due notti in una cabina di lusso sulla "European Vision" alle sette delegazioni invitate (l'ottava, quella americana, come sempre si apparterebbe a sue spese in un bunker individuato dalla Cia) per ripianare una buona parte dei debiti della compagnia marittima controllata dall'armatore greco Georges Poulides, e presieduta da Umberto Ferraro. Nel 2001, infatti, la fattura recapitata a Palazzo Chigi per alloggiare durante un fine setti-

mana Tony Blair, Vladimir Putin, José Maria Aznar, Gerhard Schröder e gli altri "grandi", con il loro codazzo di ministri, assistenti e guardie del corpo, a bordo di un vascello ancorato nel porto di Genova, ammontò a 6,5 miliardi di vecchie lire, 3,3 milioni di euro: una somma che superò persino l'intero budget (4 miliardi) stanziato dal governo per finanziare la sicurezza del vertice. Basterebbero, dicevamo, quei 3,3 milioni di euro, per consentire alla Festival Crociere di andare avanti. E invece la "European Vision" è oggi sotto sequestro in un porto delle Barbados, e verrà battuta all'asta il prossimo 19 aprile, insieme alle altre due ammiraglie della compagnia, la "Mistral" (fermata a Barcellona, nel bel mezzo di una crociera) e la "European Star" (a Marsiglia, come sopra), se per quella data non sarà stata pagata, almeno in parte,

una rata da 12 milioni per il noleggio di alcuni cantieri nel nord della Francia del gruppo Alstom. Dopo tre mesi di ritardo sul pagamento, i creditori (oltre alla Alstom, il Crédit Agricole Indosuez) sono infatti passati al pignoramento.

Comprensibile l'agitazione a Genova, che con Atene ospita uno dei due quartier generali della Festival Crociere. In gioco ci sono più di 3 mila posti di lavoro, di cui una buona metà a carico di marittimi italiani, che da due mesi non percepiscono uno stipendio. Il tentativo di mettere insieme una cordata di investitori, composta tra gli altri da Unicredito e Banca Carige, Banca del Pireo e Abn Amro, per ripianare una quota consistente del debito (229 milioni) vantato dalla Alstom e dal Crédit Agricole Indosuez nei confronti della compagnia, e rilanciarne le attività, non ha portato finora

ad alcun esito. Il sospetto è che con questa strategia, i due creditori francesi puntino ad arrivare alla messa in liquidazione della compagnia e al suo successivo smembramento, così da poter mettere le mani sulle sue parti migliori. Un'ipotesi non proprio irrealistica, tenuto conto che solo le tre nuove navi commissionate dalla Festival Crociere ai Chantiers de l'Atlantique del gruppo Alstom, e ancora in costruzione, hanno richiesto investimenti per 800 milioni. Una delegazione dei dipendenti della compagnia ha intanto chiesto ieri al presidente della Regione Liguria, Sandro Biasotti, di sollecitare l'intervento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Ovviamente non per organizzare in tutta fretta un nuovo G8 nel porto ligure, ma per attivare il governo francese nella ricerca di una soluzione alla crisi.

Tasse, la stangata di Tremonti

Lo scorso anno le famiglie hanno pagato al fisco 3,9 miliardi in più

Bianca Di Giovanni

ROMA Nel 2003 le grandi imprese hanno pagato meno tasse per 1,6 miliardi di euro, le famiglie invece 3,9 miliardi in più. Questo il risultato della prima rivoluzione fiscale targata Tremonti. Lavoratori dipendenti e pensionati «salvano» le casse pubbliche: è grazie all'Irpef, che aumenta del 3,2% sull'anno precedente, infatti, che le entrate mantengono un trend positivo al netto dei condoni. Secondo i dati forniti dal Tesoro, il 2003 si è chiuso con entrate ordinarie in aumento del 1,9%, una quota comunque superiore alla crescita del Pil (0,3%). Tutto bene se non fosse che è completamente sulle spalle di lavoratori e pensionati. Solo grazie alla valanga dei condoni si raggiunge un incremento complessivo del 4,8%.

In soldoni il fisco ha incassato nel 2003 tributi per 349,852 miliardi di euro, cioè 16,134 miliardi in più del 2002. Ma ben 13,213 miliardi provengono dalle sanatorie. Il «grande perdono» frutterà alla fine delle operazioni (che prevedevano la rateizzazione dei versamenti) 19,9 miliardi di euro calcolati con un altro sistema (criterio del «dichiarato»): tre miliardi in più dell'ultima manovra di bilancio. Degli oltre 13 miliardi già contabilizzati nel 2003, 10,955 vengono dal «tombale» e dagli altri grandi condoni fiscali, mentre il resto è il frutto dello scudo fiscale applicato al rientro dei capitali illegalmente esportati e del gettito contabilizzato degli enti locali. Depurato dagli incassi dei condoni il gettito si è fermato a quota 338,897 miliardi di euro, con un aumento di appena 5 miliardi e 248 milioni rispetto al 2002. Altra «curiosità»: nel solo mese di dicembre si sono incassati 5,8 miliardi in meno rispetto allo stesso mese del 2002, nonostante il decreto sulle banche, che ha imposto agli istituti di credito di anticipare circa 2,5 miliardi dei versamenti fiscali dei cittadini.

L'Irpef, cioè l'imposta pagata dalle società di capitali, ha registrato una ulteriore contrazione rispetto al già disastroso 2002. Da quota 32, 758 miliardi del 2001

si è passati progressivamente a 29,764 miliardi del 2002 e a 28,569 miliardi del 2003. Insomma, si è perso il 13,7% di Irpef. Cresce invece del 3,9% l'Irpef, cioè l'imposta sulle persone fisiche, del 3,2%. L'incremento è dovuto sicuramente in parte agli aumenti contrattuali, mentre sembra assolutamente poco credibile l'ipotesi di emersione dal sommerso avanzata da qualcuno. Le sanatorie degli immigrati, infatti, hanno influito più sui contributi previdenziali che non sul fisco, trattandosi per la maggior parte di lavoratori a reddito basso.

A cosa si deve davvero questo aumento? «Alla più grande operazione di raggio mai fatta finora - osserva Giorgio Benvenuto (ds) - Cioè la politica fiscale di questo governo e la promessa di meno tasse». In quelle entrate in più ci sono «prima di tutto mille miliardi di vecchie lire rastrelate dal Tfr - continua Benvenuto - grazie a una tassa occultata che governo e maggioranza non hanno voluto cancellare. In più c'è un meccanismo di deduzioni che svantaggia i pensionati. Infine c'è il fiscal drag

esportazioni

La grave crisi
del Made in Italy

MILANO Parte male l'anno nuovo per il Made in Italy. A gennaio si è registrato un nuovo tonfo delle esportazioni, che porta ad un peggioramento del passivo commerciale: in base ai dati diffusi dall'Istat, considerando l'interscambio complessivo, l'export è calato del 9,9% rispetto allo stesso mese del 2003, mentre l'import è sceso del 7,2%. Il saldo commerciale è risultato, quindi, in rosso di 2,332 miliardi di euro, superiore ai -1,974 miliardi di gennaio dell'anno scorso. È il minimo da quattro anni.

Il calo dell'export è diffuso praticamente a tutti i settori, ma sono i prodotti di punta del made in Italy (dall'abbigliamento, -19,5%, all'alimentare, -12,4%) a

soffrire le flessioni più marcate, quasi tutte a due cifre.

In passivo pure la bilancia commerciale con i soli paesi Ue (-392 milioni di euro), anche se in misura inferiore a gennaio 2003 (-436 milioni). Le esportazioni sono diminuite del 5,8% e le importazioni del 6%.

Tornando all'interscambio complessivo, in gennaio, le variazioni tendenziali dell'import-export sono risultate negative. Il saldo è risultato negativo e maggiore rispetto a quello passivo dello stesso mese dello scorso anno.

Secondo l'analisi per raggruppamenti principali di industrie, a gennaio le esportazioni hanno registrato un calo tendenziale in ogni raggruppamento; in particolare per l'energia (-14,9%), per i beni di consumo non durevoli (-14,3%) e per i prodotti intermedi (-11,4%).

Dal lato delle importazioni, si osserva un aumento per i beni di consumo durevoli (più 2,1%) e diminuzioni negli altri raggruppamenti principali d'industria, tra cui i beni strumentali (-11,5%) e l'energia (-11,4%).

L'analisi per settore di attività economica rivela invece che a gennaio le esportazioni hanno segnato variazioni

positive solo per i mezzi di trasporto. Le flessioni più marcate hanno riguardato i prodotti petroliferi raffinati (-20,2%), i prodotti di tessile e abbigliamento (-19,5%), il legno e prodotti in legno (-17,9%) e la carta e prodotti di carta, stampa ed editoria (-17,7%). Per le importazioni i maggiori aumenti hanno riguardato gli altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili) e la carta e prodotti di carta, stampa ed editoria; le più ampie flessioni si sono riscontrate per i prodotti petroliferi raffinati, l'energia elettrica, gas e acqua e per i mezzi di trasporto.

Nello stesso mese i saldi positivi più ampi si sono registrati per le macchine ed apparecchi meccanici, per i prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento, per i mobili, per il cuoio e prodotti in cuoio e per i prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi. I saldi negativi più consistenti hanno riguardato i minerali energetici, gli apparecchi elettrici e di precisione, i prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, i mezzi di trasporto e i prodotti dell'agricoltura e della pesca.

I NUMERI DELLE ENTRATE

Entrate tributarie nel periodo
gennaio-dicembre

Dati in milioni di euro	2003	2002	Var.
Totale entrate tributarie	349.852	333.718	+4,8%
Imposte dirette	172.471	173.653	-0,7%
• Irpef	127.221	123.316	+3,2%
• Irpeg	28.569	30.185	-5,4%
Imposte indirette	166.426	159.996	+4,0%
IVA	98.176	95.515	+2,8%
• Iva sugli scambi interni	87.029	84.256	+3,3%
• Iva sulle importazioni	11.147	11.259	-1,0%

SANATORIE FISCALI

13.213 milioni di euro gli incassi dello Stato derivanti dai condoni fiscali nel 2003

19.934 milioni di euro gli incassi tenendo conto della parte di contributi rateizzati (e quindi non ancora incassati)

Le entrate nel mese di dicembre

Dati in milioni di euro	2003	2002	Var.
Totale entrate tributarie	55.537	61.402	-9,6%

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze P&G Infograph

(il drenaggio fiscale, cioè la restituzione della quota di gettito in più dovuta all'aumento dell'inflazione, ndr) che arriva almeno a 890 milioni di euro. Qui si sta pensando di salvare il calcio che non ha pagato, mentre alle famiglie non si concede nulla». «Dipendenti e pensionati stanno pagando il prezzo di una politica fiscale dissennata - aggiunge Beniamino Lapadula (Cgil) - tesa a favorire soltanto gli evasori».

Ultimo dato, quello sulle imposte indirette, che si pagano sulla produzione e sulla vendita dei beni. Quindi in modo indiscriminato, senza alcun criterio di gradualità rispetto al reddito. Anche qui si registra un aumento. Questa voce non ha risentito della congiuntura ed ha registrato nel 2003 un aumento del 4%. L'Iva ha pesato per 98.176 milioni, con un +2,8% dovuto esclusivamente all'Iva sui consumi interni che è stata pari a 87.029 milioni (+3,3%) mentre l'Iva sulle importazioni ha segnato una riduzione dell'1%. In decisa crescita anche l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali (+5,7%).

TESSILE

Cig straordinaria
per 280 lavoratori

Il ministero del Lavoro ha autorizzato la cassa integrazione straordinaria per gli oltre 280 lavoratori del polo tessile di Rieti, Caltanissetta. Gli ammortizzatori sono scattati il primo ottobre e durano un anno. Ma i sindacati si interrogano sul futuro del polo.

IMPRESE

Smi, cambio ai vertici
e fusione con Gim

Smi si fonde con la controllante Gim e il presidente Luigi Orlando preannuncia che cederà il posto al vicepresidente, Salvatore Orlando. Per far fronte alla crisi in cui è precipitato il gruppo fiorentino, oltre a un piano industriale che prevede dismissioni e il taglio di 700 posti di lavoro, via libera anche a un aumento di capitale da 131,6 milioni di euro a seguito della riduzione del capitale per perdite.

INVESTIMENTI

Mps lancia un bond
da 600 milioni

Monte Paschi di Siena ha lanciato un bond da 600 milioni, con scadenza 2 ottobre 2006. L'emissione è stata allocata per il 40% a fondi d'investimento, per il 40% a banche e tesorerie, per il 5% al settore assicurativo e per il restante 5% ad altri intermediari.

CESVI

Media World finanzia
progetto umanitario

Nei 52 megastore Media World d'Italia, i dipendenti si sono astenuti dal lavoro per un'ora per discutere tre progetti umanitari del Cesvi a favore di mamme e bambini africani. Per una settimana, fino al 26 marzo, tutti i 4.200 dipendenti del gruppo saranno chiamati a «votare» il progetto migliore attraverso un referendum.

Per la pubblicità su

l'Unità

publikompass

fermiamo la guerra
in Iraq e nel mondoFuori le truppe di occupazione dall'Iraq
Basta armi Basta guerre
Per la pace in Medio Oriente20 marzo 2004
giornata mondiale contro la guerra
promossa dal Movimento Pacifista degli Stati Unitimanifestazione nazionale a Roma
ore 14.00 piazza Barberini

per sottoscrizioni:

C/C n. 511640 presso Banca Etica

ABI 05018 CAB 03200 CIN R

intestato a:

Arci N.A. - Comitato Fermiamo La Guerra

causale: Manifestazione 20 Marzo

per info: www.fermiamolaguerra.itAPPELLO DI ALCUNI RAGAZZI SERBI
presenti nel nostro Paese
per un'attività di scambio con associazioni italiane

Siamo un gruppo di ragazzi provenienti da varie città della Serbia, oggi in Italia per programmi di scambio e formazione sui temi della promozione sociale e culturale. Lavoriamo con le associazioni italiane da anni e quindi è conosciuto il nostro impegno per la pace e contro ogni forma di guerra e di discriminazione etnica nel nostro Paese e nel mondo.

Oggi siamo particolarmente colpiti da quello che sta succedendo in Kosovo ed esprimiamo la più ferma condanna alle violenze e gli scontri in atto.

Si deve trovare per i Balcani una pacificazione vera e duratura, si deve aiutare la società civile di queste terre martoriolate dalla guerra a ricostruire la vita democratica.

Oggi è importante più che mai l'aiuto e il sostegno dell'Europa, per troppo tempo 'distratta'.

Il popolo della pace italiano, da sempre nostro amico, ha la possibilità e la forza di fare proprio questo appello.

Ne siamo certi.

Anche noi parteciperemo alla manifestazione di sabato 20 marzo e diremo tutto questo.



arci

COMITATO
"per la libertà e il diritto all'informazione"NO
ALLA LEGGE
GASPARRIcontro i voti di fiducia
contro il conflitto di interessi di BerlusconiMANIFESTAZIONE
MARTEDÌ 23 MARZO
ALLE 17
DAVANTI A MONTECITORIO



segue dalla prima

E poi ha aggiunto: "Ogni affermazione è basata su solide fonti", mostrando le immagini spia riprese dai satelliti. Le solide fonti non erano mai state così incerte. E non basta, sempre in quell'occasione, Powell ha mostrato un fiala misetrisiosa contenente antrace. Naturalmente era falso antrace, fabbricato dalla Cia, ma con quel gesto, voleva dimostrare che l'amministrazione Bush era certa dell'esistenza di armi biologiche in Iraq. Al punto che Powell ha spiegato che "che esistono centri mobili per la produzione di armi batteriologiche e che Saddam possiede tra 100 e 500 tonnellate di armi chimiche, compreso gas nervino ed è determinato ad avere la bomba atomica". Dopo un anno di guerra non si è trovata una sola arma chimica. Andiamo avanti. Il 1 maggio 2003 il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha dichiarato a bordo della portaerei Lincoln, che "i maggiori combattimenti in Iraq sono finiti e la coalizione ha vinto". E' da quel momento che ha inizio invece lo stillicidio dei soldati americani. E Bush ha precisato: "I soldati americani, quando si battono lontano dal proprio paese, non lo fanno per conquistare. Vogliamo tornare a casa appena possibile. E voi, adesso, siete diretti a casa, dopo una delle missioni di guerra più lunghe della storia recente". Risultato: oggi sono circa 125 mila i soldati

americani ancora in Iraq.

Il 29 maggio 2003 la Bbc manda in onda un servizio in cui, citando una fonte anonima, si accusa il governo di aver reso "più appetibile" il dossier iracheno sulle armi di distruzione di massa, presentato da Tony Blair per giustificare la guerra in Iraq. Il 6 giugno il portavoce di Blair accusa la Bbc di "aver riferito in modo irresponsabile" quelle che definisce "informazioni provenienti dall'intelligence". Il 16 luglio viene identificata la fonte anonima, lo scienziato David Kelly. Kelly testimonia davanti alla commissione esteri e il giorno dopo scompare. Verrà ritrovato, suicida, 24 ore dopo. Da questo grave episodio scoppia una polemica che porterà all'apertura di un'inchiesta. Il 28 gennaio di quest'anno viene pubblicato un rapporto che scagiona Blair e inchioda la Bbc alle sue responsabilità, che ha svelato il nome di Kelly e accusato Blair dei dossier "gonfiati" sulle armi di Saddam. Ma nella sostanza i dossier erano realmente inattendibili, ed erano privi di prove concrete, approvati dal Joint Intelligence Committee, servizi segreti inglesi. E infine la storia recentissima. La bugia di Aznar sull'attentato di Madrid, attribuita all'Eta anziché ad Al Qaeda, per non mettere in collegamento la tragedia madrilenica con il ruolo attivo del governo spagnolo nella guerra irachena. E' la bugia con le gambe più corte di tutte. Dura poche ore.

Poi l'elettorato spagnolo ha risposto mandando all'opposizione Aznar.

Tutto questo spiega una serie di cose, che in troppi fingono di non vedere. La prima è che una guerra di menzogne è quanto di più intollerabile si possa immaginare. Qui non si tratta di essere guerrafondai o pacifisti. Qui si tratta di capire perché si sono mandati i soldati in Iraq per una motivazione incontestabilmente falsa. L'orrore della guerra si sopporta a una sola condizione: la chiarezza. Ovvero se l'Iraq minaccia il mondo, noi sventeremo questa minaccia. Andare a combattere nei 50 gradi del deserto iracheno vuol dire che la causa deve essere non soltanto condivisibile da una nazione, e dalle nazioni alleate, ma deve essere "vera". E quelli che stanno a casa possono sopportare le scene di guerra, e il clima di morte e di violenza, solo attraverso il principio di lealtà.

Il Novecento è stato il secolo delle guerre di massa. Come il Settecento e l'Ottocento (per non dire prima) sono stati i secoli delle guerre professionali. La prima guerra mondiale utilizza la leva obbligatoria ed è stata una guerra che obbediva alle logiche di equilibrio del nuovo secolo che si apriva. La Seconda guerra mondiale fu quello che sappiamo tutti: una guerra di difesa contro il delirante miraggio hitleriano. E persino il Vietnam, nel suo orrore, obbediva a un deprecabile imperativo ideologico e strategico. Impero sovietico contro in-

fluenza americana nel sud est asiatico. Ma intanto in Vietnam nessuno si è mai sognato di dire seriamente che fosse una guerra di libertà. Era una guerra politica, di controllo del territorio.

L'Afghanistan si spiega. L'attentato dell'11 settembre partiva dalle basi di Al Qaeda, solide e intoccabili, del regime dei talebani. Ma l'Iraq, indipendentemente dalla ferocia di un dittatore come Saddam Hussein, non aveva nessun'altra spiegazione. Al punto tale che si è costruita una rete di menzogne clamorosa per arrivare fin lì. Ora, non si può pensare di invadere i paesi dove non c'è libertà di opinione e dove gli oppositori vengono brutalmente assassinati. Perché tre quarti del mondo (Amnesty International docet) sono in questa situazione. Le menzogne dei questa guerra, le bugie imperdonabili, non sono materia di polemica e di dissenso solo per i pacifisti. Perché qui non si tratta di aderire al pensiero di Giorgio La Pira o di Aldo Capittini, a quel pacifismo irrealista e spesso inattuale che rappresenta da anni una rispettabile scuola di pensiero. Un pacifismo, come si direbbe oggi, "senza se e senza ma", che vale per tutto, che vale sempre, e che non tiene conto del mondo che cambia, e di una situazione internazionale che si fa ogni giorno drammatica. E che non sarebbe applicabile nella guerra contro il nazifascismo, nella guerra di resistenza, nell'intervento in Bosnia, o persino in Afghani-

stan. Qui si tratta di capire che l'opposizione a un vero e proprio comitato d'affari legato a Bush sbarcato in Iraq prima coi marines e poi con i contratti da miliardi di dollari sporchi di sangue, non è una cosa da candidi pacifisti, ma deve riguardare soprattutto quelli che pacifisti non sono mai stati. Ma che non riescono a sopportare l'idea della menzogna, dell'interesse conseguito attraverso le bombe e la morte. Spesso si associano i due termini, menzogna e inganno, e si pensa che siano sinonimi.

Non è così. L'inganno è un elemento che attraversa la storia, da sempre, e dura a lungo. L'inganno è da combattere, ma è una tragica debolezza del potere. La menzogna, che si mostra subito come non verità, è una forma di arroganza del potere. E' il potere che mente apertamente, e non si preoccupa di essere creduto. Convinto che in ogni caso contino soltanto i risultati. La sconfitta di Aznar è una risposta incoraggiante all'arroganza della menzogna. Gottfried Büchner nel lontano 1922 ha scritto che "la menzogna è una disarmonia tra parola e moti del cuore". Oggi la disarmonia si chiama guerra e terrore. E i moti del cuore si stanno trasformando in una protesta che non riguarda solo la politica, come molti vogliono far credere, ma la vita di tutti noi.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it



Legami con Al Qaeda e armi di distruzione di massa: così è stata giustificata la guerra, ma la menzogna è durata poco ”

43

Giorni di guerra

332

Giorni del dopo guerra

570

I caduti americani dall'inizio della guerra

10.000

Le vittime civili (Fonte Amnesty)

Dietro alle «prove» fasulle esibite da Bush e da Blair la verità di una lunga rete di interessi economici ”

Toni Fontana

Alle 16,30 del 9 aprile del 2003 la statua di Saddam Hussein, legata alla corda trainata da un potente carro-gru americano, cadde tra le aiuole di piazza del Paradiso di Baghdad dove, per l'occasione e in concomitanza con l'inizio dei telegiornali americani, erano accorsi la star della Cnn Christiane Amanpour, molti giornalisti, e pochi iracheni. La fine della dittatura e della prima fase della guerra, cominciata il 20 marzo, coincise con l'inizio di una grande illusione che da allora, l'amministrazione Bush, il proconsole Bremer ed i generali americani, hanno tentato quotidianamente di coltivare: quella della democrazia portata a colpi di cannone.

Oggi, un anno dopo, l'Iraq appare un paese pericolosamente sospeso tra il caos e una fragile prospettiva di rinascita che ancora non si intravede e appare sbarrata da molti ostacoli. La cronaca dei drammatici avvenimenti che si sono succeduti dal 20 marzo dello scorso anno, prima di affrontare i nodi politici che incombono sulla transizione, può essere riassunta elencando alcuni dati: solamente dal mese di febbraio sono state uccise 400 persone, tra militari e civili. I caduti americani sono, dall'inizio del conflitto, 570, ma solo 65 soldati sono stati uccisi tra il 20 ed il 31 marzo del 2003, cioè nella fase più acuta dell'attacco terrestre, mentre gli americani hanno subito il maggior numero di perdite dal primo maggio, quando dal ponte di una nave da guerra, Bush, parlò davanti ad uno striscione con la scritta "missione compiuta" annunciando la fine delle operazioni. Per gli Stati Uniti si tratta del bilancio più grave dopo quelli delle guerre in Corea e Vietnam.

Dal 7 agosto del 2003, con l'attacco suicida contro l'ambasciata giordana (14 morti) inizia una lunga catena di attentati che provocano la morte di centinaia di persone, portano alla precipitosa fuga dell'Onu determinata dalla strage al Canal Hotel (19 agosto, 22 morti) e dalla scomparsa dell'inviato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, minano le nuove strutture messe in campo dagli americani, come la Iraqi Police che subisce enormi perdite. Al Qaeda, per ammissione dei comandi Usa, fa la sua comparsa in Iraq e cura la regia della strategia del terrore che, puntualmente, ad ogni scadenza, come in questi giorni in occasione del primo anniversario dell'inizio del conflitto, scatena i suoi kamikaze contro alberghi, stazioni di polizia, obiettivi militari. L'uccisione di Uday e Qusai, i due figli di Saddam (22 luglio) e la cattura del dittatore (13 dicembre), ridotto ad un barbone, non mutano il corso degli avvenimenti. La guerriglia, nonostante le massicce operazioni avviate dagli americani con carri armati e cacciabombardieri, non solo resiste nel triangolo sunnita ad ovest e nord di Baghdad, ma estende gli attacchi e gli agguati anche a sud della capitale e, da, ultimo, nella capitale dell'Iraq meridionale, Bassora. Secondo l'intelligence americana e i documenti sequestrati agli «insorti» il piano della guerriglia, che agirebbe agli ordini del-

“Dopo un anno il Paese è ancora in bilico tra caos e speranze di rinascita democratica, con lo spettro dello smembramento e della balcanizzazione



“La Costituzione firmata all'inizio di marzo è solo un primo compromesso tra gli sciiti e gli occupanti: la partita vera si gioca fra qualche mese alle urne

Così è morta l'illusione della «transizione» facile



l'unico gerarca ancora latitante, Izzat Ibrahim al Douri, punta alla conquista delle città sunnite del triangolo e quindi alla nomina di amministratori espressi dal movimento armato. La prospettiva dello smembramento dell'Iraq, non tanto per i pericoli rappresentati dalla guerriglia che non appare in grado di conquistare porzioni di territorio, quanto per le altre tensioni che covano, appare uno dei possibili esiti della «questione irachena». Dalla fine del regime di Saddam, i leader sciiti che guidano la comunità maggioritaria in Iraq (60% della popolazione) posta ai margini e dura-

mente repressa dal regime, si candidano a guidare il paese.

La figura più rappresentativa che, nei primi mesi, assume la guida degli sciiti è l'ayatollah Muhammad Said al Hakim, per molti anni esule a Teheran. Il 29 agosto l'esponente sciita muore con ottanta fedeli in un attentato nella moschea di Najaf, città santa per l'Islam sciita. La guida viene assunta da un altro esponente della Hawza, la «cupola» della comunità, l'ayatollah Ali Al Sistani che adotta una linea moderata e dialogante con le forze di occupazione, che nasconde però un obiettivo preciso: la con-

quista del potere. Il lungo braccio di ferro con Bremer si conclude ai primi di marzo con l'adozione di una costituzione provvisoria, frutto di un compromesso tra le diverse comunità ed in particolare quella sciita, e gli occupanti. L'Islam diventa il riferimento fondamentale, ma non il solo, per i legislatori del «nuovo Iraq». Ma la soluzione della vera e principale questione, quella delle elezioni che gli sciiti reclamano, viene rinviata di qualche mese. La consultazione dovrà avvenire entro gennaio.

I curdi, che hanno ottenuto ed anzi accentuato l'indipendenza della regione che popolano, guardano con preoccupazione a questa scadenza e temono la conquista del potere da parte degli sciiti. I cristiani caldei, non rappresentati nel «consiglio di governo» varato da Bremer nel giugno 2003, temono di venire schiacciati nel braccio di ferro tra le comunità maggiori, curdi e sciiti. Nella città di Kirkuk, dove hanno sede le principali industrie petrolifere irachene, i curdi vogliono cacciare gli arabi sunniti «trapiantati» da Saddam e i turcomanni si rivolgono ad Ankara per chiedere protezione. I problemi sono acuiti dalla disoccupazione e dalla miseria dilagante. Le «purghe» decise dagli americani hanno allontanato dall'esercito e dalla pubblica amministrazione migliaia di ufficiali e quadri, solo marginalmente compromessi con il regime. Molti hanno ingrossato le fila della guerriglia, altri sono diventati banditi.

La ricostruzione non decolla, tutti i grandi appalti sono stati assegnati ad imprese americane, mentre l'industria petrolifera, che sta raggiungendo i livelli di produzione pre-guerra, è saldamente nelle mani del Pentagono, ma agli iracheni arrivano solo poche briciole dei profitti. Gli equilibri che hanno portato all'adozione della costituzione provvisoria, appaiono precari e instabili. Al Sistani ha preso le distanze dal patto poche ore dopo la firma e l'ipoteca sciita sul voto rischia di far saltare gli odi e le rivalità che il regime di Saddam ha tenuto a bada con la repressione e la tortura. La data del 30 giugno si avvicina. Bush intende trasferire il potere (formale) agli iracheni per affrontare senza rischi la fase finale della corsa elettorale. Gli Usa schierano 150mila soldati in Iraq, 40mila dovrebbero essere rimpatriati prima di giugno.

Il piano Usa prevede di concentrare le truppe all'interno di dieci base sicure (in quella di Tallil sono schierati anche gli italiani) e di impegnare la polizia irachena nei punti più caldi. Per le strutture dell'Onu (se Annan deciderà di ritornare in Iraq) sarà creata una cittadella superprotetta nella «zona verde» di Baghdad. Ad un anno dall'inizio della guerra, gli stranieri progettando una presenza «blindata» al fine di controllare e proteggere la ricostruzione ed i profitti che ne derivano, mentre l'impalcatura creata dagli occupanti per «il nuovo Iraq» appare costruita su un castello di carte e la guerriglia non rinuncia al progetto di «riconquista» delle regioni sunnite. Se non interverranno novità (e l'Onu non assumerà le redini del dopoguerra) la prospettiva dello smembramento appare tra le più probabili.

la cronologia

L'inizio dell'invasione dell'Iraq. A destra il Presidente Bush il 1° maggio annuncia la fine della guerra



20 MARZO 2003 INIZIA LA GUERRA

Il 20 marzo scatta l'attacco anglo-americano in Iraq. I raid su Baghdad iniziano alle nove di sera. Prende il via l'operazione «shock and awe», colpisce e terrorizza.

9 APRILE CADE BAGHDAD Le forze Usa entrano nella capitale irachena. La caduta della statua di Saddam diventa il simbolo dell'abbattimento del regime del rais.

1 APRILE IL MAZZO DI CARTE Gli Stati Uniti diffondono il mazzo di carte dei 55 iracheni più ricercati. Al rais viene riservato l'Asso di Picche.

1 MAGGIO «FINE DELLE OSTILITÀ» Bush, dalla portaerei Lincoln di ritorno dal Golfo, dichiara ufficialmente la fine delle ostilità. Ma la guerra non finisce. Il giorno dopo assaltate due chiatte di petrolio: è l'inizio dello stillicidio dei soldati Usa.



L'attentato alla moschea di Najaf in alto le truppe anglo-americane in Kuwait pronte ad entrare in Iraq

2 LUGLIO UCCISI I FIGLI DEL RAIS

Le truppe Usa entrano in una villa a Mosul e uccidono i figli di Saddam, Uday e Qusay. Le immagini dei loro corpi straziati suscitano numerose polemiche.

29 AGOSTO LA STRAGE DI NAJAF Un'autobomba esplose nel giorno delle preghiere davanti alla moschea di Najaf: muoiono 80 persone tra cui l'ayatollah Mohammed al Hakim.

3 SETTEMBRE GIORNO DEL CONSIGLIO

A Baghdad si insedia il Consiglio del governo provvisorio. Il contingente polacco assume il controllo di cinque province del sud.

26 OTTOBRE WOLFOWITZ NEL MIRINO Attacco contro l'hotel Rashid a Baghdad, dove alloggia il sottosegretario Usa alla Difesa Wolfowitz in visita in Iraq: muore un soldato americano.

Strage di Nassiriya, tante domande senza risposta

Della palazzina sventata il 12 novembre resta oggi solo uno scheletro traballante e invivibile. La zona è ancora pericolosa e, solo pochi giorni fa, è stata teatro di una violenta sparatoria tra milizie locali. Un carabiniere è rimasto ferito ad un braccio da un colpo di rimbalo. In Italia erano le 8.40 (le 10.40 locali) quando i kamikaze a bordo di un camion imbottito con una potentissima carica di tritolo, si sono fatti esplodere a poca distanza dalla base dei carabinieri nel centro di Nassiriya. I militari di guardia hanno tentato di bloccare l'assalto, ma l'esplosione li ha sorpresi seminando la morte. Nell'attentato più grave contro i militari italiani dalla fine della seconda guerra mondiale sono morte 28 persone. Tredici erano carabinieri della Msu, la brigata multinazionale, quattro i militari dell'Esercito, due i civili italiani, nove le

vittime irachene tra le quali quattro bambine. Il cordoglio nel paese è stato immenso, milioni di italiani si sono stretti alle famiglie delle vittime, moltissimi hanno reso omaggio ai caduti all'altare della Patria. Il dolore si è unito con i pressanti interrogativi che accompagnano la strage. La base era stata sufficientemente protetta? Era opportuno e necessario allestire la struttura dei carabinieri nel centro della città, nei pressi di un'arteria molto trafficata che lambisce il piazzale sul quale si affaccia l'edificio preso di mira dai terroristi? Molte inchieste, tra le quali quella della magistratura militare, stanno cercando risposte a queste domande. Ma il dolore ed il cordoglio per la scomparsa dei carabinieri, dei militari della brigata Sassari, dei civili italiani ed iracheni, non può far dimenticare le ambiguità che

caratterizzano la spedizione voluta dal governo. La missione italiana opera tuttora ai comandi dei britannici che dirigono la «divisione sud» dello schieramento alleato in Iraq. La risoluzione 1511, votata anche dalla Francia e dai paesi contrari all'intervento anglo-americano, non è stata applicata; la formazione ed il dispiegamento di una «forza multinazionale con comando unificato» raccomandati dalle Nazioni Unite non sono mai stati avviati ed, a tutt'oggi, gli italiani risultano inseriti nel dispositivo militare organizzato e diretto dagli stessi paesi e dagli stessi eserciti che, un anno fa, hanno sferrato l'attacco contro Baghdad. Inizialmente il governo ha chiesto un voto per una «missione umanitaria», ma i tragici fatti di Nassiriya hanno tragicamente mostrato al paese che i nostri

militari operano dentro uno scenario di guerra. Dopo l'attentato del 12 novembre non vi sono stati altri gravi atti ostili contro la missione «Antica Babilonia», anche se i militari della brigata Ariete, da gennaio in Iraq, ed i carabinieri sono stati coinvolti in sparatorie ed episodi di violenza senza conseguenze, se si esclude il ferimento dei carabinieri. Altri interrogativi riguardano il futuro della missione. Con i voti del centro destra è stata decisa la proroga fino alla fine di giugno, cioè fino al trasferimento dei poteri nelle mani degli iracheni, ma molti segnali (come l'ampliamento delle basi) fanno ritenere che la permanenza sarà più lunga. Il problema principale a Nassiriya è la proliferazione degli eserciti e delle bande armate al servizio di capiclan e leader locali.

t. fon

Piero Sansonetti

Il pacifismo in questi dodici mesi ha vissuto l'anno più cupo dell'ultimo mezzo secolo, eppure ha conosciuto un incredibile sviluppo, un allargamento della propria influenza come mai in precedenza c'era stato. L'inizio della guerra in Iraq, contro la quale il movimento si era battuto, ha segnato la sua sconfitta. L'obiettivo fondamentale dei movimenti pacifisti è impedire le guerre, quando scoppia una guerra per il movimento è una sconfitta. La guerra dell'Iraq è ancora in corso, ha ucciso decine di migliaia di civili iracheni e circa 600 soldati delle truppe di invasione. Per questo è stato un anno cupo.

In questo stesso periodo però il pacifismo si molto rafforzato. Dopo la gigantesca prova di forza del febbraio 2003, alla vigilia della guerra, quando circa 100 milioni di persone marciarono dietro le bandiere della pace in ogni parte del mondo, la forza e l'estensione del movimento è ancora cresciuta. Lo dimostrano due eventi. Il primo riguarda il Nord-America, il secondo la Spagna.

Negli Stati Uniti lo scorso anno il movimento era stato debole. Aveva mostrato capacità di mobilitazione e di iniziativa minoritarie e di gran lunga inferiori a quella dell'Europa, e in particolare degli altri tre paesi belligeranti: la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia. Quest'anno invece è stato il movimento pacifista americano ad avere deciso la mobilitazione mondiale pacifista per la giornata di oggi e ad avere fissato la piattaforma politica sulla quale ha ottenuto l'adesione del forum sociale mondiale. Ha assunto un ruolo di leadership mondiale, come non accadeva da anni e anni. Essendo il governo degli Stati Uniti il motore della guerra, è evidente che la forza del movimento pacifista americano ha un'importanza assolutamente decisiva. La debolezza in America era stato il tallone d'Achille del movimento nel 2003. Ai tempi della guerra del Vietnam il governo americano fu sconfitto sicuramente dai Vietcong, dall'esercito di Hanoi e dal gigantesco movimento anti-guerra che si estese in tut-

“Quando scoppia una guerra per il pacifismo è una sconfitta, eppure mai come in questo anno la forza del movimento è cresciuta a dismisura



“All'inizio era debole in America, ma ora si sta ripetendo la situazione del Vietnam. Il secondo evento è la vittoria di Zapatero che ha rotto gli equilibri

Un anno difficile e intenso ha cambiato il pacifismo

to il mondo. Ma soprattutto fu sconfitto dal movimento pacifista degli Stati Uniti. Dalla sua capacità di entrare in tutte le zone dell'opinione pubblica, perfino dentro l'esercito e nelle famiglie dei reduci e delle vittime di guerra. Ora sta succedendo la stessa cosa. Oggi negli Stati Uniti si terranno quasi 400 manifestazioni contro la guerra e in tutte si chiederà la fine dell'occupazione militare e il ritiro dei soldati. È prevista la partecipazione di centinaia di migliaia di persone, come non succedeva da molto tempo.

Il secondo evento che cambia la faccia al pacifismo è la sua prima formida-



La manifestazione pacifista a Londra contro Blair in basso pacifisti sfilano nelle strade di Roma

bile vittoria istituzionale, le elezioni di Spagna (o forse è giusto dire la seconda, perché il movimento sicuramente ha avuto un peso, un po' più di un anno fa, nell'elezione di Lula in Brasile). Finora c'era stato uno scarto molto forte tra la capacità di influenzare e mobilitare l'opinione pubblica e la presa politico-istituzionale del movimento. Ora la Spagna dice che lo scarto si è ridotto. La vittoria di Zapatero e la sconfitta della destra viene attribuita da tutti all'onda montante del pacifismo. È molto difficile che questo non abbia conseguenze sulla politica internazionale di tutti gli Stati. È chiaro che il carattere auto-

mo del movimento, la sua identità che è molto definita, assumono un ruolo che non sarà facile negare. Anche i partiti della sinistra non potranno limitarsi a dire: "anche noi siamo pacifisti, sebbene non escludiamo l'uso degli eserciti". Dovranno ammettere la funzione e il peso del movimento, la nettezza della sua elaborazione politica, e dovranno confrontarsi e trattare con lui. Riconoscere come soggetto politico su base paritaria, cosa che non hanno mai fatto.

Queste novità avranno una ricaduta sull'andamento della guerra in Iraq? Non c'è dubbio. Già la hanno. La decisione di Zapatero di ritirare entro giugno i soldati spagnoli - a meno che non cessi l'occupazione americana e intervenga l'Onu, e chiedi esplicitamente agli spagnoli di restare - ha già cambiato tutti gli equilibri. Per gli italiani sarà difficile restare in Iraq (specialmente se la destra perderà le elezioni europee), per i britannici la situazione diventa molto complessa. Gli americani rischiano l'isolamento internazionale. Gli stessi partiti della sinistra europea, sin qui molto cauti sul ritiro, stanno modificando le proprie posizioni, condizionati dalle scelte di Zapatero e dalla corrente impetuosa di opinione.

A questo punto si pone la questione dell'Onu. Il movimento pacifista è favorevole o no all'intervento dell'Onu? È favorevole, ma non accetta che questo intervento sia una mascherata. Se cioè è un semplice avallo all'occupazione, allora il movimento si oppone. Non gli basta che i soldati e i generali americani levino il casco mimetico e mettano quello blu dell'Onu. Non cambierebbe niente. Se invece l'intervento dell'Onu avviene imponendo il ritiro degli occupanti, e soprattutto degli americani, e sostituendo quella forza militare con una forza di paesi neutrali (soprattutto arabi), e con la restituzione agli iracheni dei loro poteri e delle loro terre (e del loro petrolio), allora il movimento è favorevole. Si dice sempre che il movimento ha forti capacità di protesta ma non sa proporre vie d'uscita. Questa invece è una via d'uscita concreta. Ci sono in giro governi, o forze politiche, che hanno proposte più concrete o più intelligenti?

Internet, l'arma di pace che prima non c'era

Fare una guida ragionata, per quanto sintetica, su quanto si trova in rete sull'Iraq e dintorni è fatica improba. Il conflitto iracheno, molto più di altri eventi drammatici degli ultimi anni, ha trovato su Internet la sua altra dimensione. Tramite Internet i soldati possono parlare con le famiglie a casa, grazie ad Internet il movimento pacifista mondiale è riuscito a portare in piazza decine di milioni di persone dagli Usa all'Australia, dall'Italia al Sud Africa. Molti giornali on line, soprattutto statunitensi, ospitano delle sezioni speciali che sono buoni punti di partenza per la conoscenza della realtà di questa guerra. Ma se qualcuno desiderasse un punto di vista diverso da quello occidentale, il sito della tv satellitare araba Al Jazeera (english.aljazeera.net/HomePage) è una buona fonte di informazione, molto professionale. Se invece cercate l'informazione ufficiale, niente di meglio del sito della Iraqi Coalition Provisional Authority (www.cpa-iraq.org), l'autorità provvisoria irachena diretta dall'americano Paul Bremer. La migliore

risorsa disponibile in rete sulla realtà del movimento che si oppone alla guerra è forse quella compilata da britannico "Guardian" (www.guardian.co.uk/antiwar/section/0,12809,884056,00.html) con decine di riferimenti a movimenti e organizzazioni di tutto il mondo. Un elenco aggiornato, con foto e breve biografia di ciascun caduto statunitense in Iraq ci viene fornito dal "Washington Post" (www.washingtonpost.com/wp-srv/world/iraq/casualties/facesofthefallen.htm). Un altro triste conto è quello che tiene un sito piuttosto noto che si chiama proprio Iraq Body Count (www.iraqbodycount.net), che registra anche le vittime irachene della guerra, oltre a quelle del dopo guerra. Più prosaicamente il costo della guerra viene calcolato da Cost of War (costofwar.com). Un sito molto semplice, con un contatore che fornisce secondo per secondo quanto stanno spendendo gli Usa in Iraq. Mentre scriviamo siamo già a oltre 107 miliardi di dollari spesi, ma è impossibile fissare un dato: il contatore si muove furiosamente.



Intervista

Monsignor Bettazzi: la guerra ha riaccessato gli estremismi

Umberto De Giovannangeli

«Un anno dopo l'inizio della guerra in Iraq, nel mondo è cresciuto il pericolo del terrorismo ed è cresciuta la paura: un dato di fatto da cui non si può prescindere nel valutare non solo le fondamenta ma soprattutto gli effetti della "guerra preventiva" voluta da George W. Bush». A parlare è monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito ed ex presidente di Pax Christi.

È trascorso un anno dall'inizio della guerra in Iraq. Un anno dopo, il mondo può ritenersi più sicuro e la popolazione irachena avviata verso un futuro migliore?

«Direi proprio di no. Nel mondo è cresciuto il pericolo del terrorismo ed è cresciuta la paura, soprattutto sembra che sia crescendo la divaricazione tra il mondo islamico e l'Occidente, che viene giudicato come il mondo cristiano».

C'è chi sostiene allora che l'abbattimento del regime di Saddam era un passaggio obbligato per avviare un processo di democratizzazione nella tormentata area mediorientale. Ma la democrazia può essere imposta dall'esterno con la forza?

«La mia risposta è no, anche perché non credo che fosse quello il punto di partenza per la democratizzazione del mondo mediorientale. Tutti gli altri Paesi, anche

quelli amici dell'America, sono a carattere assolutistico. La testimonianza vera di un cammino sarebbe che il mondo occidentale riuscisse ad ottenere una democratizzazione nel rapporto tra Israele e i palestinesi, perché fino a quando ci sarà questa cattiva testimonianza, l'impressione è che come lì l'Occidente ha interesse a sostenere Israele in tutte le sue rivendicazioni, così si ritiene e si riterrà che ci sono degli interessi di parte anche nella presentazione di un ideale di democratizzazione del mondo mediorientale, a cominciare dall'Iraq».

A fondamento ideologico della guerra preventiva, c'era l'idea di uno «scontro di civiltà» in atto. Questa formulazione ha prodotto dei guasti nel dialogo tra l'Occidente e il mondo islamico?

«Direi che ha rinfocolato gli estremismi, perché è vero che anche nel mondo cristiano c'erano degli estremismi, le crociate, l'Inquisizione, e questi estremismi furono superati nel tempo con il dialogo. Così anche nel mondo islamico ci sono delle possibilità di estremizzazione, e nella misura in cui si sollecitano gli scontri si alimenta la parte più dura di rivendicazione religiosa. Non so quanto fossero davvero religiosi Saddam Hussein o Osama Bin Laden, ma certamente potevano assumere il pretesto di difesa della loro religione. Nella misura in cui, invece, si crede veramente nel dialogo, nella collaborazione,

nell'accordo, si favorisce la parte migliore delle culture e delle religioni, e si può sperare nella pace».

L'Amministrazione statunitense motivo la guerra in Iraq anche come risposta all'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Un anno dopo l'inizio di quella guerra, anche l'Europa ha vissuto il suo «11 settembre», con le stragi di Madrid. Basta un lavoro di intelligence o l'azione militare per prosciugare l'acqua (il consenso) e fare il vuoto attorno ai terroristi islamici?

«Io credo che in un mondo di globalizzazione, anche di globalizzazione informatica, ciò che può realmente favorire un cammino di autentica democratizzazione, sia la testimonianza di democrazia che sappiamo dare noi popoli più sviluppati e più forti. Se cominciamo a minare l'Onu, come sta già avvenendo da tempo, che dovrebbe essere il punto di riferimento della democrazia mondiale; se sul piano del commercio, tutte le volte che dobbiamo rinunciare a qualche cosa facciamo fallire le assemblee; se sul piano finanziario, alimentiamo quei progetti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che impoveriscono i Paesi più poveri o riducono alla povertà Paesi come l'Argentina, tutto questo nel mondo alimenta il sospetto che se noi occidentali parliamo di imporre la democrazia, in realtà intendiamo solo continuare attraverso la «democrazia» a fare i nostri interessi, come li facciamo piegando alle nostre esigenze questi organismi internazionali».

Domani (oggi, ndr.) a Roma, si riunirà a Roma il variegato popolo della pace. C'è chi lo accusa di velleitarismo o, peggio ancora, di fare il gioco del «Nemico» terrorista.

«Io credo che se un velleitarismo c'è, non è tanto del popolo della pace quanto del popolo della guerra. Il velleitarismo di pensare che attraverso la guerra si possa raggiungere e imporre la pace, magari anche solo temporanea. Penso, invece, che come tra le nostre città medioevali sembrava che non ci fosse altro strumento che la guerra, ma il riconoscimento di un'autorità superiore ha eliminato le guerre tra le città; come i Paesi europei, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, hanno sempre fatto guerra e riferimenti superiori sono in grado di risolvere i problemi, ritengo che il vero «miraggio» della pace, l'obiettivo a cui tendere e per il quale mobilitarsi, è dare autorità e autorevolezza agli organismi internazionali. Per tornare al drammatico dopoguerra in Iraq, mi preoccupa il modo fazzoio con cui si è riferito da parte dei grandi organi di informazione, della volontà manifestata dal nuovo primo ministro spagnolo Zapatero, di ritirare i soldati spagnoli dall'Iraq. Si è parlato di ritiro "sic et simpliciter" e non si è specificato che Zapa-

tero ha detto che avrebbe ritirato i soldati se l'Onu non fosse subentrato nella gestione della transizione in Iraq. Se è vero, come da più parti si comincia a riconoscere, che c'è stato un errore, un tragico errore, da parte degli Stati Uniti, sono loro che devono cominciare a dire rinunciando ai nostri interessi, investiamo l'Onu perché questo rappresenterebbe anche un'assicurazione per il mondo arabo, perché sarà compito dell'Onu coinvolgere l'insieme dei Paesi arabi nella gestione della fase di transizione e questo sarebbe una testimonianza che noi vogliamo davvero la democrazia, lo sviluppo, la pace, e non miriamo soltanto alla ricerca dei nostri interessi».

Il tema del rafforzamento del ruolo e dei poteri delle Nazioni Unite, è stato più volte al centro dei discorsi di Giovanni Paolo II. Ma come può conciliarsi questa visione multipolare del governo mondiale con l'unilateralismo forzato dei «neocon» dell'Amministrazione Bush?

«Quello evocato dal Papa è il cammino che stiamo facendo in Europa, dove mettiamo insieme delle mentalità, delle sensibilità, delle storie così diverse. Io credo che se veramente si vuole la pace, si capisce che nella misura in cui chiedo che gli altri rinuncino a qualche cosa, devo sapere rinunciare a qualche cosa anch'io. Dobbiamo riconoscere che questa reciprocità è inevitabile: o noi alimentiamo un

mondo di guerre e di paure, come stiamo facendo, in cui per decenni dovremo aver paura anche noi che stiamo cercando di dominare gli altri, oppure, se vogliamo davvero un mondo di pace e di serenità, dobbiamo cercare gli strumenti adeguati, partendo da un rafforzamento dell'Onu, perché solo una autorità sovranazionale può avere l'autorevolezza di avanzare proposte di pace che non vengano soffocate dal sospetto che siano solo dei paraverbi per coprire i propri interessi».

In un mondo che sembra essere dominato dal linguaggio dell'odio e della violenza, ha ancora senso parlare e battersi per il dialogo e la giustizia tra i popoli?

«Più che mai. Se noi non vogliamo dedicarci alla violenza, riconoscendo che la violenza è anche alimentata da interessi, come quelli dei costruttori e commercianti di armi, è un atto di saggezza ricercare le strade concrete per sviluppare il dialogo. Bisogna credere alla non violenza attiva, come ha affermato lo stesso Giovanni Paolo II, quando ha sostenuto che è giunto il momento in cui soprattutto noi nazioni più forti, e che abbiamo una certa ispirazione religiosa, dobbiamo dedicarci a rapporti di non violenza attiva che risolvano i problemi non in uso della forza ma con accordi che siano sinceri e supportati dalla capacità di saper rinunciare a qualche cosa per il bene di tutti».

METALMECCANICI A congresso

Con la presentazione delle due proposte inizia il dibattito dell'organizzazione che terminerà ai primi di giugno all'appuntamento di Livorno



Rinaldini propone, tra l'altro, la ripresa dell'intervento pubblico in economia. Nencini non esclude, nonostante le differenze, una futura gestione unitaria

Fiom, due mozioni per una strategia

ROMA Dal 3 al 5 giugno la Fiom terrà a Livorno il ventitreesimo congresso, anticipato di due anni rispetto alla scadenza naturale. Due documenti politici, contrapposti, sono alla base della discussione. Uno è stato presentato dal segretario generale Gianni Rinaldini e dai segretari nazionali Giorgio Cremaschi, Tino Magni e Francesca Re David e ha come titolo «Valore e dignità al lavoro». L'altro vede come primo firmatario il

segretario nazionale Riccardo Nencini e con lui il responsabile per l'Europa Fausto Durante e si chiama «Le ragioni del sindacato». Questa mozione è stata firmata da 26 membri del comitato centrale (tra gli altri: i segretari generali della Liguria, della Lombardia, del Lazio, della Puglia e di Firenze), mentre sono 136 i nomi sotto il documento di Rinaldini (condiviso anche dai segretari del Piemonte, dell'Emilia Romagna, del Veneto,

della Toscana, della Campania). La macchina congressuale è dunque partita, il periodo per i congressi nei luoghi di lavoro va dal 29 marzo al 30 aprile. Poi si terranno quelli territoriali e quelli regionali. Il tesseramento 2003 si è chiuso con 367.000 iscritti e di questi più di 62mila sono nuove adesioni (il 17% del totale). Un dato giudicato soddisfacente dal sindacato che fa notare che, se è vero che si è registrato un lievissimo calo

(dello 0,3%) è pur vero che nel corso del 2003 si è registrato un calo assai pesante dell'occupazione nelle grandi imprese e molte delle aziende che prima applicavano il contratto dei metalmeccanici hanno adottato quello delle Tlc. «Pur in presenza di un turn-over molto alto causato da diversi fattori - conclude il segretario organizzativo Tino Magni - il radicamento della Fiom tra i metalmeccanici rimane esteso e profondo».

La mozione di minoranza: pensare a un soggetto sindacale unitario Nencini: una nuova politica dei redditi per il nostro futuro

ROMA Riccardo Nencini, primo firmatario della mozione «Le ragioni del sindacato». Lei era contrario al congresso anticipato e ora che è stato convocato ha presentato un documento alternativo a quello del segretario Gianni Rinaldini.

Quali sono i punti distintivi?

«Il nostro è un documento eminentemente sindacale. Dopo aver subito l'offensiva voluta da Federmecanica che aveva come obiettivo la negazione del diritto alla contrattazione pensiamo che ci sia bisogno di ripresa del profilo sindacale dell'iniziativa capace di riaffermare il diritto alla contrattazione. Anche di merito».

In proposito è viva in Fiom e in Cgil la dialettica sulla politica dei redditi. L'area-Nencini come si colloca?

«Siamo sostenitori di una nuova po-

litica dei redditi. Perché c'è una perdita secca del valore del lavoro, retributivo e sociale, a cui va data una risposta con un insieme di strumenti. Il contratto nazionale è una grande conquista del mondo del lavoro ma non è capace di risolvere da sé le questioni di valorizzazione del lavoro. Accanto al contratto, nazionale e aziendale, il fisco può essere utilizzato come leva redistributiva, e poi servizi, welfare, tariffe. Questo insieme di strumenti è efficace se governato con una funzione di insieme».

Si è però visto che ci sono governi o imprese che non hanno alcuna intenzione di stare nella politica dei redditi. E il peso ricade sui lavoratori. Che cosa si fa in questo caso?

«Si fa conflitto. Ma bisogna chiederse se per ottenere un risultato sia più credibile un unico punto di conflitto o un insieme di tavoli in alcuni dei quali si può prendere e in altri meno. Io credo che l'insieme di tavoli funzioni di più. Va poi preso atto che l'indicatore dell'inflazione programmata è stato ucciso dal governo quindi la politica dei redditi va ripensata partendo da questo».

L'alternativa è quella reale?

«È l'inflazione attesa, un indicatore abbastanza vicino alla realtà».

L'unità con Fim e Uil: lei guarda molto lontano, addirittura ad un nuovo soggetto sindacale unitario. Oggi però in mezzo ci sono le questioni della democrazia e della rappresentatività. Come affrontarle?

«Con una legge di regolazione della rappresentanza sociale che diventa più credibile se riusciamo a produrre un patto tra le organizzazioni sindacali, anche di categoria. La democrazia: nel documento diciamo che l'importante è che votino i lavoratori e il referendum è il massimo di certificazione della volontà dei lavoratori. Però diciamo anche che c'è un problema di ripresa della democrazia dialogante nei luoghi di lavoro, non c'è solo la democrazia del voto».

I rapporti con la Cgil: il vostro congresso può avere ricadute sulla confederazione?

«Con questo congresso si confrontano due posizioni cristalline e diverse che però hanno una natura tutta interna alla Fiom dove io credo di interpretare la posizione della maggioranza confederale. Penso anche che la cosa più logica che questo congresso possa produrre nella tradizione della Fiom è che in fondo al percorso le due posizioni si misurino e costruiscano un compromesso di gestione unitaria. Ovviamente questo è possibile se le due posizioni avranno un certo peso specifico: se noi dovessimo essere una minoranza del 5% nessun compromesso è credibile. Noi influenzeremo la discussione della Cgil se sapremo trovare una capacità unitaria di sintesi».

fe. m.

Il segretario e leader della maggioranza: contribuiamo alla proposta Cgil Rinaldini: finito il Patto del '93 più dignità e valore al lavoro

ROMA Gianni Rinaldini, leader della Fiom e promotore del documento «Valore e dignità al lavoro». Perché un congresso anticipato?

«Viviamo una situazione inedita, abbiamo avuto due accordi separati con il tentativo di annullare qualsiasi forma di espressione democratica dei lavoratori. Abbiamo poi avuto un'ulteriore definizione dei rapporti di lavoro con la legge 30 e una riduzione del potere d'acquisto dei salari. Questo significa che il patto sociale del luglio '93 è stato cancellato».



Si pone il problema se continuare o no con la politica dei redditi. La sua proposta?

«Non si tratta di dire politica dei redditi "sì" o "no", il punto è la sostanza. In questi decenni c'è stato quello che Aris Accornero definisce "salasso" nella distribuzione della ricchezza del Paese, 10 pun-

ti che sono passati dal lavoro e dalle pensioni alle tasse, alla rendita e al profitto. Il problema è chiedersi quale funzione debba avere il contratto nazionale. Solo il recupero dell'inflazione? Noi sosteniamo che bisogna invertire l'attuale distribuzione della ricchezza. Il contratto nazionale va rafforzato e deve servire anche alla crescita reale delle retribuzioni assumendo come punto di riferimento l'inflazione reale e la ricchezza nazionale, cioè il Pil. Ovviamente ci sono gli interventi sul welfare e sulla politica industriale».

Quale intervento pubblico nella politica industriale?

«C'è il dissesto, è necessaria una svolta radicale. Va bene la politica industriale finalizzata all'innovazione, alla ricerca ma c'è anche la necessità di ridiscutere il ruolo dell'intervento pubblico. E in alcune situazioni penso ad un intervento diretto, del resto lo abbiamo più volte richiamato per il settore dell'auto».

La democrazia sindacale e la rappresentanza, punti nevralgici.

«Il nostro ragionamento è fondato su tre aspetti: democrazia, autonomia e indipendenza. Le piattaforme e gli accordi devono essere votati dai lavoratori, la titolarità è loro. Autonomia e indipen-

denza non significano l'autosufficienza, ma dicono che il sindacato deve essere portatore di un proprio punto di vista, di una propria idea generale e si confronta con le forze politiche. Nel documento diciamo che ci possono essere governi avversari per le scelte che fanno, come questo governo. Allo stesso tempo non ci sono governi amici ai quali il sindacato delega le proprie funzioni, i propri obiettivi».

Fiom e Cgil, quale rapporto alla luce di questo congresso?

«Dopo le intese separate e di fronte alle prossime scadenze noi vogliamo definire delle proposte che contribuiscano alla costruzione delle proposte della Cgil. Non esiste la Fiom fuori da una dimensione confederale, così come c'è sempre stato un rapporto dialettico nella definizione delle proposte. Non c'è contrapposizione. Noi partecipiamo alle decisioni della Cgil con un percorso congressuale in cui votano gli iscritti della Fiom. E quando si discute di struttura contrattuale la posizione dei metalmeccanici non è irrilevante».

Politica dei redditi: la minoranza Fiom sostiene di essere portatrice della posizione confederale.

«A me non risulta che la Cgil abbia deciso come andare al confronto sulla politica dei redditi. Nel documento del direttivo c'è un riferimento al congresso di Rimini e come è stato detto serve un confronto, anche con Cisl e Uil, per definire quale struttura contrattuale».

Escluderebbe una conclusione unitaria del congresso?

«No, dipende anche dal tipo di discussione che si farà».

fe. m.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo

€1.945,00

L. 3.766.000



Cucina JENNY cm. 250 completa di elettrodomestici €780,00* L. 1.510.000



Salotto ESTASY Divano 3 posti+Divano 2 posti €350,00* L. 677.000



Soggiorno PRAGA €345,00* L. 668.000



Camera PATTY €470,00* L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

PAGAMENTI PERSONALIZZATI
"LE RATE LE DECIDETE VOI"

consum.it
credito al consumo
COMPASS

Aperti anche la Domenica pomeriggio

PROSSIME APERTURE:

GROSSETO - VIA MONTEROSA, 21
SCARLINO (GR) - S.S. AURELIA BIS
CASTELLINA SCALO (SI) - VIA PROV. LE COLLIGIANA, 14

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cadia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FI)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUIAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

RESPINA (PT)
Via Lavoia, 9/11
Tel. 050 643221

MONSIMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacd
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* RITIRO DIRETTO

I CAMBI

Table with exchange rates for 1 euro against various currencies like dollars, yen, sterling, etc.

BOT

Table with bond yields for Bot a 3 mesi, Bot a 6 mesi, Bot a 12 mesi.

Borsa

Una seduta tutto sommato fiacca con una conclusione leggermente positiva. È quanto accaduto ieri in Piazza Affari dove gli indici non hanno mai preso una decisione ben definita nel corso della giornata. Un comportamento amplificatosi anche dall'avvio incerto di Wall Street. Alla fine il Mibtel è salito dello 0,11% a 20.068 punti. Leggermente meglio si è comportato il Mib30 in progresso dello 0,26% a quota 26.971. Chiusura in più marcato rialzo per il Nuovo Mercato. L'indice Numtel è infatti salito dello 0,4% a 1.523 punti. Chiusura mista tra le principali piazze europee: salgono Parigi (+0,65%) e Londra (+0,46%) mentre scende Francoforte (-0,22%).

Approvato il bilancio 2003, l'indebitamento sale a 8,3 miliardi. L'utile netto è di 223 milioni, invariato il dividendo

Autostrade alle prese con un ingorgo di debiti

MILANO Allineamento del profilo finanziario, gestionale e di borsa agli omonimi europei quotati, dopo le operazioni strategiche completate nel 2003; dividendo di Euro 0,31 per azione, invariato rispetto all'anno scorso; predisposizione di un programma pluriennale di emissioni obbligazionarie (Medium Term Note Program) fino ad un massimo di 10 miliardi di Euro. Queste le principali iniziative prese dal consiglio di amministrazione del gruppo Autostrade spa che ha anche approvato il progetto di bilancio 2003 della Società. Un quadro che sarebbe tranquillizzante se non fosse per l'enorme carico debitorio che grava sul gruppo, l'indebitamento finanziario netto consolidato è infatti pari a 8,319 miliardi di euro (circa 16.000 miliardi delle vecchie lire). Il rapporto indebitamento netto/Ebitda è invece pari a 5,2. I risultati dell'esercizio 2003 confermano comunque il trend di crescita di tutti i principali indicatori gestionali e riflettono gli effetti delle operazioni strategiche di finanza straordinaria e di riorganizzazione completate nel corso dell'anno: l'Op di NewCo28 su Autostrade Concessioni e Costruzioni lanciata a fine 2002 si è conclusa con successo nel febbraio 2003; il Progetto Mediterraneo, predisposto nel corso del 2002 ed efficace dal luglio 2003, ha reso la struttura

Telecom Italia Media torna in attivo

MILANO Telecom Italia Media ha chiuso il 2003, anno che ha visto la scissione di Seat Pagine Gialle, divenuta operativa il primo agosto, con un margine operativo lordo positivo per 11,6 milioni (+142% rispetto al rosso di 27,9 milioni del 2002) e con una perdita operativa di 103 milioni (+33% dal rosso di 153,4 milioni dell'anno scorso e +35% escludendo le variazioni di perimetro). I ricavi consolidati sono saliti del 3% a 594,6 milioni (+25% in termini omogenei). Nel 2004 - si legge in una nota - è atteso un «pregiungimento del trend positivo della redditività

operativa». Quanto ai settori di attività, l'area Internet ha visto in particolare ricavi in crescita dell'80% a 251 milioni, un mol per 47,6 milioni (da 10,1 milioni) e una perdita operativa di 4,4 milioni (in miglioramento del 91%). Gli utenti attivi Tin.it a fine dicembre erano 2,5 milioni (+13%) e i visitatori unici di Virgilio 13,1 milioni (+19%), le pagine viste 6,6 miliardi (+25%). L'assemblea degli azionisti della società editoriale controllata da Telecom, che si terrà il 5 maggio dovrà fra l'altro rinnovare il cda.

organizzativa del Gruppo più efficiente e flessibile; infine, il riassetto del Gruppo è stato completato nel settembre del 2003, con la fusione per incorporazione di Autostrade S.p.A. in NewCo28 S.p.A.

I risultati 2003 registrano l'avvio dell'esercizio della concessione di Strada dei Parchi S.p.A., delle autostrade A24 L'Aquila-Teramo e A25 Torino-Pescara, la cessione di Autostrade TLC S.p.A. e i costi di start up della controllata austriaca Europass GmbH (il cui inizio delle attività è avvenuto, come da programma, il 18 gennaio 2004).

I ricavi consolidati risultano pari a 2.570 milioni con un incremento di 213 milioni (+9,0%) rispetto ai corrispondenti ricavi consolidati del 2002 (2.357 milioni). Il margine operativo lordo (Ebitda), pari a 1.597 milioni, presenta un incremento del 8,5% (1.472 milioni nell'anno precedente); l'utile netto consolidato del 2003 (al netto della quota dei terzi) è pari a 233 milioni. L'utile netto consolidato del periodo marzo-dicembre è pari a 157 milioni, depurato del risultato dei primi due mesi dell'esercizio. La partecipazione in Autostrade Concessioni e Costruzioni è stata infatti acquisita da NewCo28 in data 28 febbraio 2003, al closing dell'Op.

AZIONI

Table A: Stock market data including company names (AS ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.), prices, and other financial metrics.

Table B: Stock market data including company names (FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE, etc.), prices, and other financial metrics.

Table C: Stock market data including company names (MIL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, etc.), prices, and other financial metrics.

lo sport in tv

- 08,00 F1, Gp di Malesia: prove Rai2
- 09,00 Basket, Ncaa SkySport2
- 10,30 Tennis, Indians Wells SkySport2
- 11,45 Pattinaggio, Short Track Eurosport
- 14,30 Rugby, Irlanda-Italia La7
- 15,00 Ciclismo, Milano-Sanremo Rai3
- 17,00 Basket, Serie A1 Rai3
- 17,00 Rugby, Inghilterra-Galles La7
- 18,45 Torneo Grand Sumo Eurosport
- 20,45 Moto, Trial Mondiali Indoor Eurosport

Gp della Malesia, Raikkonen fa sperare gli avversari della Ferrari

Il finlandese della McLaren conquista la pole provvisoria. Oggi altra sessione di prove



Le esili speranze che la Ferrari ha lasciato agli avversari sono legate alla virtuale pole di Raikkonen nella prima giornata di prove libere del Gp di Malesia, quelle che dovrebbero dare un'idea sulla gara di domani. Primo per pochi centesimi su Schumacher, anche se poi, oggi tutti i pronostici potrebbero finire al macero, riportando più in alto la F2004 di Schumi, 4' nelle seconda sessione e quella di Barrichello, 10". Per la prima volta il sei volte iridato si è espresso su Ayrton Senna, a quasi dieci anni dalla morte del brasiliano: «L'ho conosciuto nel '79, ai tempi dei go kart e subito ho capito che era un grande. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile in F1. Ne sento molto la mancanza». Toni offensivi, invece, tra Ralf Schumacher e Juan Pablo Montoya, che hanno ridotto la Bmw-Williams a una squallida teatrino di provincia. Il tema tecnico, all'ombra o al sole dei 37 gradi registrati ieri (oltre 55 sull'asfalto) è sempre lo stesso: Riuscirà la Michelin a sconfiggere la nipponica Bridgestone, che lavora in pratica solo per la Ferrari? «Abbiamo fatto un passo in avanti», dice il Kaiser di Maranello. Insomma la «cabaia motori» (il regolamento prevede un motore per tutto il week end) avrebbe tenuto «abbottonato» il pilota della F2004. Oggi diretta su Rai 2 alle 7.00, domani gara su Rai 1 alle 8.00. **lo.ba.**

Totti

«Per il derby potrei anche sfoggiare una nuova maglietta ironica». Francesco Totti non esclude sorprese per il match con la Lazio in programma domenica sera. «Non so - dice il capitano giallorosso ai microfoni di Roma Channel - non ho ancora deciso ma se dovessi segnare... Il derby l'ho sempre sentito molto ma crescendo l'approccio alla partita si è modificato. Prima scendeva in campo il tifoso e poi il calciatore e quindi il tifoso era più difficile. Ora è il contrario, è questione di maturità».

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Pantani è stato ucciso dalla cocaina

La perizia del medico legale: il Pirata vittima di «un'intossicazione acuta»

Nataascia Ronchetti

RIMINI Lo ha ucciso un uso smodato di cocaina. Tanta, troppa, anche per il fisico d'acciaio dello scalatore che divorava le salite. Marco Pantani non è si ucciso, ha abusato di droga a fino a morire, fino a perdere il senno e poi a farsi scoppiare il cervello e i polmoni.

La perizia del medico legale Giuseppe Fortuni, depositata nei giorni scorsi alla Procura di Rimini, ha definitivamente escluso l'ipotesi che il Pirata si sia suicidato. Nel residence riminese dove ha concluso, solo, la sua vita, Pantani ha sniffato tanto da impazzire, prendendo a pugni i mobili della stanza, spaccando specchi e oggetti, come se volesse prendere a calci il mondo.

Inequivocabile l'esito della perizia: «Le evidenze autoptiche, tossicologiche e istologiche unitamente ai dati storici circostanziali convergono nell'identificazione di una intossicazione acuta da cocaina, che ha provocato edema polmonare e cerebrale, cause della morte. Non vi sono allo stato concreti elementi oggettivi che possano suffragare l'ipotesi di decesso riconducibile a volontà autosoppressive».

L'esito avrebbe potuto essere semplicemente overdose. Sarebbe stato però un sigillo troppo crudo, almeno nella forma, sulla fine di un campione così amato. Le hanno pesate a lungo, le parole, il perito e gli inquirenti, scegliendo una formula - «intossicazione acuta» - che è anche un gesto di premura e umana pietà. Fortuni gli ha trovato in corpo - nel sangue, negli organi - una quantità di cocaina superiore di 6 volte a quella che la medicina legale considera letale. Droga che il Pirata ha consumato in pochi giorni, forse addirittura in poche ore. Non era più in sé da tempo, gli ultimi giorni di vita aveva perso la ragione. Lo ha confermato lo scempio della camera, messa completamente a soqquadro con rabbiosa violenza. Gli antidepressivi e i sedativi a cui Pantani era costretto da alcuni anni a ricorrere con regolarità, non avevano la-



Marco Pantani a Cuba con un'amica in una delle ultime foto. Per gentile concessione di Quotidiano Nazionale/Ansa

sciato tracce nel suo fisico dalla fibbra comunque forte. Non hanno contribuito a stroncarlo, ha concluso la perizia.

A più di un mese dalla morte, il 14 febbraio scorso, l'autopsia conferma dunque quanto già si intuiva nei giorni immediatamente successivi alla scoperta del cadavere e dà una svolta decisiva all'inchiesta. La Questura cerca il giovane - indagata - che si presentò una sera alla reception del residence per incontrare Pantani. Un ragazzo che parlò con il portiere, poi incontrò il Pirata. Quasi certamente uno spacciato-

re di piccolo calibro, forse solo un fattorino, spedito lì dal fornitore. Uno più grosso, più in vista, uno dei tanti ai quali Pantani, dopo il declino, aveva iniziato a rivolgersi, fino a diventarne schiavo. Potrebbe essere stato lui, il ragazzo dall'aria perbene ricordato dal portiere, a consegnare la cocaina a Pantani (in una quantità che gli inquirenti ritengono superiore a un etto), anche se ancora non è definitivamente escluso che fosse arrivato al residence già fornito. Aveva raggiunto Rimini con un'auto a noleggio il 9 febbraio, senza una meta precisa. Era parti-

to da Milano, dove per dieci giorni aveva alloggiato (solo) in un albergo vicino alla stazione centrale, dopo aver litigato con il padre e abbandonato la casa della manager.

Prima di lasciare la sua villa di Cesenatico era passato in banca, per prelevare dal conto personale 12 mila euro. Alla manager per garantirsi l'irreperibilità aveva lasciato auto, cellulare e vestiti. Solo una volta, per un quarto d'ora o poco più, aveva rotto l'isolamento riminese. Era uscito, il secondo giorno, per una passeggiata sulla quale si sono poi sovrapposte tante, vaghe,

ANTICIPO Stasera in campo la capolista che pensa già al Deportivo: i gialloblù sono fra le cinque squadre che hanno fermato Ancelotti

Il Parma prova a fermare un'altra volta il Milan

Vanni Zagnoi

PARMA Il Parma è una delle cinque squadre che in campionato sono riuscite a fermare il Milan: 0-0, all'andata, al Tardini. La prima fu il Perugia (1-1), poi la Juve (1-1), l'Udinese (1-2 a San Siro), infine il Lecce (1-1). Stasera gli emiliani puntano a levare punti ai rossoneri anche nel ritorno (ore 20,30). Ancelotti prova a sfruttare i due turni casalinghi consecutivi nel tentativo di archiviare il discorso scudetto: «Non pensiamo ancora al Deportivo, garantisce l'allenatore che sulla panchina del Parma aveva debuttato in serie A. Prandelli ha quattro assenti: i centrocampi-

sti Donadel e Morfeo, i difensori Bonera e Cardone. Recupera però dopo ben 5 mesi di stop per doping Manuele Blasi. Il centrocampista del Parma era stato squalificato a seguito del controllo effettuato dopo la partita con il Perugia, il 14 settembre. Probabilmente Blasi giocherà dal primo minuto, per via dell'emergenza e perché è il più fresco di tutti.

Blasi disputò l'ultima partita contro la Sampdoria, il 5 ottobre. Fu trovato positivo al norandrosterone (metabolita del nandrolone). Dapprima fu condannato a sette mesi, poi ridotti a cinque. E adesso? «È finita, per fortuna. Spero che rimanga soltanto un brutto ricordo. Mancano nove partite

alla fine del campionato e io spero di giocare al meglio». Uno stop per doping significa essere bollati a vita? «Credo di no. Nè credo che questi mesi penalizzino più di tanto la mia carriera. Ho 23 anni, posso recuperare il tempo perduto. Ho da prendermi una rivincita, soprattutto con me stesso. In questi mesi i compagni hanno dato moltissimo e la posizione di classifica è invidiabile. La sensazione più bella è sentirsi di nuovo un giocatore». Come si è potuti arrivare a quella positività? «Ancora non so il perché e proprio questo mi fa stare ancora più male. Mi sono stati abbonati due mesi, questo significa che mi hanno riconosciuto la non volontarietà, insomma è stato un

caso». Quest'anno anche Kallon dell'Inter e Gheddafi del Perugia sono finiti nella rete del doping. Possibile che sia tutto casuale? «Non saprei. Come in passato, ci sono stati due-tre casi e poi il silenzio. Si a periodi. Forse in certi momenti dell'anno succedono più facilmente». A caldo lei aveva attribuito a una lozione per capelli questa sua positività, ora come si comporterà? «Finisce uno shampoo, o qualsiasi altra cosa che utilizzo, nella vita quotidiana, e allora conservo il flacone, perché davvero non si può mai sapere. Sto continuando a fare le analisi del sangue, per tenere sotto controllo i valori. È difficile tutelarsi e a questo punto ho più paura di prima».

Le partite di serie A

Questo il programma della 9ª giornata di ritorno:

- OGGI:**
Udinese-Juventus (18, SkyCalcio1)
Milan-Parma (20:30, SkyCalcio3)
- DOMANI:**
Ancona-Inter (SkyCalcio2)
Bologna-Brescia (SkyCalcio1)
Chievo-Siena (SkyCalcio3)
Empoli-Sampdoria (SkyCalcio4)
Lecce-Perugia (SkyCalcio4)
Modena-Reggina (SkyCalcio6)
Lazio-Roma (SkySport1 20:30)

oggi la Milano-Sanremo

Cipo e Petacchi sfidano Bettini

Gino Sala

Quando arriva il giorno della Milano-Sanremo il ciclismo si mette l'abito della festa. Non c'è la frenesia di una volta, ma la forza del passato è tale da illuminare il presente in virtù di un avvenimento ancora sentito nel cuore di molti appassionati. Hanno fatto di tutto per abbruttire e danneggiare lo sport delle biciclette, hanno messo in calendario una sessantina di traguardi prima della classicissima di primavera, ma il risultato che conta, che farà discutere, che aprirà la stagione 2004 rimane quello fissato sotto lo striscione di via Roma, laddove nelle giornate di sole gli odori del mare si mischiano col profumo dei fiori. Vecchia e cara Sanremo nata il 4 aprile del 1907 con un costo complessivo di settecento lire, una lunghissima storia di vicende gioiose e drammatiche, quasi trecento chilometri di gare che oggi daranno gloria e quattrini al vincitore della nonvantacinquesima edizione. Calcolando che sin qui 48 volte si sono imposti i corridori di casa e 46 i forestieri, il confronto appare incerto e allettante. nell'attesa mi auguro di assistere ad una bella contesa. Non vorrei che si cominciassero e si finisse con un volatone perché null'altro è possibile. So che tanti aspettano di vedere se

Cipollini sarà capace di respingere l'assalto di Petacchi, però ciò non è in cima ai miei pensieri. Principalmente desidero una Sanremo tosta, gagliarda, figlia della fantasia delle azioni che fustigano il tran tran, gli accomodamenti, le tattiche suicide. Non sono tra coloro che giudicano il percorso inadatto per fughe e controfughe, per attacchi galvanizzanti. In questo senso esistono precedenti coronati da successo, tentativi da lontano che hanno messo nel sacco fior di campioni. Siamo al cospetto di una Sanremo in cui gli audaci sono chiamati a sfidare gli attendisti e penso che gli italiani debbano prendere slancio dal comportamento dello scorso anno che ha mostrato Paolo Bettini primattore davanti a Celestino, Paolini, Cipollini e Pieri. Insieme a Paolo immagino all'offensiva i Di Luca, i Bartoli, i Pozzato, i Basso, gli Astarloa, tutti quelli che poco o nulla ricaveranno da un finale con molti concorrenti ingobbiti sul manubrio. Eh, sì: l'arbitro della situazione mi pare proprio Bettini perché elemento capace di intuire, di proporre e di raccogliere frutti preziosi dalle sue qualità di eccellente «finisseur». Su una sponda diversa i due «sprinter» di cui si è parlato, fermo restando che uno (Cipollini) è sul finire di una brillante carriera e l'altro (Petacchi) gode di un notevole vantaggio anagrafico. Sono 37 le primavere di Re Leone e 30 quelle dello spezzino. Una coppia che fa titolo anche per i «treni» a disposizione, cosa che mi lascia perplesso sapendo come meccanismi del genere possono incepparsi perché soggetti a pericolose sinfonie. Mi sembra di vedere nel tedesco Zabel, nello spagnolo Freire, nel kazako Vinokourov e nel belga Van Petegem i maggiori avversari dei nostri rappresentanti.

in breve

- Rugby, Sei Nazioni**
Oggi Irlanda-Italia
«Il lavoro tecnico, tattico e psicologico per affrontare questa partita è stato fatto, e bene. Importante, è aggiungere qualcosa di più». John Kirwan, commissario tecnico della nazionale italiana di rugby, chiede uno sforzo supplementare agli azzurri che oggi faranno visita all'Irlanda, sul campo di Lansdowne Road, nella quarta giornata del torneo Sei Nazioni.
- Basket, Benetton in Usa**
per incontrare squadra Nba
Per la prima volta una squadra italiana di basket, la Benetton, sbarcherà in Usa per affrontare un team della Nba, i Raptors di Toronto mercoledì 20 ottobre.

Zanette, nuovi sospetti

Nuovi sospetti sulla morte del ciclista Denis Zanette. Ieri sera al Costanzo Show è stato mostrato un video-intercettazione inedito della Guardia di Finanza in cui si vede il corridore (che morirà poi d'infarto) seduto in una stanza accanto a un massaggiatore che gli inietta con una endovena una sostanza sconosciuta. Lo stesso Zanette si prepara subito dopo un'altra siringa e dà dei soldi all'accompagnatore. La scena avviene prima dell'inizio del Giro d'Italia del 2001. Un filmato che ripropone il doloroso tema del doping nel giorno in cui si riparla di Pantani.

GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e cultura

Direttore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

L'ALTERNATIVA C'È

In questo numero:

I due fronti del riformismo
Editoriale
L'alternativa c'è
di Andrea Margheri

Tempo reale
I rapporti fra banca e impresa
La fossina della speculazione
di Silvano Andriani

Da Cancun a Mumbai
Gli intoccabili e la politica
di Piero Sansonetti

L'abbandono della politica dei redditi
Un'Italia più diseguale
di Michele Magno

Controcorrente
Dibattito sul socialismo
La dura lezione dei fatti
di Napoleone Colajanni

Giustizia: una riforma necessaria
Ma la destra
attacca l'autonomia
di Anna Finocchiaro

Giustizia: la separazione delle carriere
La bilancia pende per il no
di Elvio Fassone

Costituzionale e pluralismo dell'informazione
I padri dell'art.21
di Fabrizio Barzanti

Letteratura, arte, scienze umane
Duecento anni dalla morte del filosofo
Perché non possiamo
non dire kantiani
di Fulvio Papi

La lingua araba e il sapere contemporaneo
La condizione
di una rinascita culturale
di Luca Balestrieri

Osservatorio internazionale
Uno studio: ebrei in Europa
Gli scomparsi
di Gianni Cozzi

Diario da Mumbai
L'altra faccia del mondialismo
di Nuccio Iovene

Osservatorio sociale
Il territorio indiano
Via libera alla speculazione
di Roberto Cassinis

Scuola: Germania e Italia
Confronto sul tempo pieno
di Tiziana Prina

Note a margine
Concretezza
di Miriam Mafai

I falsi della finanza
creativa e i conti reali
di Giorgio Macchiotta

Vogliono lo scalpo
della Repubblica
di Enzo Roggi

Il Paese dell'odio
di Enzo Roggi

Caro direttore...
di Giancarlo Codrignani

Picconate: il governo
privatizzato dei lavori pubblici
di Luigi Pinchiaroglio

Editoriale Il Ponte
DAL 20 MARZO NELLE PRINCIPALI EDICOLE DI MILANO, ROMA, BOLOGNA, FIRENZE, PISA

CARLO LIZZANI GIRA PER LA RAI «LE 5 GIORNATE DI MILANO»
L'insurrezione milanese del 1848 contro gli austriaci di Radetzky. Le cinque giornate di Milano, le porterà sul piccolo schermo Carlo Lizzani in una miniserie che comincerà a girare a Torino lunedì 29 marzo per la Rai. I cinque giorni che, sull'onda di quanto stava accadendo a Vienna, infiammarono Milano e diedero una svolta all'avvio del Risorgimento, saranno raccontati attraverso la vicenda privata di Giovanni-Fabrizio Gifuni, un medico sposato con una nobile austriaca, che prenderà parte ai Moti diventando un rivoluzionario. Giancarlo Giannini sarà Carlo Cattaneo.

fiction

CHUNG VELEGGIA COME UN LUPO DI MARE, SULL'OCEANO DI SUONI DI TRISTANO E ISOTTA

Erasmus Valente

Porto di mare, porto di fiume. Roma ha avuto l'uno e l'altro. Ma adesso, la Roma di oggi è, nel mondo, soprattutto quella del suo nuovo, grande porto della musica, qual è il nuovo Auditorium. E qui è approdato, ed è all'ancora, il fantastico veliero celtico, costruito dalla «Wagner Company» tra il 1856-59, con a bordo Tristan e Isotta, Tristan und Isolde. Questa nave salpò soltanto nel 1865 (qualcuno aveva ritenuto il varo impraticabile) e da allora è destino di quella famosa coppia rifare, di tanto in tanto - attraversando un avventuroso, meraviglioso mare di suoni - l'arduo e pure così appassionato viaggio dalle accidentate terre dell'Eros fino alle acquietanti, desiderate profondità di Thanatos. Un veliero favoloso, sospinto in mare esclusivamente dalla forza della musica. La «Wagner Co», è unica al

mondo in questo tipo di costruzioni, ed il Porto dove il veliero è in sosta - unico al mondo anch'esso, è stupendo, protetto, peraltro, da Santa Cecilia, patrona della musica. La «capitaneria» di questo Porto, inoltre, affidata alla sensibilità e al veemente pathos del formidabile lupo di mare che la dirige, qual è Myung-Whun Chung, ha salutato ed esaltato con intensa partecipazione i due protagonisti, e il loro piccolo seguito, nelle ansie più oscure, nelle speranze più luminose, nelle delusioni più profonde, nelle illusioni più esasperate, derivanti dalla visione di un Eros cosmico, in cui tutto converge e tutto, poi, si addormenta in una eterna notte romantica. Fu, il veliero di cui diciamo, un fantastico colpo di

genio, realizzato dalla «Wagner Co», quando, avendo avviato l'immane costruzione, diciamo, di ben di quattro navi ammiraglie, destinate ad esplorare le misteriose acque nibelungiche, smise d'un tratto i lavori per la mancanza dei necessari appoggi, e pose mano al veliero di cui parliamo, ora arrivato, e in sosta nel porto musicale di Roma. Un veliero del tutto immaginario, si capisce, che intensamente rivisitato da Myung-Whun Chung, risuona, come una magica conchiglia, in una infinita successione di suoni e di canti in continuo accrescimento, che il suddetto «lupo di mare» controlla, a volte rallentandone il flusso, come per farne meglio avvertire il respiro. È, questo Tristan und Isolde, un feroce nella civiltà della musica, che risplende solitario, a mano a mano che i suoni d'una emozionata orchestra (ed è stato così) lo innalzano nello spazio, e le voci di

favolosi cantanti (e li abbiamo avuti) lo avvolgono di inedite luci foniche. È Tristan che parla di luci che si ascoltano. Luci accese da Violetta Urmana (splendida Isotta), Lioba Braun (magica Brangiana), Stig Andersen (trionfante Tristan), Alan Titus, Marti Salminen, Peter Svensson, Alfredo Nigro e Gabriele Ribis nei ruoli, rispettivamente, di Kurneval, Re Marke, Melot, un marinaio e un pastore. Di prim'ordine anch'essi, il coro maschile dell'Accademia, nonché «ottoni» della Banda musicale della Polizia. Un successo, questa ripresa del Tristan und Isolde, fatale opera nuova, carica di futuro (non ha niente alle spalle che ne dia un presentimento), apparsa nel 1865 come una nuova costellazione che conserva e anzi accresce il suo fascino (replica lunedì dalle 19 alle 24).

classica

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Diego Perugini

MILANO Bush, la guerra, le bombe, l'Iraq, il terrorismo. Patti Smith li ha sempre in mente, sempre pronta a dire la sua «umile opinione di cittadina». Amplificata da una popolarità che vuol mettere al servizio del popolo, per aprire le coscienze e smuovere la situazione. In fondo è questo il filo conduttore del suo nuovo album, *Trampin*, che uscirà il 26 aprile. Disco di rock vibrante e ballate commoventi, magicamente vecchio stile, dove spiccano il vecchio spiritual della title-track, ricordo della madre (scomparsa l'anno scorso) che «camminava pesantemente» nella vita. Al piano, a sorpresa, c'è la figlia di Patti, Jesse. E, poi, il blues incalzante dedicato a Gandhi, e dolcezze assortite come l'acustica *Trespases* e l'utopica *Peaceable Kingdom*. Patti ne parla a Milano in anteprima alla stampa durante il passaggio italiano di questi giorni. Oggi a Ferrara inaugura la mostra «Strange Messenger: the Visual Work of Patti Smith», che raccoglie la sua produzione grafica dagli anni '60 in poi, incluse le più recenti creazioni sul tema della crocifissione, influenzate dall'opera di William Blake, e sugli attentati dell'11 settembre. Seguiranno due concerti acustici: lunedì 22 al teatro Comunale di Ferrara e martedì 23 alle Ciminiere di Catania.

È la stessa Smith a partire subito in quarta, mettendo l'accento sulla canzone portante: *Radio Baghdad*, che inizia con un'introduzione lenta e recitata per poi esplodere in un rock incandescente e rabbioso. Con un testo diretto e potente, che ricorda i drammatici momenti dell'attacco all'Iraq. Visto dalla parte di chi lo ha subito. «Tutti lo potranno leggere domani (oggi, ndr) sul mio sito, a un anno dall'attacco che gli Usa hanno lanciato contro l'Iraq. Adesso sono in Italia, ma il mio cuore idealmente è laggiù. Sono decisamente contraria alla politica di Bush. Ho sempre davanti agli occhi la tragedia delle Twin Towers, perché vi abito vicino e ho visto la cenere, la polvere e i morti. Ma non condivido il clima di vendetta che Bush ha creato dopo l'11 settembre: è stato solo terreno fertile per i terroristi. L'unico modo per fermare il terrorismo è comunicare e creare una collettività globale. Certo non funzionano il nazionalismo esasperato e la brutalità di voler dimostrare di essere sempre i numeri uno», spiega Patti.

Qualcuno la accusa di ambiguità. Anzi, più o meno velatamente, di essere pro-terroristi. Lei non ci sta. «Sono contraria a tutte le bombe e sono una pacifista convinta. E nel mio ultimo disco ho persino inciso un pezzo su Gandhi. Però dob-

ROCK PATTI SMITH Il mio cuore è a Baghdad



«Il terrorismo non si combatte con la guerra, ma dobbiamo capire cosa lo scatena». Patti Smith, in Italia per un nuovo cd e una mostra, canta per Baghdad e per Gandhi, si dichiara pacifista e accusa: Bush fomenta l'odio

Patti Smith in concerto (Foto di Francesco Corradini Ag. Tam Tam). A fianco Patricia Zanco in «A perdifiato» (Foto Tiziano Dalla Monta)



«La soluzione contro il terrorismo è il dialogo» dice la rockstar. Nel cd «Trampin» il brano «Radio Baghdad» narra l'attacco Usa all'Iraq

Noyce: Iraq come Vietnam

«Se gli Usa non fanno attenzione, il Vietnam può apparire un pic-nic rispetto a quello che può succedere in Iraq». Parola del regista australiano Philip Noyce, il cui film *The Quiet American* provocò due anni fa molte polemiche a Hollywood. In una conferenza stampa nell'ambito del 19/o Festival Internazionale del Cinema di Mar Del Plata, Noyce ha confermato tutte le impressioni manifestate un anno fa a Roma quando sostenne che «se dovesse andare come nel Vietnam, commettendo gli stessi errori, finiremmo tutti per cadere in un burrone senza risollevarci». Tratto da un romanzo di Graham Green, *The Quiet American* racconta sullo sfondo di una storia d'amore un'attentato organizzato dalla Cia a Saigon. «Oggi - ha detto il regista - se mi si chiede se l'intervento americano in Iraq implica pericoli, io penso lo stesso e credo che il Vietnam può apparire un pic-nic rispetto a quello che può succedere a Baghdad».

oggi a Bologna

Il teatro riscopre Tina Merlin in una serata «A perdifiato»

Michele Sartori

BOLOGNA Alla lunga, l'etichetta di Cassandra del Vajont sta molto stretta, a Tina Merlin. Possibile che tutta la sua vita si riduca sostanzialmente alla inascoltata previsione e denuncia dell'immane disastro e, per il resto, normalità assoluta? Glielo si potesse chiedere, scoppierebbe uno dei suoi tempestosi malumori. Era ben altro: la contadina e la «serva» bolognese, la giovane staffetta partigiana, la comunista legata alla sua terra e alla sua gente, molto prima di approdare all'Unità; ed anche molto dopo. Alla fine, uno dei rari intellettuali di sinistra non provenienti dall'intellettualità. Tina ha scritto un libro autobiografico, per affermarlo: *La casa sulla Marteni-*

ga. Non è riuscita a trovare un editore - del resto, in questa bizzarra sinistra editoriale, aveva faticato vent'anni anche per scovarne uno per *Sulla pelle viva*, le sue memorie sul Vajont. Il romanzo è uscito nel 1993, due anni dopo la sua morte. Lento, ma testardo come l'autrice, sta diventando un long-seller. *Sulla pelle viva*, partito prima e con altrettanta caparbia, lo è già un long-seller, ed ha messo in moto Marco Paolini, e con lui il caso-Vajont.

Adesso *La casa sulla Marteniga* è servito da base ad un testo teatrale. Se ne è innamorata Daniela Mattiuzzi, regista di Vittorio Veneto, una conterranea di Tina, praticamente. L'ha letto e toh, guarda: ma questa Merlin, che come tutti conosceva solo per le storie del Vajont, aveva anche una storia sua, e pesante, e

interessante... Ne ha parlato con l'attrice Patricia Zanco, col drammaturgo Luca Scarlini. Ne è uscito uno spettacolo: *A perdifiato*, ovvero: *Ritratto in piedi di Tina Merlin*. E un lungo monologo in tre atti, accompagnato da spezzoni di video e qualche divagazione; qualcosa si è già visto in giro nei mesi scorsi, versioni di prova, ridotte, e di successo. Adesso, definitivamente raffinato, ha la sua prima nazionale stasera, al nuovo Centro culturale di Bentivoglio.

Tina è già stata sullo schermo: in *Vajont* di Renzo Martinelli, interpretata da Laura Morante - una prestazione controversa. Tina è già stata figura centrale e sfavillante di un altro lungo monologo, l'«Orazione civile» di Marco Paolini. In entrambi i casi il tema era «il disastro»: i suoi 2000 morti, il ruolo del potere, la prepotenza del profitto, il coraggio - e l'inutilità - della campagna premonitrice condotta da Tina sull'Unità in perfetta solitudine. *A perdifiato* cambia registro. Il Vajont c'è ancora, ma non predomina. «Volutamente spostiamo un po' l'attenzione su Tina-donna: una figura molto schietta, molto attuale, di grande spesso-

re», dice Patricia Zanco. È lo stesso abbrivio preso ultimamente dagli amici di Tina, riuniti a Belluno nella «Associazione culturale Tina Merlin». Grazie a loro, sono usciti altri libri: i racconti partigiani di *Merica e le altre*, da pochissimo *La rabbia e la speranza*, raccolta di articoli che, oltre al Vajont, hanno per tema la montagna e l'emigrazione. Grazie a loro, al «Centro Civiltà delle Acque», al comune di Trichiana, da un anno a Tina è dedicata anche una mostra di fotografie e testi (volendo, c'è pure l'omonimo video di Enzo Balestrieri). *Le radici del cielo*. Tina Merlin: una donna, una voce libera. La mostra è molto richiesta, gira per

scuole e associazioni, affianca dibattiti, ed anche stasera accompagna per mano a Bentivoglio *A perdifiato*.

Piano piano, e senza soste, la popolarità di Tina si allarga. Ad Erto, uno dei comuni distrutti del Vajont, l'avevano nominata cittadina onoraria. Il comune di Vajont - «inventato» dopo il disastro per i profughi emigrati nella pedemontana friulana - le ha dedicato la scuola media. A Pedavena c'è via Tina Merlin, a Montereale Valcellina la faranno. Qua e là le si intitolano circoli dell'Archi. «Tina Merlin» si chiama la sezione di Rifondazione Comunista di S.Giovanni Lupatoto: dal suo sito in internet emette *L'Internazionale*, a Tina sarebbe piaciuto. Anche una nuovissima emittente televisiva di Reggio Emilia, «Teletelfono», ha dedicato a Tina il suo studio di produzione. E l'ordine dei giornalisti del Veneto sta per dedicare una targa-memoria alla sua carriera professionale, tutta dentro l'Unità, fra Belluno, Milano e Venezia.

Non è un revival. Un revival riscopre qualcosa di dimenticato. Tina non è mai stata dimenticata perché, in vita, non era mai stata davvero scoperta.

scelti per voi

SOLUZIONE ESTREMA
Raidue 21,00
Regia di Barbet Schroeder - con Michael Keaton, Andy Garcia, Brian Cox. Usa 1998. 100 minuti. Thriller.

Z LA FORMICA
Italia1 21,00
Regia di Eric Darnell e Tim Johnson. Usa 1998. 83 minuti. Animazione.



GAIA - IL PIANETA CHE VIVE
Raitre 21,00
Quando la forza della terra si scatena le conseguenze sono drammatiche.

FUORI ORARIO
Raitre 1,25
Tornano le "magnifiche ossessioni TV": "Mastro Don Gesualdo", da Verga, con Enrico Maria Salerno...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato...

Rai Due
6.45 PIT LANE. Rubrica. Conducono Alberto Braggaglia, Franco Bortuzzo, Luana Ravegnini...

Rai Tre
7.00 INDIETRO NEL TEMPO. Doc. Regia di Fernando Murza
7.25 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.51 - 21.20 - 23.00 - 24.00...

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telenovela. "Il colpevole". Con Barbara Stanwyck, Richard Long, Peter Breck, Lee Majors...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
6.55 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.05 METEO. Previsioni del tempo.

giorno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato...

giorno
6.45 PIT LANE. Rubrica. Conducono Alberto Braggaglia, Franco Bortuzzo, Luana Ravegnini...

giorno
7.00 INDIETRO NEL TEMPO. Doc. Regia di Fernando Murza
7.25 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini...

giorno
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.51 - 21.20 - 23.00 - 24.00...

giorno
RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telenovela. "Il colpevole". Con Barbara Stanwyck, Richard Long, Peter Breck, Lee Majors...

giorno
CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
6.55 METEO 5. Previsioni del tempo

giorno
ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.05 METEO. Previsioni del tempo.

sera
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport
20.40 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis...

sera
20.00 MAMMAMIA! Situation Comedy
20.10 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2. Telegiornale

sera
20.00 BLOK. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio...

sera
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

sera
RETE 4
20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telenovela. "Il cavaliere fantasma"

sera
CANALE 5
20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico.

sera
ITALIA 1
20.15 SPORT 7. News
20.45 L'INFEDELE. Attualità.

CARTOON NETWORK
17.05 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni animati
17.30 MUCCA E POLLO. Cartoni

EUROSPORT
13.30 ATLETICA. CAMPIONATI DEL MONDO DI FONDO. Brussels, Belgio
14.45 PATTINAGGIO DI VELOCITÀ. Campionato del mondo su pista

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 STORIE DEL MARE. Doc.
16.00 GUERRE SELVAGGE. Doc.
17.00 IL KILLER DEI GHIACCI. Doc.

SKY CINEMA 1
17.15 SPIDER-MAN. Film avventura (USA, 2002). Con Tobey Maguire, Willem Dafoe, Kirsten Dunst...

SKY CINEMA 3
16.55 SKY CINE NEWS. Rubrica
17.25 8 DONNE E UN MISTERO. Film drammatico (USA, 2002).

SKY CINEMA AUTORE
17.55 PERSONAL VELOCITY IL MOMENTO GIUSTO. Film drammatico (USA, 2002).

ALL MUSIC
14.00 ALL MUSIC CHART. Musicale
16.00 INBOX. Musicale
16.55 TGA. Telegiornale

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

La poesia è come la goma a portafoglio di una donna giovane, gonfia di pieghe e di mosse. La poesia è una cosa che ti racconto adesso. E dopo, a casa, tu ne capisci un'altra. Scopri qualcosa tra le pieghe. Qualcosa che ti mancava e che fa dire «Però!» Ed è gratis

Ennio Cavalli

il grillo parlante

LA VERIFICA DEI DESTINI

Silvano Agosti

Sarebbe utile, magari una volta l'anno, verificare il corso del proprio destino, osservarne lo svolgimento prima che ci sovrasti in modo definitivo. Scoprire quanto il nostro destino si stia allontanando da quello che vorremmo o quanto stia per convergere con i nostri desideri. Identificare le forze che si oppongono a un suo corso favorevole e scoprire finalmente le proprie e le altrui responsabilità. Esistono certamente una serie di desideri e di bisogni comuni a tutti, formulando i quali probabilmente ci si troverebbe di fronte al più attraente dei programmi politici. Immagino come tutto si semplificherebbe se un gruppo di persone o un assetto sociale o magari l'intera umanità si muovessero verso un destino comune, da tutti desiderato. Mi ha condotto a questi pensieri una coppia di ottantenni che ho osservato da qualche tempo nella grazia estrema con cui si comportano reciprocamente. Al mattino li incontro che camminano verso il bar confabulando,

spesso ridendo. Si siedono sempre allo stesso tavolo porgendosi la sedia e invitandosi a vicenda a sedersi per primi. Poi, quando il cameriere arriva, ben sapendo che chiederanno due cappuccini, uno senza schiuma per lui e uno ben caldo per lei, dopo una breve esitazione, gli chiederanno, come ogni giorno, di aggiungere una brioche, ancora tiepida di forno, se possibile. Li ho riconosciuti sul giornale di quartiere, in una foto di qualche anno fa attorniatati da tre figli, due maschi e una femmina già adulti e sotto, a grandi lettere la scritta NOZZE D'ORO. Anche questa mattina, come ogni giorno, dopo che la brioche era stata divisa, ognuno dei due insisteva che fosse l'altro a prendere il boccone più grande. Nell'incredibile armonia che rivelano c'è qualcosa di misterioso e di inspiegabile. Mi sono avvicinato porgendo loro il giornale. «Avete celebrato le nozze d'oro. Complimenti». «Eh già» Ha mormorato lei «Ci hanno voluto far diventare famosi



mettendo la fotografia sul giornale». «Siete speciali voi due. Posso sapere qual è il segreto della vostra unione?» I due si guardano. Lei lo interroga con uno sguardo veloce e divertito. L'uomo annuisce, dandole il permesso di parlare. «Non ci sono segreti. Il fatto è che quando lui mi ha detto cinquant'anni fa che mi voleva sposare, io gli ho risposto di sì, a patto che non mi toccasse mai». Allora chiedo al vecchietto: «E lei ha mantenuto il patto?» «Che c'entra, non si tratta di patti. Io le voglio bene, ho fatto quello che mi ha chiesto». «E non avete mai fatto l'amore? E i figli? Nella foto ci sono i vostri tre figli». Si guardano e questa volta si danno reciprocamente il permesso di parlare. «I figli li abbiamo presi tra i ragazzini abbandonati». Comincia lei. «Ce ne sono a migliaia, che vivono male» continua lui «che vengono sfruttati e muoiono di stenti. Perché farne altri e lasciar morire quelli che ci sono già?» Mi torna in mente di aver letto qualche giorno fa che solo a Mosca ci sono trentamila bambini che dormono nelle fogne o sui treni abbandonati. Guardo i due vecchietti e la loro grazia. Che siano il prototipo di un'umanità responsabile, capace di scegliere il proprio destino? (silvanagosti@tiscali.it)

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Francesca De Sanctis

21 MARZO

Appuntamenti di versi



Un disegno di Lorenzo Mattotti da «Angkor» (Edizioni Nuages)

Una giornata in versi. La primavera fa capolino a suon di rime e di sonetti, e le rondini che annunceranno l'arrivo della nuova stagione portano i nomi di poeti italiani e stranieri, giovani e veterani, pronti a far circolare i versi tra il pubblico di tutte le principali città attraverso la lettura: nelle piazze e nei bar, in locali chiusi e all'aperto.

Domani, infatti, in Italia e in tutti gli stati membri dell'Unesco verrà celebrata la Giornata Mondiale della Poesia, istituita dall'Unesco nel 1999. Da allora la commissione Nazionale italiana si occupa di promuovere, coordinare, monitorare e pubblicizzare le manifestazioni in programma in tutta Italia in occasione di questa ricorrenza. Quest'anno molti eventi prendono spunto dai 700 anni della nascita di Francesco Petrarca e dal centenario della nascita di Pablo Neruda. A Frascati (Roma), per esempio, oggi e domani sono in programma presso le Scuderie Aldobrandini tavole rotonde e serate musicali dedicate al poeta cileno (con poeti di tutto il mondo che offrono un poema inedito alla memoria di Neruda) e a Mario Luzi, che quest'anno compirà 90 anni.

A Roma, invece, la Casa delle letterature e Romapoesia dedicano al poeta brasiliano Haroldo de Campos, scomparso lo scorso anno, una tavola rotonda a cui parteciperanno Umberto Eco, Jacqueline Risset, Julien Blaine e Achille Bonito Oliva. In particolare nel corso dell'incontro è prevista anche una lettura da parte della poetessa Marcia Theophilo di brani della *Divina Commedia* tradotta da Haroldo de Campos (dalle 17 in poi) e letture dei poeti Alfredo Giuliani, Julien Blaine, Nanni Balestrini, Tommaso Ottone, Marco Palladini, Giulia Niccolai, Lello Voce. Sempre a Roma, tra le tante iniziative, segnaliamo la maratona poetica che si terrà al Lavatoio Contumaciale (piazza Perin del Vaga 4) dalle 18.30 in poi, che coinvolgerà almeno 40 poeti.

Una particolare attenzione meritano le ma-

Da Petrarca a Neruda da Haroldo de Campos a Emilio Villa: in tutta Italia letture e incontri con i poeti per la quinta «Giornata mondiale della poesia» organizzata dall'Unesco

trent'anni dopo

Come una foto di gruppo ritrovata in un cassetto, ecco che torna l'istantanea di gruppo (di poeti) de «Il pubblico della poesia», tale e quale a come era nel 1975, quando uscì nelle librerie, diventando poco dopo un libro di culto. Tale e quale, con il questionario iniziale, le poesie e i profili degli autori (non riaggiornati), lo ha ristampato Castelvecchi (pagine 334, euro 18), come un documento. Giusto due nuove introduzioni dei curatori - Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli - ricontestualizzano questa ristampa. Allora, Berardinelli e Cordelli registravano l'atmosfera di vitalità creativa, spontanea e un po' naive, e di movimento intorno alla poesia, col fiorire di letture, happening, performance letterarie e tante persone che affollavano locali e teatri per ascoltare la poesia (il pubblico della poesia, per l'appunto). In quegli anni nei quali lo stile e le scelte di vita erano un tutt'uno con la politica, anche la poesia poteva essere «movimento». Così come oggi il linguaggio della poesia può avere un valore fortemente politico, così lontano, opposto, al linguaggio unico dell'attuale regime mediatico-pubblicitario.

nifestazioni in programma fino al 22 maggio a Palermo nell'ambito dell'iniziativa *Aria di libri - Tre mesi all'insegna della lettura*. Domani, infatti, il Teatro Biondo Stabile e la Fondazione Orestia di Gibellina presentano le manifestazioni per la giornata mondiale della poesia 2004 a cui prenderà parte anche il presidente della commissione nazionale italiana per l'Unesco, Giovanni Puglisi, e che si svolgeranno soprattutto in via Calatafimi 100. Tra i molti eventi in programma a Milano segnaliamo l'incontro *Luciano Erba: un poeta fuori catalogo*, all'interno della rassegna «Quando la poesia diventa scrittura» (alla Libreria Internazionale Hoepli, via Hoepli 5, alle 17.30). Sono inoltre previsti collegamenti telefonici con diversi poeti d'Italia e un omaggio ad Alda Merini, con la lettura di alcune sue composizioni inedite nel giorno del suo 73esimo compleanno. Prosegue, intanto, il Festival internazionale di «Poesia in azione» al Caffè Storico Letterario Giubbe Rosse di Firenze, *A + voci*, con performer italiani e stranieri; inoltre è previsto anche un incontro su Emilio Villa (oggi alle 17). A Napoli, l'Associazione Euro-

risco propone *I miosotis*, con performance di tanti poeti (coordinati da Nietta Caridei), tra cui Franco Buffoni, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottone (appuntamento alla Feltrinelli di piazza dei Martiri, alle 17 e alle 21). Mentre a Padova il gruppo 90 Arte Poesia organizza un incontro con artisti e poeti presso lo Spazio Biosfera (alle 21), e a Bomarzo oggi e domani poeti leggono testi inediti o già noti: Carlo Bordini, Mia Lecomte, Andrea Di Consoli, Giorgio Manacorda, Elio Pecora, Beppe Sebaste, Marina Mariani...

Altre manifestazioni saranno proposte in sedi decentrate. Al tema dell'anno 2004 proclamato dall'Unesco, la celebrazione della lotta contro la schiavitù e della sua abolizione, è dedicato l'incontro di martedì a Perugia «Poesia lungo le strade antichissime e nuove della schiavitù» presso il Chiostro di San Lorenzo (alle 16). L'elenco completo di tutte le manifestazioni è visibile sul sito www.unesco.it.

l'inedito

La vecchietta e l'allegria sono come frisbees

Giulia Niccolai

(...) A cena da amici, per rispondere a una domanda, mi capita di dire - en passant, senza drammatizzare - che per fortuna non mi aspetto più niente dalla poesia, non sento più il bisogno di dimostrare alcunché a me stessa o a chicchessia, e, per finire, non sono nemmeno più curiosa né di questo né di quello, sto benissimo da sola. Tutto ciò lo vivo come una bella vacanza inaspettata, una vera liberazione - aggiungo, con una lunga «ooohh» di soddisfazione.

Mentre parlavo, notavo gli sguardi aggrottati, di disapprovazione, di certi commensali. Ma a differenza degli altri, il volto della pittrice seduta di fronte a me esprimeva sorpresa e adesione. Quando ebbi terminato io, fu lei a dare il colpo di grazia alla conversazione, dicendo: solo il cancro mi dato quel senso di vacanza!

Come riferire con maggiore efficacia dell'inferno interiore di certi artisti, della loro continua lotta, della loro sofferenza a oltranza?

*
Forse addirittura il talento stesso, sicuramente l'ossessione di raggiungere lo scopo prefissato, la determinazione di quegli artisti sempre concentrati sul

La poesia che pubblichiamo in questa pagina è la parte finale di un «frisbee» inedito che Giulia Niccolai ha dedicato alla vecchietta. Giulia Niccolai è nata a Milano nel 1934. Ha iniziato la sua attività come fotografa e da questa prima fase è derivato il romanzo «Il grande angolo» (Feltrinelli, 1966). Si è avvicinata al Gruppo '63 ed è stata segretaria di redazione di «Quindici». Ha

poi curato con Adriano Spatola la rivista «Tam Tam». «Harry's Bar e altre poesie. 1969-1980», con prefazione di Giorgio Manganelli (Feltrinelli, 1981) raccoglie i suoi precedenti libri di poesia. I suoi frisbees sono usciti in: «Frisbees in facoltà» (El Bagatt, 1984), «Frisbees (poesie da lanciare)» (Campanotto, 1994) e «Esoterico biliardo» (Archinto, 2001).

proprio lavoro, finiscono per diventare per ognuno, una prigione.

*
Meno egocentrici si è, più pace si trova.

*
Ma poiché sono in pochi a crederlo o a esserne convinti, l'unica possibilità di capirlo è di farne l'esperienza.

*
I titoli dei libri di due ragazze che leggono in metrò: *Eternità* e *Breathe freely*. Segni positivi, passi da gigante se confrontati col solito Ken Follett che sembra essere il Nobel della metropolitana.

*
Il 22 luglio del '99 incontravo per caso Tomaso Kemeny alla Stazione Centrale (la data è proprio quella perché l'ho messa a titolo di una mia poesia sulla giornata leggera e gioiosa, che si chiuse - la sera - con un bel temporale). Kemeny e io non ci vediamo mai, proprio per questo gli spedii la poesia, per salutarlo

un po' meglio di quanto non avessi fatto la mattina - entrambi colti di sorpresa, impacciati e di fretta in mezzo a quel via vai. Lo incontro di nuovo la sera del 14 gennaio '04 alla linea rossa della metropolitana di Loretto direzione Sesto San Giovanni. Ma tu guarda! sempre in questi grandi snodi, in questi scali ci incontriamo... certo, perché viaggiamo... e, sono già passati cinque anni?, come va?, ci chiediamo.

La prossima puntata, la prossima poesia nel 2009? Ad aprile o a ottobre? Autunno o primavera? E l'incontro fortuito, dove? Malpensa, Linate o in una rimessa di tram? Via Custodi o Procaccini? Ma se si trattasse invece di uno scalo e di un viaggio di tutt'altra specie, verso un altro spazio? Tutti novellini, diciamo: in mongolfiera?

*
(Certo che no. Questa non gliela mando).

*
A una donna giovane e carina non è concesso definirsi poeta, filosofa o quant'altro. Le sarà permesso solo da vecchiaia, quando si sarà scrollata di dosso

tutta la sua patina di desiderabilità. Succedeva ai miei tempi e - mi dicono - succede ancora adesso.

*
Io mi presentavo sempre come «traduttrice», se poi mi capitava di aggiungere: sono anche poeta, immanicabilmente l'interlocutore mi correggeva: vuoi dire «poetessa»? La volta successiva, con un'altra persona, se dicevo: sono anche poetessa, venivo comunque corretta con un: vuoi dire «poeta»? Insomma, una beffa. Ora sono monaca.

*
«Una complicità nelle amnesie», dice Gianni ridendo dal telefono a viva voce di Franco a proposito del *frisbee* su Luciano Erba. Questa sua definizione mi delizia. Poco dopo, quando sto per lasciare la casa di Franco, gli chiedo cosa avesse detto Gianni su Erba. Entrambi ricordiamo «complicità» e abbiamo dimenticato «amnesie».

Giovanni Aneschi mi racconta di aver letto su una lancia della Polizia Giudiziaria di Venezia la scritta: SERVIZIO TRADUZIONI e di aver affermato il concetto solo dopo essersi detto: deve trattarsi di un cellulare.

*
Una ciliegia tira l'altra, anche con i doppi sensi.
*
«Occhiali, denti finti, pinzette sempre a portata di mano per i peli del mento». Questo il promemoria segnato sull'agenda per poi farne un *frisbee* sui guasti fisici della vecchietta. Mi è bastato leggerlo per decidere che può andare anche così. Meglio non approfondire. Lasciamo stare.

*
I Lama parlano di nostre azioni negative, difetti o «affezioni mentali». Per diversi anni, dopo aver incontrato il Buddismo nell'85, continuò a tornarmi alla mente con insistenza l'immagine di una grossa cassa da imballaggio di legno grezzo d'abete che - non fissata e legata - nella stiva di una nave, sbatteva pesantemente da una paratia all'altra a causa del rullio e del beccheggio della nave stessa. Un giorno mi venne in mente di cercare «affliggere» sul dizionario. Dal latino «ad-fligere», dice lo Zingarelli, «sbattere», «urtare».

*
Ora sono in canoa, senza bagaglio appresso.

Pace subito

*Generale, il tuo carro armato
è una macchina potente
spiana un bosco e sfracella
cento uomini.*

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista.

*Generale il tuo bombardiere
è potente.*

*Vola più rapido d'una tempesta
e porta più di un elefante.*

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può vedere e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.

Bertold Brecht



Roma 20 Marzo 2004

www.comunisti-italiani.it

LA PIETÀ DI MICHELANGELO
COME NON POSSIAMO VEDERLA

Dopo dieci anni di allestimenti in tutta Europa (da Parigi a Czeszochowa, da Vienna a Madrid) approda in Vaticano la mostra fotografica dedicata al più importante capolavoro custodito nella Basilica di San Pietro: *La Pietà del Michelangelo: una rivelazione*. La celebre statua oggi è protetta da vetri blindati e si può ammirare solo da una certa distanza. Robert Hupka, invece ebbe la fortuna di immortalare la statua in colore e in bianco e nero, con lenti da 35 a 400 millimetri, da ogni angolo e a tutte le ore del giorno e della notte. Le foto furono scattate in occasione dell'Esposizione Universale di New York del 1964.

scrittori a teatro

TABUCCHI, IL DUELLO NEL DUELLO DI TRISTANO

Francesca De Sanctis

Un duello tra la parola parlata e scritta... il campo di battaglia? Un romanzo, che tra le sue pagine contiene anche un'altra guerra, combattuta in Grecia contro il fascismo. Ma non solo, perché *Tristano muore*, l'ultimo libro di Antonio Tabucchi, è «un romanzo per la memoria, che si confonde con desideri insoddisfatti, provocati dagli effetti della morfina, e che per questo sono falsi ricordi», ha detto giovedì sera l'autore presentando la sua ultima opera ad una platea di curiosi lettori, seduti sulle poltrone rosse del Teatro Valle di Roma, immersi nel buio della sala e illuminati solo dalle parole pronunciate da Tabucchi sul palcoscenico, tra le nuvole azzurre sullo sfondo e i passi del romanzo letti ad alta voce dall'attore Franco Graziosi.

L'autore di *Sostiene Pereira* parla in *Tristano muore* (premio Salento 2003) di un vecchio che, prima di morire, racconta ad un testimone appositamente convocato del suo passato di soldato dell'Italia fascista, della scelta della Resistenza, delle donne amate, dei personaggi di una infanzia lontana, ma non riesce a smettere di chiedersi se sia stato un eroe o un traditore. È un romanzo di atmosfere, ambientato in una vecchia casa in Toscana, nella torrida estate del '99. «In fondo la vita è una questione di atmosfere, non solo di avvenimenti», ha ricordato Tabucchi, che stavolta ha abbandonato il Portogallo, per dedicarsi alla Grecia, alla Spagna e alla Germania e per rendere omaggio ad uno scrittore da lui amato, Ernest Hemingway. «Ho iniziato a scrivere questo libro dieci anni fa

- ha continuato - È il lamento di Tristano per una sciagura che gli è capitata». Ma chi è Tristano? «È un eroe che ha combattuto contro il nazifascismo. Un eroe è qualcosa di superiore, ma è anche un rimpianto. E Tristano è un eroe non eroe. Gli eroi hanno paura, compiono azioni all'insaputa. Io ho paura degli eroi che non hanno paura. La vita di Tristano, invece, è una vita piena di ombre, come per tutti i veri eroi». E giunto alla fine, abbandonato ogni idealismo, incattivito dalle vicende del presente, Tristano riguarda il passato per trovare le risposte, ma soprattutto per capire se la sua esistenza abbia avuto un senso.

L'appuntamento dell'altro ieri (moderato dal giornalista Paolo Mauri) rientra nell'iniziativa «A Teatro con

lo scrittore», proposta al pubblico dall'Eti (Ente Teatrale Italiano) in collaborazione con le case editrici Bompiani, Feltrinelli, Garzanti e Mondadori. Nell'ambito della stessa iniziativa (che ha già visto protagonisti Francesco Guccini ed Andrea Camilleri insieme per la presentazione di *Città nuova blues*), domenica 28 marzo Luca Doninelli presenterà il suo ultimo libro: *Tornavano dal mare* un romanzo dai toni intimi che si dipana attraverso immagini ed emozioni. Mercoledì 31 marzo invece, durante l'intervallo della rappresentazione pomeridiana de *I segreti di Londra*, al teatro Quirino, interverrà Corrado Augias per mettere a confronto i misteri di Roma con quelli raccontati da Wilde. Domenica 4 aprile, di nuovo al Valle, sarà il turno di Paola Calvetti con *Né con te né senza di te*.

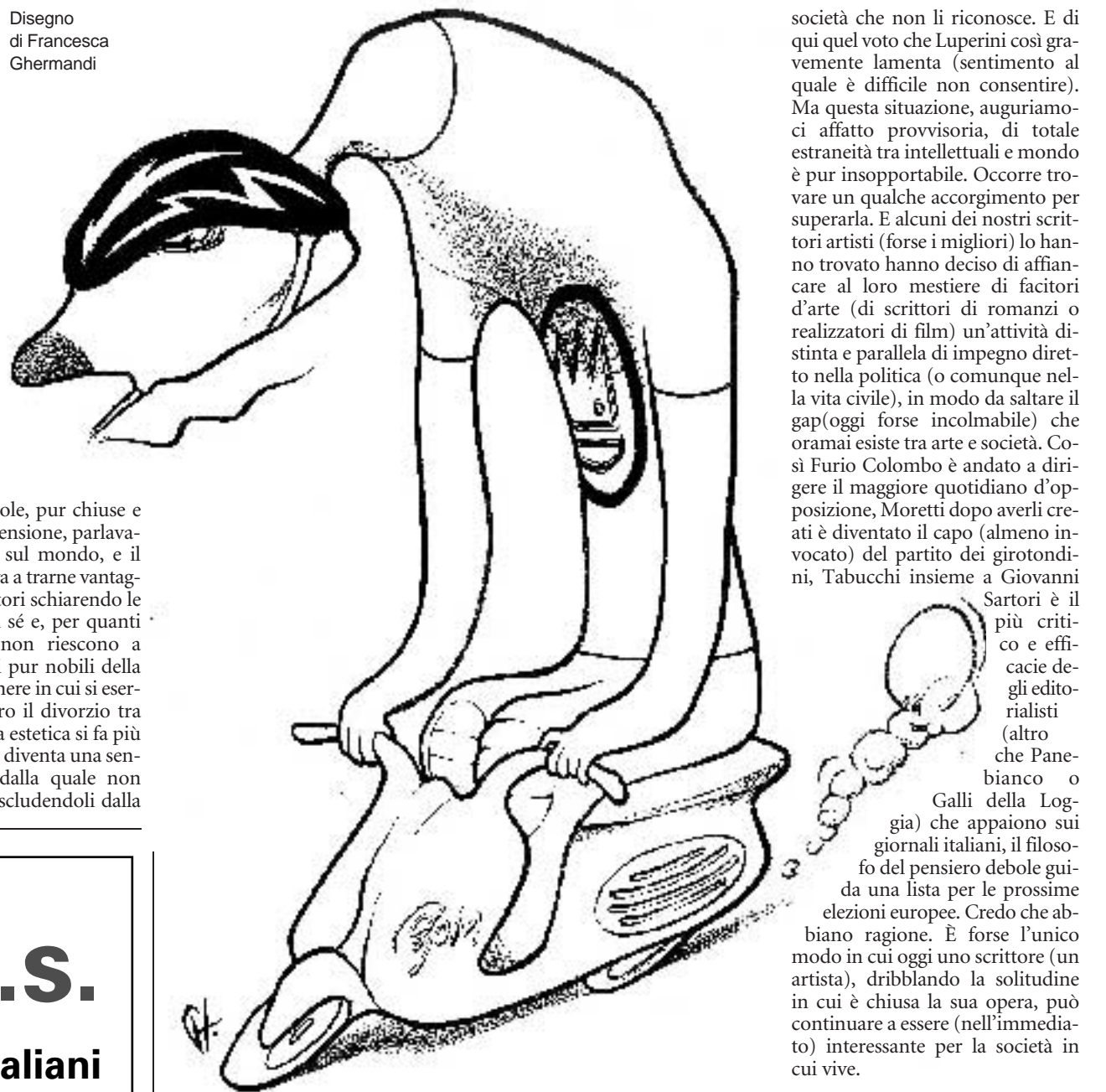
Le convergenze parallele tra arte e realtà

Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee e il suo coraggio. Ma c'è chi cerca di riempire questo vuoto

Angelo Guglielmi

Il dibattito

Ancora un intervento nel dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'intelligenza: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo), il critico Giulio Ferroni, docente di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma (7 marzo), Raffaele Simone (10 marzo), ordinario di Linguistica Generale all'Università Roma Tre, lo scrittore Enrico Palandri (13 marzo) e il critico Andrea Cortellesa (17 marzo).

Disegno
di Francesca
Ghermandi

società che non li riconosce. E di qui quel voto che Luperini così gravemente lamenta (sentimento al quale è difficile non consentire). Ma questa situazione, auguriamoci affatto provvisoria, di totale estraneità tra intellettuali e mondo è pur insopportabile. Occorre trovare un qualche accorgimento per superarla. E alcuni dei nostri scrittori artisti (forse i migliori) lo hanno trovato hanno deciso di affiancare al loro mestiere di facitori d'arte (di scrittori di romanzi o realizzatori di film) un'attività distinta e parallela di impegno diretto nella politica (o comunque nella vita civile), in modo da saltare il gap (oggi forse incolumabile) che oramai esiste tra arte e società. Così Furio Colombo è andato a dirigere il maggiore quotidiano d'opposizione, Moretti dopo averli creati è diventato il capo (almeno invocato) del partito dei girotondi, Tabucchi insieme a Giovanni Sartori è il più critico e efficace degli editorialisti (altro che Panebianco o Galli della Loggia) che appaiono sui giornali italiani, il filosofo del pensiero debole guida una lista per le prossime elezioni europee. Credo che abbiano ragione. E forse l'unico modo in cui oggi uno scrittore (un artista), dribblando la solitudine in cui è chiusa la sua opera, può continuare a essere (nell'immediato) interessante per la società in cui vive.

La denuncia di Luperini sta provocando una serie di reazioni che si intorcano in se stesse senza trovare un'uscita. Il nodo rimane stretto. C'è chi dissente (e sono i più) opponendo l'importanza del proprio lavoro e opere (ma come ci sono io!) e chi consente dando tuttavia la colpa delle nostre disgrazie - del vuoto di presenza degli intellettuali (scrittori, registi, critici) oggi in Italia - al compromesso storico o comunque agli errori della sinistra (alla loro imprevidenza e dabbenaggine). E poi c'è la televisione che ha egemonizzato la comunicazione, invaso tutti gli spazi della comunicazione chiudendo la strada a ogni altra voce oppure inquinandola fino a travisarla e esporgla al falso. Non smettiamo mai (ma è l'abitudine dei colpevoli) di dare agli altri la responsabilità delle nostre colpe o (forse) pene. E così difficile dire (certo che è difficile) che oggi Calvino, Pasolini, Volponi, Gadda, Contini, De Benedetti, Fellini, Antonioni (gli intellettuali che Luperini ci sfida a paragonare con quelli di oggi) non hanno autori (commentatori) per così dire loro pari grado per impegno, creatività, consapevolezza del tempo, capacità di indirizzo, autorità di stile e coscienza morale? Il tempo ha sempre proceduto per momenti luminosi e fasi di buio, questa nostra è un'età smorta, dove prevale il valore medio che si sa non buca e incide. Noi viviamo ancora nel secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle e quel secolo (il '900) ha consumato da tempo la sua creatività già altre volte mi è capitato di dire che la creatività di un secolo non si spalma in maniera proporzionale su ognuno dei decenni in cui scorre ma si concentra in picchi che per il '900 sono stati gli anni dieci, gli anni trenta e gli anni sessanta. Poi è morto. E noi soffriamo ancora di quella morte. Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee, i suoi sogni, il suo coraggio. Qualcuno non è d'accordo e dice che il nuovo secolo si è già mostrato e come! E lo ha fatto con l'11 settembre. Se è così (e chissà potrebbe anche essere così) rimane certo che scrittori e artisti non danno segni di avere colto la novità e farne motivo di nuovi pensieri e linguaggi. E qui il discorso potrebbe finire. Ma in realtà non finisce perché è vero che i nostri intellettuali oggi soffrono di una crisi di identità di cui si può fino a un certo punto far loro colpa (è come incolpare i vecchi di essere vecchi) ma è anche vero che i tempi neri e duri in cui viviamo (con un presidente del Consiglio che si fa gli affari suoi e il paese che va a rotoli) chiedono (anzi pretendono) un diverso impegno, una reattività più efficace e pronta da parte di tutti e, in maniera specifica, da coloro che per così dire l'intelletto lo adoperano per mestiere. Davanti allo scempio che giorno dopo giorno chi ci governa fa della nostra vita gli scrittori hanno l'obbligo di farsi sentire. E qui si arriva al nodo del pettine. Gli scrittori infatti parlano e hanno sempre parlato con le loro opere e quanto più alto è stato il loro discorso poetico e di verità tanto più hanno inciso sugli aspetti sociali e politici della realtà alla quale appartenevano. Ma con la nascita del moderno e a cominciare da metà dell'800 si è verificata una scissione, un divorzio incolumabile tra realtà e esperienza estetica condannando ciascuna delle due entità (il mondo dell'arte e quello

della società) a vivere in compartimenti separati. Questo invero non ha impedito agli artisti della seconda metà del '900 (verso i quali va la nostalgia di Luperini) di riuscire a coniugare impegno estetico e sensibilità civile e dunque di marcare una loro forte presenza pubblica e di riconoscimento presso i contemporanei. Si pensi a Antonioni (porto l'esempio di un film contando sulla maggiore popolarità del cinema) non vi è forse artista più freddo e disimpegnato di lui (tutto ri-

solto in una sofferenza estetica) che tuttavia con *L'avventura* scoprendo una nuova dimensione dell'esistenza, alla quale non è estraneo il valore dell'ambiguità ha certo favorito la manifestazione di nuovi costumi e i modi di vita diffusa tra gli italiani negli anni sessanta. E molti altri esempi potrei portare anche più scandalosi (più ricchi di forza rivelatrice). Ma Antonioni era Antonioni e faceva parma di quei tempi (la cui scomparsa all'arma Luperini) in cui gli scritto-

ri con le loro parole, pur chiuse e di difficile comprensione, parlavano del mondo e sul mondo, e il mondo non esitava a trarne vantaggio. Oggi gli scrittori schiarendo le parole parlano di sé e, per quanti sforzi facciano, non riescono a uscire dai confini pur nobili della specifica arte o genere in cui si esercitano: così in loro il divorzio tra realtà e esperienza estetica si fa più drammatico, anzi diventa una sentenza definitiva dalla quale non hanno scampo, escludendoli dalla

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri
con contributi di Giuseppe Chiarante
e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il "tesoro" del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un "tesoro", esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



dal 24 marzo con l'Unità a 3,50 euro in più

Il carteggio tra Marcello Veneziani e il filosofo torinese pubblicato su «Ideazione»
E Bobbio civilmente rispose

Bruno Gravagnuolo

Un carteggio polemico, teso, ma in definitiva molto civile. Attraverso il quale Marcello Veneziani - filosofo politico della destra e oggi consigliere Rai - riesce a stabilire un contatto diretto con Norberto Bobbio, attirando la sua attenzione. Sebbene in precedenza lo avesse fatto bersaglio di attacchi non proprio soft. Dal tempo in cui dirigeva *Italia settimanale*, a quello in cui uscì il suo pamphlet antibobbiano per Vallecchi, cioè *Sinistra e destra* (replica a *Destra e sinistra*). Pamphlet nel quale l'autore torna non proprio amichevolmente sulla vicenda dei rapporti tra Bobbio e il fascismo. Il carteggio, già uscito in forma parziale, torna oggi in versione integrale su *Ideazione*, rivista della destra, con una nota dello stesso Veneziani. In tutto undici lettere, a partire dalla prima di Veneziani dell'8-7-1995. Cinque di Bobbio e sei di Veneziani, che verga quella finale del 25-5-1998. E lo scambio è interessante per molti motivi. Ci consente di apprezzare l'equilibrio e la pazienza di Bobbio, il quale benché bersagliato da Veneziani, accetta di replicare e discutere serenamente. E poi perché porta alla luce alcuni nodi di polemica culturale e storiografica generale. In particolare sul nesso fascismo-nazismo-comunismo. Sull'antifascismo, e sulla guerra di Spagna, campo di scorribanda classico dell'offensiva «revisionistica» anti-fascista. Sollecitato da Veneziani a discutere, Bobbio riconosce ancora una volta leal-

mente la sua debolezza al tempo in cui il regime voleva levargli una cattedra già vinta. Fu indotto a rivolgersi al dittatore, per veder rispettati i suoi diritti. E fu un'umiliazione patita su cui Veneziani non ha nulla da dire, salvo la dichiarazione di «preferire» quelli che non si piegano, a quelli che giurano fedeltà al regime. E poi Bobbio ha buon gioco nel dimostrare che nel 1945 non vi fu alcuna pressione da parte sua su Gioele Solari, che aveva scritto al ministro Biggini pregandolo di favorire il trasferimento a Torino di Bobbio (già in cattedra a Padova) al suo posto. Notizia dei fatti stava in un libro di Luciano Garibaldi sul Ministero Biggini. Ma all'insinuazione da lui non provata, Veneziani aggiunge un'omissione: Bobbio fu arrestato dalla Milizia proprio a fine 1944. Per aver rifiutato di aderire ad una lampada votiva per i caduti repubblicani. Alla fine, nella prima replica, Veneziani stesso ammette di dover «rivedere il giudizio» che si era fatto di Bobbio, ma rilancia l'accusa al «bobbismo» che ha fatto sì che sulla *Stampa* non venisse pubblicata un'anticipazione editoriale del suo libro (ma Bobbio dichiara di non saperne nulla). Schermaglie, che però nulla tolgono agli argomenti più importanti del carteggio. Ad esempio il «totalitarismo». Veneziani - riferendosi a un'intervista di Bobbio a Bosetti su *l'Unità* - rileva come solo di recente (1998) Bobbio sia giunto ad equiparare nazismo e comunismo. E Bobbio replica che da sempre aveva instaurato un paragone tra i totalitarismi. Ma puntualizza che in effetti - anche se il suo giudizio finale sul

comunismo appare indurito - c'è pur sempre una differenza tra un grande ideale «che percorre tutta l'umanità» e il nazismo, «di per se stesso, in quanto teoria fondata sulla superiorità di una razza su tutte le altre, sin dall'inizio falsa e moralmente malvagia». Ancora: Bobbio rilancia sulla questione genetica del fascismo. Non è vero, scrive, che esso fu un ribaltamento mimetico del comunismo, ma ebbe cause endogene e autonome, come ha dimostrato Zeev Sternhell. Veneziani ribatte di non aver mai detto quel che Bobbio lamenta. Ma solo che il comunismo fu una delle cause efficienti e indirette del fascismo. E tuttavia il saggista di destra si contraddice, sponendo le tesi di Nolte, nel parlare di nazismo. E proprio nella lettera finale: «L'utopia comunista... che si ritrova in veste di utopia regressiva nel nazismo che ne è il suo rispecchiamento e dunque il suo rovesciamento...». In precedenza Veneziani aveva distinto radicalmente tra fascismo e nazismo. Aderendo al De Felice che negava la categoria del «nazi-fascismo» e che vide nel «patto d'acciaio» il tentativo di arginare l'egemonia nazista in Europa. Si chiude sulla Spagna, che Bobbio rivendica come «antifascismo puro» e Veneziani in chiave filofranchista e anticomunista. L'ultima chiosa di Veneziani è tutta da sottoscrivere: «Non abbiamo il diritto di fare pesare sul nostro interlocutore la colpa riflessa del male che ha insanguinato il secolo». Peccato però che proprio lui abbia salutato nel «tollerante» Berlusconi un'occasione e un «varco» di nuova storia, per gli italiani del terzo millennio.

La guerra, giorno dopo giorno

Segue dalla prima

Al piano di sopra c'era un uomo disteso su una lettiga zuppa di sangue con in testa una ferita quasi indescrivibile. Dall'orbita dell'occhio destro penzolava un fazzoletto che faceva gocciolare il sangue sul pavimento. Per giorni noi in città avevamo visto le immagini di Bassora e Nassirya dopo la "liberazione". Avevamo visto i saccheggi sotto gli occhi noncuranti degli americani e degli inglesi. Sapevamo quello che sarebbe accaduto una volta cessati i combattimenti a Baghdad. E immancabilmente un esercito medievale di saccheggiatori seguì gli americani in città bruciando gli uffici, le banche, gli archivi, i musei, le biblioteche coraniche, distruggendo non solo la struttura del governo ma l'identità dell'Iraq. I saccheggiatori erano disorganizzati ma meticolosi, venali ma poveri. Gli incendiari arrivavano con gli autobus e sapevano benissimo quali erano i loro obiettivi; non toccavano nulla di ciò che distruggevano. Erano pagati. Ma da chi? Fossero stati pagati da Saddam per quale ragione - una volta giunti gli americani a Baghdad - non si sono limitati a mettersi i soldi in tasca e ad andarsene a casa? Se erano pagati per dare alle fiamme gli edifici a lavoro finito, chi li pagava? Naturalmente abbiamo trovato le fosse comuni, l'ecatombe degli anni di barbarie di Saddam - e di molti degli eccidi le potenze occidentali sono state complici - e abbiamo fotografato decine di migliaia di cadaveri, la maggior parte dei quali bruciati nel deserto dopo che l'occidente non aveva appoggiato la sollevazione dei curdi e degli sciiti. Come non hanno mai smesso di ricordarci i parenti addolorati, la "liberazione" era arrivata un po' in ritardo. Con circa 20 anni di ritardo per essere precisi. Siamo arrivati in questo caos e in questa terra senza legge. Il dissenso non poteva essere tollerato tra i vin-

ditori. Quando scrissi su «The Independent» che i "liberatori" erano «una nuova, estranea e potente forza di occupazione che non aveva alcun legame culturale, linguistico, razziale o religioso con l'Iraq» fui criticato aspramente da uno dei commentatori della Bbc. Vedete come ci ama la gente, strepitavano gli occidentali - proprio come era solito dire Saddam quando portava i suoi servili accoliti a visitare la gente di Baghdad. Ci sarebbero state le elezioni, le costituzioni, i consigli di governo, il denaro... non c'era fine alle promesse che si facevano a questa società tribale chiamata Iraq. Poi arrivarono i grossi appaltatori americani e le multinazionali e migliaia di mercenari: inglesi, americani, sudafricani, cileni - molti di questi ultimi soldati sotto Pinochet - nepalesi e filippini. E quando ebbe inizio l'inevitabile guerra contro gli occupanti noi - le potenze di occupazione e, ahimè, la maggior parte dei giornalisti - inventammo una nuova vulgata per sottrarci alla punizione per l'invasione. I nostri nemici erano "irriducibili" di Saddam, "superstiti" baathisti, "fanatici" del regime. Poi le forze di occupazione uccisero Uday e Qusay e tirarono fuori Saddam da suo buco nel terreno e la resistenza aumentò di intensità. E allora i nostri nemici diventarono "combattenti stranieri" - Al Qaeda - dal momento che i normali iracheni non potevano far parte della resistenza. Dovevamo crederci. Se, infatti, gli iracheni si fossero uniti alla guerriglia come avremmo potuto spiegare che non amavano i loro "liberatori"? Sulle prime i giornalisti furono incoraggiati a spiegare che gli insorti venivano solo da città sunnite, in "precedenza fedeli a Saddam". Poi la resistenza venne confinata al cosiddetto "triangolo sunnita", trasformatosi in un ottagono quando gli attentati si moltiplicarono a nord e a sud, da Nassirya a Kerbala a Mosul e a Kirkuk. Ancora una volta si disse ai giornalisti che si trattava di

«combattenti stranieri», omettendo di ricordare che 120.000 combattenti stranieri in Iraq indossavano la divisa americana. Senza fine era la menzogna del "successo" dell'occupazione. Vero è che le scuole furono ricostruite - e vergogna per gli iracheni coinvolti, spesso saccheggiati per la seconda volta - gli ospedali riaperti e che gli studenti fecero ritorno all'università. Ma i dati riguardanti la pro-

duzione di petrolio venivano esagerati e gli attacchi contro gli americani celati sotto una cortina di falsificazioni e reticenze. In un primo momento le forze di occupazione riferivano solamente gli attacchi di guerriglieri nei quali morivano o rimanevano feriti dei soldati. Poi, quando nessuno più poteva nascondere che ogni notte vi erano circa 60 attacchi contro i militari americani, alle stesse truppe fu impartito

l'ordine di non fare rapporto in caso di bombardamenti o attacchi che non causavano perdite. Ma con l'approssimarsi del primo anniversario della guerra ogni straniero era diventato un bersaglio. Nel frattempo erano entrati in scena gli attentatori suicidi. L'ambasciata turca, l'ambasciata giordana, le Nazioni Unite, le stazioni di polizia in tutto il Paese - 600 nuovi poliziotti iracheni massacrati in me-

no di quattro mesi - e poi le grandi moschee di Najaf e Kerbala. Americani e inglesi avvertirono dei pericoli della guerra civile - e altrettanto fecero, ovviamente, i giornalisti - sebbene nessun iracheno avesse mai manifestato il desiderio di un conflitto contro i suoi connazionali. Ma chi voleva questa "guerra civile"? Perché i sunniti - minoranza nel Paese - avrebbero dovuto consentire ad Al Qaeda di mettere in piedi tutto questo quando non potevano sconfiggere la potenza occupante senza l'appoggio, quanto meno passivo, degli sciiti? Mentre ero intento a scrivere un articolo che affrontava questi temi squillò il telefono e una voce mi chiese se ero disposto ad incontrare un uomo che si trovava già dabbasso: un iracheno di mezza età, insegnante al Cardiff College che era tornato recentemente in Iraq e aveva trovato il Paese in preda alla paura e al dolore. Sua madre, mi disse, aveva appena messo insieme un milione di dinari iracheni per pagare il riscatto che era stato chiesto ad una donna del luogo la cui figlia e la cui nipote erano state rapite da uomini armati a Baghdad nel mese di gennaio. Le due ragazze avevano appena telefonato dallo Yemen dove erano state vendute come schiave. Ad un'altra sua vicina era stato appena riconsegnato il figlio diciassettenne dopo il pagamento di 5.000 dollari ad alcuni banditi armati nella zona di Karada a Baghdad. Mercoledì scorso un altro bambino è stato rapito, questa volta a Mansour, e i rapitori chiedono un riscatto di 200.000 dollari. Un parente del mio interlocutore - e non dimenticate che questa è appena l'esperienza personale di un solo uomo su una popolazione di 26 milioni di iracheni - era appena sopravvissuto ad un attacco contro la sua auto appena fuori Kerbala. L'uomo era diretto a sud dopo essersi aggiudicato l'appalto per gestire un garage in città. Si trovava su un'automobile Akea insieme ad 11 compagni quando erano stati fatti oggetto di ripetuti col-

pi di pistola. Un uomo era morto - aveva trenta fori di proiettile sul corpo - e il parente del mio visitatore, facendosi largo in mezzo al sangue dei suoi amici, era stato il solo ad uscire illeso dallo scontro. Non c'è da sorprendersi quindi se le autorità di occupazione si rifiutano di fornire cifre sul numero di iracheni morti dopo la "liberazione" - o ancor più durante l'invasione - e preferiscono parlare del "passaggio di mano della sovranità" da un gruppo di iracheni nominato dagli americani ad un altro e della Costituzione, che è solamente temporanea e che potrebbe sfaldarsi prima che si tengano vere e proprie elezioni - se mai si terranno - l'anno prossimo. Se avessimo potuto prevedere tutto questo - se fossimo stati pazienti e avessimo atteso che gli ispettori dell'Onu portassero a termine il loro lavoro invece di affrontare una guerra e implorare la pazienza ora che i nostri ispettori non sono riusciti a trovare quelle armi così terribili - saremmo con tanta noncuranza entrati in guerra un anno fa? Perché quella guerra non è finita. Non abbiamo assistito alla "fine di importanti operazioni belliche" ma solo ad una invasione e ad una occupazione terminate in una lunga e feroce guerra di liberazione dai "liberatori". Esattamente come gli inglesi invasero l'Iraq nel 1917 proclamando la loro ferma volontà di liberare gli iracheni dai loro tiranni - il generale Maude usò esattamente queste parole - oggi abbiamo replicato lo stesso macabro copione. Gli inglesi morti nella susseguente guerra di resistenza irachena giacciono ora nel North Gate Cemetery alla periferia di Baghdad, simbolo duraturo ancorché largamente dimenticato della follia della nostra occupazione. (2/fine)

La precedente puntata è stata pubblicata il 18 marzo
© The Independent
Traduzione di Carlo Biscotto



Mala tempora di Moni Ovadia

MARCIARE INSIEME O CON LE IDEE CHIARE?

La marcia contro il terrorismo del 18 marzo scorso è fallita nel suo principale intento: quello di unire il Paese in un sentire comune. I cittadini l'hanno disertata. Solo una parte dell'opposizione ha aderito e ha sfilato insieme ai rappresentanti del governo di cui non condivide una sola delle scelte politiche né di politica interna né di politica estera. Questa decisione è dettata verosimilmente dalla necessità di mostrarsi sempre e comunque fermissimi contro il terrorismo e dalla volontà di riaffermare l'unità degli italiani e delle istituzioni di fronte alle gravi emergenze nazionali ed internazionali, ma soprattutto di fronte ad atti criminali che potrebbero colpire il nostro paese così come hanno colpito la nazione sorella iberica. Il sangue innocente di cittadini comuni versato dall'odio non considera la collocazione politica. Una simile posizione è ragionevole ed assennata, troppo ragionevole ed assennata per essere sensata. Il nostro Paese è ancora una democrazia pur con i molti tratti di regressione determinati dalla politica del governo in carica che si

prodiga in continue spallate alla Costituzione repubblicana. Il Parlamento, le commissioni, le assise nazionali in genere sono il luogo in cui le forze politiche governative e quelle di opposizione si confrontano nel quadro di una comune e condivisa civiltà istituzionale. Ma quando si manifestano le proprie idee, e i propri valori è un altro paio di maniche. Come possiamo noi dell'Ulivo o comunque del centro-sinistra che crediamo nella centralità della pace, del diritto e della legalità internazionali avere un sentire comune con chi ritiene centrale la volontà dell'Amministrazione Bush la quale in quanto amministrazione statunitense avrebbe sempre e comunque ragione a priori? Proprio perché esiste un'emergenza terrorismo è necessario marcare le differenze con chi ha sostenuto la perversa idea di guerra preventiva che lungi dall'aver fermato gli attentati li ha sollecitati. In questo senso è stata importante la posizione seria e responsabile che ha manifestato all'indomani della propria elezione il premier spagnolo, il socialista Zapatero, indicando l'alternativa concreta all'unilatera-

lismo basato sul micidiale binomio di potenza e prepotenza con la proposta ferma di ripristinare la centralità dell'Onu entro la fine di giugno. I più moderati esponenti del polo hanno qualificato la coerente scelta di Zapatero come pacifismo irresponsabile. Dunque irresponsabile sarebbe chi sostiene le ragioni della legalità, non chi ha pronamente sostenuto un guerra motivata da un castello di menzogne che oggi vengono fuori in tutta la loro sporadicità come frutto di un cinico calcolo o nel migliore dei casi frutto di pericolose ossessioni come suggerisce Francesco Merlo in un suo interessante articolo. Nella fattispecie una delle ossessioni del partito filo Bush è quella di stabilire da una parte un disinvolto parallelo fra Osama Bin Laden e Adolf Hitler, e dall'altra quello fra il partito della pace e della legalità internazionale e i sostenitori dell'apeasement di Chamberlain. Non bisogna essere dei geni della politica per capire che il paragone è totalmente sballato. Il suo scopo è di calunniare ed intimidire chi contrasta la politica del neocon. A quell'epoca gli imbelli governi europei cercavano di placare gli appetiti di Hitler cedendogli terre non proprie, sperando che quanto prima la Germania nazista si rivolgesse contro l'odiato Stato Sovietico. In questi tempi il fronte della pace

non fa, né propone compromessi di sorta con il terrorismo. Il merito è non l'obiettivo, ma le modalità della lotta al devastante fenomeno. Noi che oggi manifestiamo a Roma riteniamo che la guerra al terrorismo si vinca con una politica di pace, di sviluppo, di lotta alla povertà, allo sfruttamento brutale, all'iperliberismo di rapina e con il rispetto profondo per le alterità. Quanto alle emergenze riteniamo che esse vadano combattute con gli strumenti dell'intelligence nel quadro di una rifondata e rafforzata Organizzazione delle Nazioni Unite. I nostri avversari politici pongono al centro delle loro battaglie gli interessi del loro leader, l'aziendalizzazione del pianeta, la subordinazione dell'Europa agli interessi delle multinazionali statunitensi per ricevere una fetta della loro torta. Lo strumento per combattere il terrorismo che hanno scelto è l'esportazione con le bombe di un modello sclerotizzato e malfunctionante di democrazia, più o meno una versione mal aggiornata del kiplingiano: «the burden of western civilisation». Per questa ragione la chiarezza di Zapatero va assunta come indicazione politica per tutte le forze democratiche europee. Contro il terrorismo e per la pace marciamo con idee chiare come la sua. I cittadini democratici d'Europa saranno con noi.

C'è un partito trasversale che unisce l'Oriente e l'Occidente, e che da anni sta lavorando con zelo feroce per trascinare il mondo nell'abisso: è il Partito Universale dei Venditori di Fumo e dei Seminatori di Odio. La potentissima holding sta usando ogni mezzo per farci credere che esiste uno "scontro di civiltà" tra un Oriente islamico che difende le più antiche tradizioni religiose e un Occidente cristiano e scristianizzato che guida la marcia dell'umanità verso il paradiso terrestre del Dio Mercato e delle libertà individuali illimitate. L'arma più devastante di cui si serve il suddetto Partito è il terrore. Con il terrore, i militanti di al Qaeda e dei gruppi ad essa collegati vogliono convincere gli occidentali e gli stessi musulmani che l'Islam è una fede militare, una religione di guerra e di vendetta contro gli "infedeli". Un "culto della morte" che si oppone all'amore per la vita, come hanno dichiarato nelle recenti rivendicazioni del massacro di Madrid. Di fronte a tali menzogne e a tanta criminale ottusità non serve a nulla appellarsi a una generica volontà di dialogo tra le fedi, o a consimili vaghe speranze. L'unico vero modo per affrontare questo nemico spietato, e per annientarlo, è quello di attaccarlo sul suo stesso terreno ideologico: la conoscenza del Corano e delle tradizioni islamiche. Il micidiale ordigno dell'ideologia di morte non va colpito dall'esterno, ma disinnescato dall'interno, con calma e pazienza. E il messaggio deve rivolgersi prima di tutto

Il pacifismo dentro il Corano

MASSIMO JEVOLELLA

agli stessi musulmani, soprattutto a quelli - e sono già molti milioni - che vivono a fianco a noi in Europa, e che ormai sono o stanno per diventare a tutti gli effetti cittadini europei. Ebbene, che cosa dice veramente il Corano della cosiddetta "guerra santa"? Sorpresa: innanzi tutto, il termine "guerra santa" non esiste nel modo più assoluto nel lessico originario dell'Islam. La parola *ghihad*, tanto cara ai fanatici islamisti di oggi, vuol dire "sforzo", e più precisamente "sforzo sul sentiero di Allah". Si tratta dunque essenzialmente di un atto di resistenza: resistenza contro le tentazioni di Satana e contro gli attacchi dei miscredenti. E qui si arriva già al dunque, perché questa concezione spirituale e difensiva del *ghihad* è quella che si rivela con chiarezza nel fondamentale versetto 190 della seconda sura del Corano, il primo in cui la Parola di Allah si pronuncia sul tema della lotta agli infedeli: «Combatte sul sentiero di Allah coloro che vi combattono, ma non esagerate, perché invero Allah non ama gli eccessivi - *inna-llāha lā yuhibbu al-mu'tadīn*». Dal versetto si deduce in primo luogo che la guerra in questione non può avere solo un fine difensivo; in secondo luogo che gli estremisti e i fanatici accacciati dall'odio non sono graditi agli oc-

chi di Dio. Per sicurezza, vogliamo approfondire l'analisi del termine *mu'tadīn*. Esso deriva dalla radice araba trilittera *dw*, che implica le idee di "correre sfrenatamente", "oltrepassare", "superare i limiti", "trasgredire". Nell'ottava forma verbale di questa radice, *i'tadā*, da cui deriva appunto il sostantivo *mu'tadīn*, la radice *dw* si colora di significati aggiuntivi assai importanti: diventa cioè il verbo che indica le azioni di "aggreddire", "agire ingiustamente verso qualcuno", "commettere una sopraffazione, un attentato, un atto di brutalità o di barbarie". Ecco dunque: con assoluta evidenza, il Corano, il Libro Chiaro (*al-Kitāb al-Mubin*), condanna i violenti che commettono atti di ferocia contro gli innocenti. È la Parola di Allah che lo dichiara. Parola che, se in altri punti del Libro Sacro - come nel versetto 33 della quinta sura, che minaccia pene corporali per "coloro che combattono Allah e il suo Inviato" - può suonare più aspra e bellicosa nei confronti degli idolatri, non per questo smentisce o può comunque attenuare il valore imperativo di quella prima solenne affermazione: combattere solo per difendersi, non oltrepassare i limiti, non aggreddire gli inermi, gli

innocenti, coloro che non ci hanno fatto del male. Ma il Corano, nel versetto 32 della stessa quinta sura, va persino oltre questo concetto, e con sublimi parole intona un appassionato inno alla vita: «Chiunque abbia ucciso una persona senza (ch'essa non abbia ucciso) un'altra persona, o non abbia seminato scandalo sulla terra, è come se avesse ucciso l'umanità intera; e chi (invece) l'abbia fatta vivere, è come se avesse fatto vivere l'umanità intera». Ma la Parola di Allah, come sappiamo, fu ispirata dall'angelo Gabriele nel cuore di un uomo chiamato Muhammad. E dunque è legittimo chiedersi: che tipo di uomo fu l'Inviato di Allah, il Profeta dell'Islam? Fu un bellicoso estremista, un "eccessivo"? La sua personalità, che da quattordici secoli è imitata come supremo modello di virtù e di comportamento dai veri fedeli musulmani, presenta forse un minimo aspetto, o fornisce in qualche modo un appiglio che possa giustificare il fanatismo ideologico o la brutalità sanguinaria nei suoi seguaci? Ebbene no, nel modo più certo. Al contrario, se ci rivolgiamo sia al Corano, sia alle tradizioni relative alla vita e ai detti

(*hadith*) del Profeta, scopriamo che egli fu un uomo dal temperamento mite e dal cuore benevolo e pietoso; un'anima sempre ardente di fede religiosa, sì, ma mai sconvolta da accessi di febbre fanatica o da forme deliranti di zelo combattivo. Nel versetto 63 della sura 25 del Corano leggiamo questa affermazione che può apparire stupefacente, se la si confronta con la comune idea di un Islam tutto rivolto per principio alla guerra e al martirio: «E gli schiavi del Misericordioso (cioè i musulmani, ndr) che camminano sulla terra umilmente, quando gli ignoranti (cioè gli idolatri, ndr) rivolgono loro la parola, rispondono: pace! - *salāmān!*». I musulmani veri cercano dunque la pace, e solo quando vi sono costretti si rassegnano a combattere, con la dovuta moderazione, "sul sentiero di Allah". Muhammad non tollerava, in particolar modo, la violenza nei confronti delle donne, dei bambini e di tutte le persone deboli e indifese; la sua pietà giungeva al punto (ben raro per quell'epoca) di fargli giudicare disumana la crudeltà nei confronti degli animali. In generale, si può dire che la moderazione sia stata la caratteristica fondamentale del suo stile di vita. Ve ne sono esempi anche molto divertenti, sparsi tra le pagine degli *hadith*. Un giorno

l'Inviato di Allah venne a trovarsi insieme ad alcuni suoi compagni in una valle deserta e silenziosa. Presi dall'esaltazione religiosa, i compagni si diedero a pronunciare le due invocazioni *lā ilāha illā-llāh* (non v'è Dio se non Iddio), e *Allāhu Akbar* (Allah è il Più Grande) con voci smodatamente forti. Infastidito da quell'eccesso, Muhammad si rimproverò: «O gente, calma! Moderatevi un po'. Non state invocando né un sordo, né uno che non c'è». Il grande teologo medievale musulmano Abū Hāmid Muhammad al-Ghazālī ebbe a dire del Profeta: «Era il più umile degli uomini, il più silenzioso. Era sua consuetudine salutare lui per primo chi incontrava. Era il più facile al sorriso e il più amabile tra gli uomini. Spesso diceva: Non confutate il Corano servendovi di una parte di esso contro un'altra parte». Il Corano - sura 2, versetto 256 - proclama esplicitamente: «*Lā ikrahā fi-d-dīn*», «Nessuna costrizione nella religione». La fede non si impone con la violenza. Ma questo è ciò che tentano di fare i massacratori di al-Qaeda: confutano il Corano, disobbediscono platealmente ai chiarissimi ordini del loro Profeta. Sono i veri nemici dell'Islam.

AI LETTORI

Motivi di spazio hanno impedito la pubblicazione della rubrica delle lettere, «Cara Unità», che tornerà su questa pagina domani.

Un conflitto insensato e menzognero sta suscitando indignazione e paura. Ma anche un vero sentimento bipartisan di pace

Tutti vogliono sconfiggere i terroristi criminali. Ma tutti hanno capito che la guerra di Bush è stato il peggiore dei rimedi

Pace, i bipartisan dell'arcobaleno

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Eppure, non si può dire che l'altro giorno quella importante piazza romana fosse tutto un garrire di bandiere di Forza Italia. E delle migliaia di attivisti, sempre pronti ad accorrere a un fischio del patriottico Storace, neppure l'ombra. Non sarà che anche destra, le persone comuni ascoltano il loro cuore e ragionano con la loro testa? Non sarà che a muovere le gambe di centinaia di migliaia di esseri umani, in una mobilitazione gigantesca contro la guerra, con-

tro il terrorismo, contro la violenza come quella che oggi vedremo a Roma e nelle principali capitali del mondo, sono i sentimenti più condivisi e più profondi? Le passioni che fanno indignare davanti a un conflitto insensato e menzognero, che fanno riflettere, che inducono alla paura. Non sarà che questo comune sentire, travalicando le opinioni di destra, di centro e di sinistra sia il più vasto e trasversale che abbiamo conosciuto? Un sentimento bipartisan di massa e di pace.

Nella immaginazione dei premurosamente elettori italiani di George W. Bush,

quelli che senza tante storie mescolano Al Qaeda e Guido Rossa, i cortei contro la guerra sono come quelli disegnati da Forattini: masse di sciagurati che sventolano bandiere rosse zuppe di sangue innocente e innalzano striscioni lardellati di errori di grammatica; tutti potenziali assassini guidati da torvi capataz con la bava alla bocca. Come i cani di Pavlov costoro alla parola pace secernono odio. Nei loro scritti, impaginati con sussiego e fermi agli anni '50, c'è la ripetizione autistica dei più vetusti luoghi comuni sul pacifismo antiamericano al soldo di Stalin,

anche se Stalin non c'è più. La parola sinistra li fa impazzire, forse a causa di antiche frustrazioni. Ma il peggio è che non leggono i giornali. Saprebbero altrimenti che Aznar aveva perso molti voti già prima delle stragi sui treni perché la stragrande maggioranza degli spagnoli, compresi quelli lo avevano votato nel 2000, si sono decisamente schierati contro la guerra di Bush e contro l'invio di un contingente militare in Iraq. Anche negli ultimi sondaggi italiani la percentuale di chi si schiera radicalmente contro la guerra supera ormai il 50 per cento. Tutti pacifisti di

sinistra servi di Al Qaeda? Negli Usa siamo al 49 per cento che proclama avversione alla guerra contro il 47 che ancora ci crede.

È una colpevole cecità quella che impedisce di giudicare il gigantesco arcobaleno che oggi, 20 marzo, ricopre le piazze del mondo per quello che realmente esso è: l'istinto di conservazione del genere umano che scatta davanti al rischio di una catastrofe bellica planetaria. Tutti vogliono sconfiggere i terroristi criminali. Ma tutti hanno capito che la guerra di Bush è stato il peggiore dei rimedi. Tutti sanno che non basta

gridare pace per ottenere pace. Ma tutti sono convinti che non ci sarà mai fine alla devastazione se prima non si sarà fatta piazza pulita dei dottor Stranamore che predicano le guerre preventive e lo scontro delle civiltà. Poi si potrà porre mano alla ricostruzione. Il ritorno dell'Onu come garante non più imbelbe della sicurezza. L'Europa del dopo Aznar e, speriamo presto, del dopo Berlusconi restituita in pieno al suo tradizionale ruolo di equilibrio e persuasione. Una pace attiva e senza divisioni. Il mondo può salvarsi solo così.

Il popolo degli Sms e il salotto di Vespa

GLORIA BUFFO

La vittoria elettorale del Partito Socialista Operario Spagnolo suggerisce qualche riflessione e propone un cambio di prospettiva anche in Italia. Sappiamo per esperienza che non ci sono uomini da santificare, in questo caso Zapatero. Dovremmo sapere, ma spesso ce ne dimentichiamo, che interpretare a proprio uso e consumo quanto accade oltre confine è una furbata che non porta lontano. Vorrei tuttavia suggerire di considerare tre elementi della vicenda iberica che potrebbero aiutarci a vedere meglio anche da Roma quanto sta accadendo.

Il primo riguarda la «nitidezza delle posizioni»: Zapatero ha scelto di concentrare una buona parte della campagna elettorale contro la guerra in Iraq e la partecipazione spagnola a quella tragica avventura. Ha parlato chiaro: ha detto che se avesse vinto avrebbe ritirato le truppe spagnole. Dopo 200 morti e la vittoria elettorale ha ribadito che le truppe saranno ritirate se non ci sarà un passaggio di consegne all'Onu.

Una cosa ha detto ieri, la stessa ha detto oggi. Non ha invocato una generica svolta ma un vero passaggio di poteri all'Onu. Per essere ancora più chiaro ha detto che Blair e Bush devono fare autocritica. Non ha detto «Bush non può essere lasciato solo» o «Blair va aiutato a convincere Bush a un approccio meno unilaterale», come si è sentito dire da settori consistenti dell'opposizione italiana in tutti questi mesi. È una lezione, io credo, che ci tocca da vicino: lasciamo perdere i «se» e i «ma». In politica, parlare chiaro significa avere le idee

chiare, assumersene le responsabilità, avere un peso sulla scena pubblica. Non è impolitico allora sostenere che «ci vuole una autocritica di Bush e Blair». È un ritorno alle parole che contano.

La seconda lezione che arriva dalla Spagna riguarda la guerra. Gli editoriali di quasi tutti i nostri giornali, l'intelligenza potente che sta in Rai, nel Corriere della Sera, gli opinionisti di La7 sono propensi a definire la nostra epoca quella dello scontro mortale tra Occidente (fatto coincidere con la democrazia) e il terrorismo. Chi si sottrae allo «scontro di civiltà», per costoro, è un imbelbe o uno stupido che non capisce che lo spettro è quello di Monaco.

Gli spagnoli, tutt'altro che disabitati alla guerra e assai lontani dall'idea vile ed estenuata della vita che Giuliano Ferrara attribuisce agli europei, (e non agli americani), hanno mostrato di aver capito, più di tante élites, che la guerra alimenta il terrorismo anziché estirparlo. E hanno fatto sapere, col voto, che l'idea della reazione «colpo su colpo», ricorrendo ai carri armati e ai bombardieri, mette a rischio tutti e non fa vincere la democrazia. C'è una visione del futuro più lungimirante e realistica negli orientamenti popolari che in diversi governi. La guerra per l'opinione pubblica europea e non solo europea non è più un mezzo accettabile. E non è nemmeno efficace a meno che il fine non sia quello del petrolio o della potenza di qualcuno, il che confligge con la sicurezza e la stabilità di tutti.

Il terzo segnale che arriva da Madrid ci parla della democrazia:

non bastano arroganza, potere, denaro, e televisioni amiche per fare quello che si vuole. Passato un certo limite, la situazione non è più sopportabile. Le bugie sulla guerra, il tradimento della delegata col voto, il disprezzo per l'opinione popolare, il terrori-

simo che si espande e arriva in casa, la manipolazione sulle notizie a proposito dell'attentato non possono essere incassati e digeriti come niente fosse. Quell'opinione popolare, diventa globale e forte degli Sms e di Internet, può anche decidere in ventiquattro

ore di mandare a casa chi ha mentito e messo in pericolo la Spagna e rendendo il mondo peggiore. Nessuno di noi si illude che possa sempre andare così, che questo riflesso scatterà sempre, negli Usa per le prossime elezioni o in Gran Bretagna o in Italia. Però l'insegna-

mento politico è di quelli che pesano: pensare sempre che un attacco alla democrazia sposti gli orientamenti a destra non fa bene alla politica; pensare che manifestare sotto le sedi di chi ha imbrogliato sia «estremistico» non è un'idea sempre brillante; accettare che, dopo il lutto comune, l'esistenza di una differenza abissale tra chi pensa alla guerra e chi pensa ad altre vie per battere questo terrorismo, è una responsabilità politica di cui farsi carico.

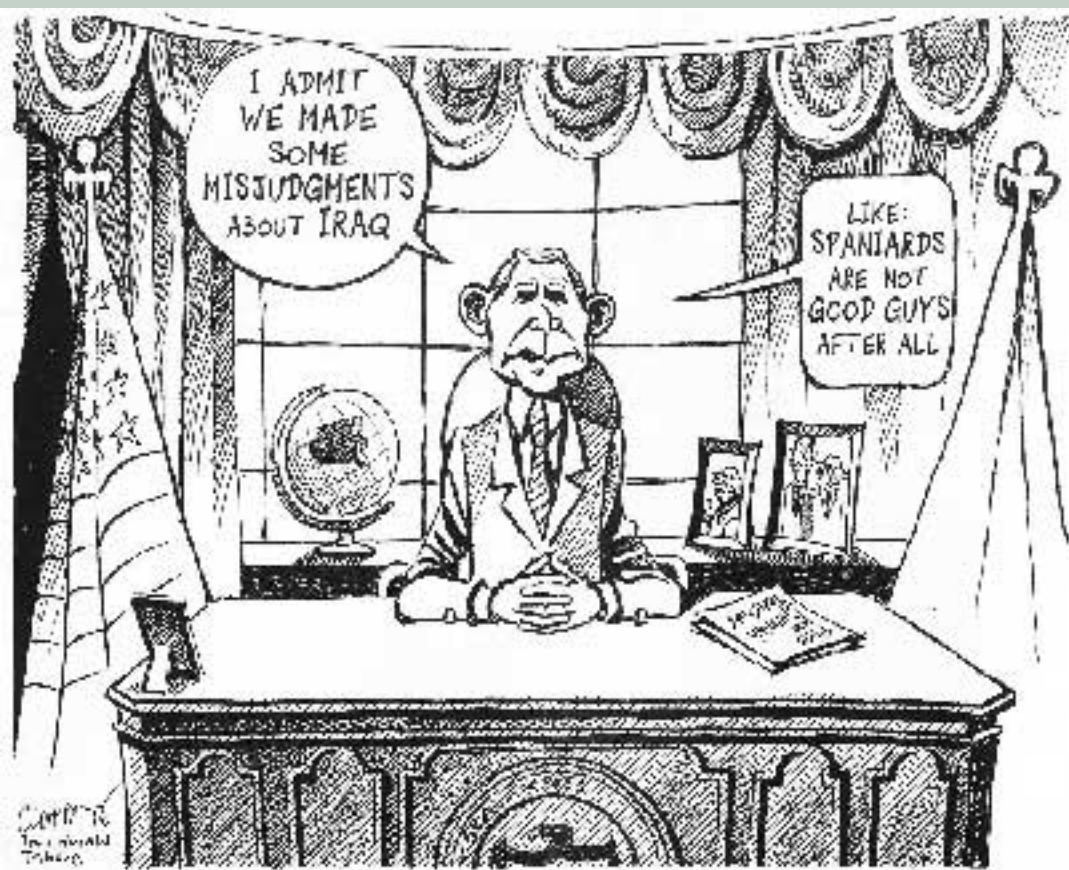
Tutt'altra è stata la storia negli anni settanta quando contro il terrorismo italiano dovemmo muoverci tutti uniti: c'era accordo sul modo di contrastarlo e c'era da prosciugare un consenso intorno a settori dell'università, della scuola, delle fabbriche. Una situazione che nulla ha a che fare con il problema del terrorismo internazionale che, come ha scritto Scalfari, si smonta anche riducendo e ragioni di odio del «grande medio oriente» e le spaventose disuguaglianze del mondo. Infine, e mi rendo conto che scendiamo dalla grande politica a vicende nostrane meno cruciali, una pensata merita la vicenda italiana che vede un paladino della guerra di Bush, Berlusconi, invadere con potere ed arroganza senza pari i mezzi di comunicazione, con la complicità di potenti giornalisti e direttori televisivi. Furio Colombo ha chiesto ancora una volta all'opposizione di darsi una condotta efficace di fronte ad un'invasione di campo televisiva che più che un semplice conflitto di interessi costituisce una lesione delle regole democratiche. È così sensato, ci chiede il direttore dell'Unità, che di fronte ad un Vespa che offre il trono a Berlusconi e uno strapuntino a tutti gli altri,

molti esponenti dell'opposizione si prestino e si accontentino?

Io capisco che possa sembrare stucchevole chiedersi se sia più utile occupare gli spazi offerti da Vespa o rinunciarsi sollevando il caso della sua smaccata parzialità. Anche qui la vicenda spagnola, ci ricorda che siamo davanti ad un bivio. O scegliamo una intelligente linea «alternativa», ovvero scommettiamo sul popolo degli Sms e, qui da noi, smascheriamo il salotto truccato di Vespa ed altri, rifiutando di andarci, non presentando i suoi libri, evitando di elogiare pubblicamente sperando che ci inviti ancora sullo strapuntino. Oppure si sta al gioco, ma allora ogni lesione del pluralismo va trattata con la drammaticità che merita: e allora la Commissione di Vigilanza Rai non può essere un salotto dove il direttore generale un giorno viene a dirci che Biagi e Santoro non li hanno voluti i rispettivi direttori di rete, perché sulla programmazione è chi dirige la rete ad avere l'ultima parola, mentre il giorno dopo, sulla messa in onda di Ballarò, la decisione spetta al direttore generale e non più a quello di rete. È cito solo l'ultima presa in giro del Parlamento ad opera del gruppo dirigente di questa Rai. Una presa in giro che però non suscita in quella sede la reazione drammatica che meriterebbe. Eppure le sedi istituzionali, nel bipolarismo, sono luoghi di lotta politica aspra che diventa asperissima quando si violano le regole.

Oggi non è così. Si va da Vespa e la Commissione di Vigilanza registra gli accadimenti. L'opposizione ha dunque rinunciato? Saranno gli Sms spontanei a salvarci? E ci ricorderemo, in quel caso, di non dare ai manifestanti degli estremisti?

matite dal mondo



Parola di Bush: «Riconosco che sull'Iraq abbiamo commesso alcuni errori di valutazione... un po' come per gli spagnoli: dopo tutto non sono affatto delle brave persone» (International Herald Tribune del 19 marzo)

Se l'Europa aiuta l'Onu. Se l'Onu aiuta il mondo

GIAN GIACOMO MIGONE

La domanda è semplice: in piazza (con le manifestazioni di oggi) e nelle cancellerie (quella di Madrid, ma non solo quella), cosa si può fare oggi, nell'immediato, per la pace e contro il terrorismo? La cosiddetta guerra al terrorismo del presidente degli Stati Uniti ha trasformato l'Iraq nel punto focale di tutti i conflitti e di tutte le guerre in corso, alimentando il terrorismo. Persino il conflitto medio orientale è in seconda linea rispetto a quanto avverrà in Iraq nei prossimi mesi. Sul campo la situazione è, purtroppo, chiara. Le forze occupanti sono attualmente impegnate a proteggere la propria sicurezza, perlopiù chiusi nei loro fortini, avendo rinunciato ad assicurare quella dei cittadini, come sarebbe loro dovere di occupanti, secondo la Convenzione di Ginevra. Nel frattempo alle tensioni interreligiose e al risentimento nei confronti di chi avrebbe dovuto portare pace e libertà, non ulteriori rovine, si aggiunge ogni forma di iniziativa terroristica, in Iraq e ovunque. Esiste una sola speranza, non di soluzione, ma di miglioramento di questa situazione: un compro-

messo costituzionale accompagnato dall'autorità e dalla presenza dell'Onu che si sostituisca a quella unilaterale della coalizione occupante. Non bastano le mezze misure, le furbate diplomatiche tipo «ruolo vitale dell'Onu», l'eventuale presenza di un corpo militare della Nato. Le mezze misure non servirebbero a cambiare il segno politico della gestione del territorio e avrebbero il sicuro effetto di delegittimare le Nazioni Unite, più che mai bersaglio privilegiato dei terroristi in loco, insieme con la popolazione civile. Anche nella migliore delle ipotesi, un comando civile dell'Onu, con le forze militari ad esso subordinata, non sarebbe sufficiente per far cessare la violenza, perché il terrorismo, come questa politica estera degli Stati Uniti, non tollera terze posizioni o autorità *super partes*. Tuttavia, in questa situazione sarebbe elementare dovere della comunità internazionale proteggere la popolazione irachena e combattere il terrorismo. È molto improbabile che una tale svolta possa realizzarsi se non con una sconfitta elettorale dell'amministrazione in carica a Washington. Oggi il presidente in carica

è martoriato dagli effetti di una situazione che viene percepita dagli elettori americani come una trappola in cui egli ha cacciato il

paese. È probabile che egli reagisca con delle variazioni tattiche rispetto ad una linea di comportamento cui non intende rinunciare.

Poiché la manipolazione degli eventi (forse attraverso l'eventuale cattura di Bin Laden o qualche suo sodale) e le concessioni di faci-

ciata alla comunità internazionale sarebbero insufficienti a pacificare l'Iraq e a sconfiggere il terrorismo, è possibile che, per non

perdere le elezioni, Bush possa essere costretto ad esplorare altre vie. Perché ciò possa avvenire occorre la massima fermezza nel perseguire una linea di condotta delineata dal nuovo presidente del Consiglio spagnolo, Zapatero e che colloca i paesi militarmente presenti in Iraq, accanto agli Stati Uniti, in una posizione cruciale. Sia per ragioni logistiche che politiche, l'eventualità di un ritiro di contingenti militari europei entro il 30 giugno costituisce per Washington una gravissima minaccia. Se al governo spagnolo si aggiungessero altri governi europei, sotto la pressione di manifestazioni come quella di oggi, potrebbe presentarsi l'eventualità di una svolta in sede Onu sollecitata da una rinnovata unità dell'Unione Europea. Anche se qualche segnale in questa direzione si percepisce soprattutto da parte della Polonia, una fredda valutazione dei comportamenti ad esempio di Tony Blair e di Silvio Berlusconi, la rende assai improbabile. Tuttavia chiunque ami la pace, che è comprensiva della sicurezza degli indifesi, può e deve porsi il problema dello sbocco del proprio impegno.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari della Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoad Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicone Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 19 marzo è stata di 138.816 copie</p>	



DONNE E POLITICA

qualcosa sta cambiando

Forse è cominciata. È cominciata davvero la lunga marcia delle donne di questo paese verso il riconoscimento del loro ruolo nella società, verso la pari dignità cui hanno diritto come individui e come cittadini.

Perché questo e non altro è il significato reale del dibattito di questi giorni sulle proposte delle forze di maggioranza e di opposizione che assicurano una quota più equilibrata di rappresentanza femminile nelle liste elettorali: una possibilità.

La possibilità di un cambiamento profondo.

Di una svolta importante nella direzione di una democrazia finalmente condivisa dove uomini e donne della politica lavorano insieme per intercettare e interpretare bisogni vecchi e nuovi.

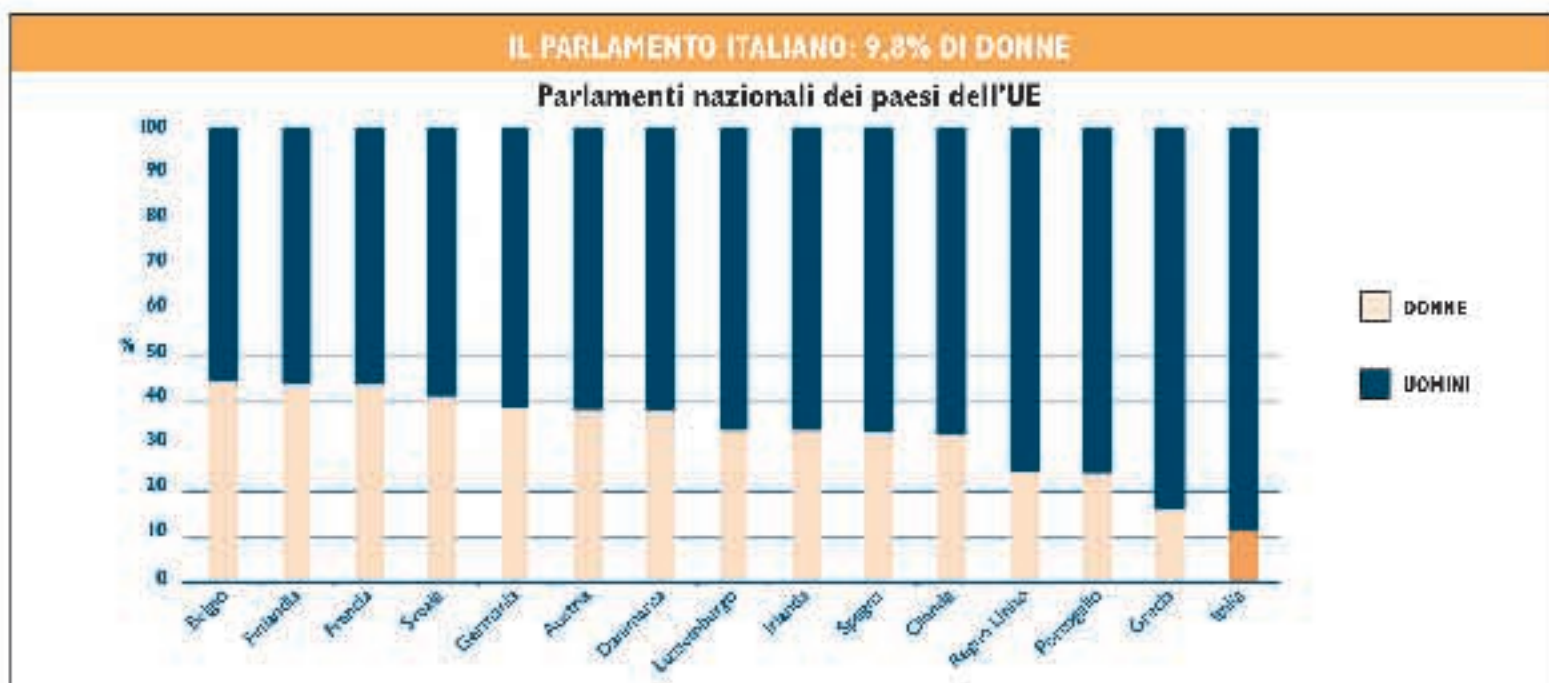
Guardano insieme a come progettare o disegnare il nostro futuro. E dunque sbaglia chi definisce una "sciocchezza liberale" la proposta della nuova norma elettorale, dal momento che "sono cose che non si impongono dall'alto" e sbaglia anche chi sostiene che le donne non sono una specie in via d'estinzione che va tutelata e protetta con apposite normative. Il punto non è questo. Il punto sta nel fatto che questa proposta opera una prima "rottura" verticale in un sistema politico ostinatamente orientato al maschile e tenacemente bloccato sulla strada dell'autoconservazione, rimasto fino ad oggi protetto da una spessa cortina di indifferenza e di silenzio.

C'è voluto il clamore sollevato dal dibattito sulle "quote in rosa" perché le pagine dei maggior quotidiani italiani si riempissero delle cifre e delle percentuali raccolte dall'Osservatorio Arcidonna nel corso delle sue tante ricerche sulla condizione femminile e perché gli italiani si accorgessero che siamo l'ultimo paese in Europa quanto a parlamentari donne.

E, finalmente, potessero iniziare a interrogarsi sul perché o il percorso questo succeda, sul provincialismo o le bigotterie, per non dire di peggio, che tengono le donne prigioniere di aspettative regolarmente tradite e ben lontane dai centri decisionali della vita politica così come di quella economica.

Da oggi saremo tutti costretti a riflettere un po' di più e un po' meglio quando sentiremo parlare di discriminazione femminile, di democrazia, di candidature e di voto. E non è cosa da poco.

Divorzio e aborto non avrebbero vinto in Parlamento se



non avessero già vinto, e convinto, la coscienza del paese. Ugualmente, le donne non riusciranno a conquistare un effettivo peso politico se il problema di una equilibrata rappresentanza parlamentare tra i due sessi non avrà già attraversato - e conquistato - il sentire comune della gente. Sarà questo sentire comune che darà più sicurezza alla loro presenza in politica.

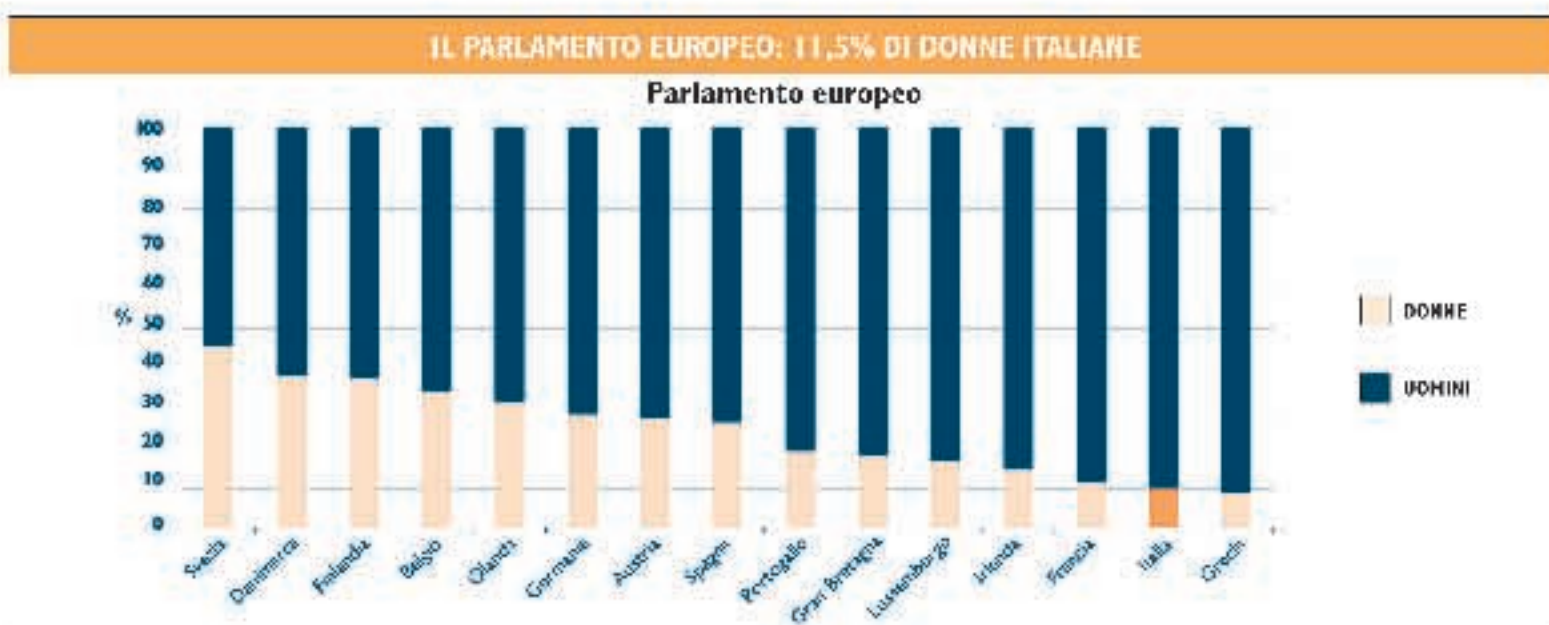
Più qualità al loro mandato elettorale.

Certo, occorrerà vigilare perché le nuove proposte di legge non siano solo un'operazione di facciata e le candidature

femminili non vengano relegate negli ultimi posti delle liste elettorali dove non avranno alcuna possibilità di successo. Occorre prevedere sanzioni a carico dei partiti che non dovessero rispettare le nuove normative, così come avviene in Francia.

Ma a patto di non dimenticare che qualcosa comunque si è messo in movimento.

Qualcosa che non appartiene solo alle donne ma è un patrimonio di tutti e perciò va incoraggiato e difeso. Senza troppi "se" e senza inutili "ma".



L'ESPRESSO 11/12/2014

Solo 10 su 87 sono donne tra i parlamentari italiani in Europa



La Democrazia ha bisogno delle Donne



www.arcidonna.it



Unione europea
Fondo sociale europeo



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Ufficio Centrale per l'Orientamento e
la Formazione Professionale dei Lavoratori

Iniziativa Comunitaria Equal - Progetto Essenci